

376.

SEDUTA DI MARTEDÌ 19 OTTOBRE 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	18187
Disegno di legge (<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	18229
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del protocollo sui privilegi e le immunità, con atto finale e decisione dei rappresentanti dei governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 (2592)	18188
PRESIDENTE	18188, 18193, 18208
ALICATA	18191
BERTINELLI	18226
CANTALUPO	18226
DI PRIMIO	18200
GALLUZZI, <i>Relatore di minoranza</i>	18214
GEX	18228
GIRARDIN'	18188, 18225
LUPIS, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	18222, 18225
MARTINO EDOARDO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	18217, 18219
MONTANTI	18212
PASSONI	18204
ROMUALDI	18208
Proposte di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	18200
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	18187
Interrogazioni e mozione (<i>Annunzio</i>)	18229
Ordine del giorno della seduta di domani	18229

La seduta comincia alle 16.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Finocchiaro e Mattarelli.

(I congedi sono concessi).

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

ORLANDI: « Integrazione alla legge 20 dicembre 1961, n. 1345, recante disposizioni relative alla Corte dei conti » (1426);

ROSATI ed altri: « Norme integrative della legge 20 dicembre 1961, n. 1345, relativa alla Corte dei conti » (2459).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La V Commissione (Bilancio) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

BELCI ed altri: « Norme sull'utilizzazione delle somme stanziare nel fondo per le esigenze del Territorio di Trieste, ai sensi dei

commi secondo e terzo dell'articolo 70 della legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1 » (2431).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La IX Commissione (Lavori pubblici) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

CERUTI CARLO: « Riapertura dei termini fissati dall'articolo 2 della legge 17 dicembre 1957, n. 1238, in materia di ricostruzione di fabbricati danneggiati o distrutti dagli eventi bellici » (450);

BASILE GUIDO: « Riapertura del termine di cui all'articolo 2 della legge 17 dicembre 1957, n. 1238 » (839);

Senatori DE LUCA ANGELO ed altri: « Modificazioni ed integrazioni alle vigenti disposizioni recanti provvidenze per la ricostruzione dei fabbricati danneggiati dalla guerra » (*Testo unificato approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2540).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del protocollo sui privilegi e le immunità, con atto finale e decisione dei rappresentanti dei governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 (2592).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del protocollo sui privilegi e le immunità, con atto finale e decisione dei rappresentanti dei governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965.

È iscritto a parlare l'onorevole Girardin. Ne ha facoltà.

GIRARDIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo i lucidi interventi di venerdì dei colleghi ed amici Pedini e Sabatini, che hanno illustrato i motivi di fondo che sono alla base del voto che il gruppo della democrazia cristiana si accinge a dare al disegno di legge in discussione, mi propongo di espor-

re in questo mio breve intervento alcune considerazioni che devono accompagnare questo voto favorevole perché possa esprimere in pieno la nostra volontà politica sull'argomento.

Nella presente delicata congiuntura politica internazionale, la ratifica del trattato relativo alla fusione degli esecutivi e dei Consigli delle Comunità europee acquista il significato di una grave decisione, che esige un giudizio attento e ponderato, soprattutto da parte di quei settori politici che, come il nostro, hanno portato innanzi in questi anni con maggiore impegno e coerenza la linea dell'integrazione economica e istituzionale comunitaria.

Sono infatti sempre valide le ragioni di fondo che giustificarono nello scorso aprile la conclusione del trattato e ne consigliano oggi una sollecita ratifica. L'attuale pluralità delle istituzioni comunitarie costituisce senza dubbio la cristallizzazione storica delle successive tappe attraversate dal processo di integrazione ed esige pertanto di essere superata attraverso una razionalizzazione di strutture imposta dagli stessi progressi compiuti fin qui da tale processo. Basterà ricordare a questo riguardo come il trattato di Parigi, che dette origine alla Comunità carbo-sideurgica, si fondasse sulla prospettiva di una interdipendenza merceologica e finanziaria tra queste due produzioni di base e di una loro centralità rispetto allo sviluppo economico generale, prospettiva che i rivoluzionari progressi tecnologici compiuti in epoca più recente, soprattutto nel settore energetico, hanno largamente compromesso. Così pure, l'esistenza di una Comunità nucleare traeva la sua principale giustificazione dal carattere nettamente sperimentale che avevano allora le ricerche compiute in questo campo, quando la soglia di una reale competitività economica dell'energia di origine nucleare sembrava ancora assai più lontana di quanto oggi appaia.

È quindi la stessa forza delle cose, e principalmente l'impetuoso sviluppo tecnologico, che ha costituito in questi anni la principale spinta al processo di interpenetrazione dei mercati, ad esigere ormai il superamento di istanze a competenza esclusivamente settoriale, la cui esperienza ha indubbiamente manifestato l'estrema difficoltà di comporre efficacemente interessi nazionali spesso contrastanti in una cornice che non consente la definizione di una politica globale dell'energia e di una politica globale della ricerca scientifica. Ora, tali politiche comuni sono rese ormai indilazionabili,

a mio giudizio, se si vuole evitare un declassamento dell'economia comunitaria, considerata nel suo complesso, rispetto a quella nord-americana, declassamento destinato a tradursi in un rapporto di soggezione economica ben più concreto di qualsiasi velleitaria rivendicazione della sovranità nazionale e della piena indipendenza dei singoli Stati europei.

Sono questi i motivi di fondo per i quali rimango fermamente convinto della necessità di compiere risolutamente, con l'approvazione del disegno di legge che ci è sottoposto, il primo passo verso una generale fusione delle Comunità europee. Non si tratta, infatti, soltanto di dar prova di un'astratta coerenza, mantenendo fede agli impegni presi e privando gli avversari dell'europismo di una facile arma polemica, ma di provvedere con urgenza all'adeguamento delle strutture esistenti ad una nuova situazione di fatto, che richiede organicità di concezione e unità di comando.

È tuttavia indispensabile precisare chiaramente che, in questa prospettiva, il trattato che ci è sottoposto costituisce soltanto la premessa organizzativa di una più vasta opera di revisione politica ed istituzionale dal cui compimento dipenderà in ultima analisi il suo stesso significato. È appunto a questo riguardo che la più recente evoluzione delle cose d'Europa sembra legittimare, per ogni sincero democratico e federalista, preoccupazioni di non lieve portata. È chiaro infatti che — per quanto sia lontano da noi il proposito di salvaguardare comunque ogni virgola degli attuali trattati di Parigi e di Roma — deve essere sempre presente alla nostra coscienza la necessità che il mutamento dell'equilibrio faticosamente realizzato nell'ambito di tali trattati non conduca a porre in causa gli stessi fondamenti di quello che è stato definito il « metodo delle Comunità », e cioè l'introduzione della regola della maggioranza nella votazione dell'organo cui è demandato l'esercizio del potere normativo, la presenza di un esecutivo indipendente dai governi nazionali e pertanto capace di compiere efficacemente l'indispensabile opera di stimolo e di mediazione tra le parti, e, infine, la progressiva estensione dei poteri di un organo di controllo democratico investito di una reale e diretta rappresentatività popolare, e cioè di un vero e proprio Parlamento europeo, come d'altra parte è previsto dal trattato di Roma.

Condivido le preoccupazioni espresse nella sua relazione dall'onorevole Edoardo Martino circa la necessità di evitare che la fusione degli esecutivi costituisca l'occasione per svalutare le istituzioni esistenti e soprattutto

l'assemblea di Strasburgo, già povera di poteri.

Un Consiglio ed una Commissione unica esigono un controllo parlamentare comunitario per impedire lo slittamento verso un sistema di cooperazione intergovernativa. L'Italia deve continuare a battersi con la necessaria energia, come d'altra parte fin qui è stato fatto, per arrivare ad una soluzione del problema del Parlamento europeo, fino al punto di assumere, se necessario, proprie iniziative che possano essere d'esempio e di stimolo agli altri paesi del mercato comune. Una revisione dei trattati concepita secondo i propositi gollisti di una cooperazione intergovernativa è inaccettabile non solo per motivi di principio o di ideali, ma anche per ragioni tecniche.

Come ricordavo prima, una integrazione economica allo stato attuale dello sviluppo raggiunto dai nostri paesi non può avere successo se non nella misura che essa comporti una unità di decisioni, da cui dipende l'evoluzione ulteriore dell'economia e dell'intera società. Perciò, mentre una cooperazione intergovernativa europea poteva essere un metodo valido prima dell'entrata in vigore dei trattati europei, per consentire un primo rodaggio alle future comunità, oggi, dopo anni di esperienza e di risultati comunitari, è impensabile che si possa tornare indietro. Il processo compiuto è ormai irreversibile per tutti i sei paesi, compresa la Francia.

Bisogna ricordare come tali principi fondamentali — rispondenti non solo ad una concezione democratica e federalista del processo di integrazione economica, ma richiesti dalla stessa evoluzione oggettiva già richiamata — siano stati esplicitamente messi in causa dall'atteggiamento assunto nei mesi più recenti dal governo francese, in aperta violazione del trattato di Roma, e dalle dichiarazioni che il presidente della vicina repubblica ha pronunziato nel corso della sua recente conferenza stampa. Emerge chiaramente da tali dichiarazioni il proposito — ormai non più velato dalle pretestuose motivazioni invocate al momento della rottura dei negoziati in sede di Consiglio — di alterare l'attuale struttura delle istituzioni comunitarie in senso intergovernativo. Non si spiegherebbe altrimenti l'assurda polemica contro il preteso carattere tecnocratico degli esecutivi comunitari, polemica che sembra ignorare la natura necessariamente compromissoria delle strutture istituzionali comunitarie, sorte come la crisalide da cui avrebbero dovuto emergere istituzioni autenticamente federali. Ma è fin troppo chiaro che questa polemica mira appunto ad uccidere

nella crisalide la farfalla, interrompendo un processo evolutivo la cui forza reale risiede nelle cose, al di là degli errori di valutazione contingenti che le istituzioni comunitarie possono forse avere compiuto. Mi si consenta a questo riguardo di dare atto alla Commissione Hallstein del decisivo contributo fornito al difficile e contrastato avvio di una integrazione generale dell'economia comunitaria, sotto la guida illuminata del suo presidente e grazie agli sforzi congiunti di uomini valorosi che si sono particolarmente distinti per competenza tecnica e sensibilità politica. Questi uomini, che sono oggetto di una gratuita campagna denigratoria, meritano da parte nostra, al di là del riconoscimento degli eminenti servizi resi alla causa dell'Europa, l'espressione di una solidarietà, morale prima ancora che politica.

Altrettanto inaccettabile per la coscienza democratica e federalista è del resto l'ambigua polemica gollista contro l'attuale struttura dell'alleanza atlantica, in cui l'esigenza largamente sentita di una più responsabile partecipazione dei popoli europei a decisioni da cui dipende il loro stesso destino, conduce di fatto a restaurare, attraverso la proliferazione atomica, l'anarchia degli Stati nazionali, compromettendo i limitati e pur tangibili progressi compiuti fin qui sulla via di un più civile ordinamento della convivenza tra le nazioni. Desidero qui ricordare il solenne monito che ci è venuto dal recente congresso straordinario del movimento europeo, che ha raccolto ottocento delegati appartenenti a tutti i paesi d'Europa e a tutte le forze politiche, sociali e culturali, in cui si articola la società democratica. Quel congresso ha riaffermato unanimemente che l'Europa non può trovare salvezza né garanzia circa il proprio avvenire al di fuori del rispetto dello spirito e della lettera dei trattati comunitari e che, in particolare, la rinuncia al dialogo tra il Consiglio e la Commissione, garante dell'interesse generale della Comunità e di quello degli Stati membri, ovvero una proroga del diritto di veto oltre le scadenze stabilite dal trattato della C.E.E. sarebbero un fatale cedimento suscettibile di impedire l'indispensabile definizione di una politica economica e sociale comune. Questa linea politica dovrebbe concretizzarsi a breve scadenza nell'immediata ripresa delle riunioni regolari del Consiglio, anche in assenza di uno Stato membro, con l'esplicito proposito di prendere tutte le decisioni che il trattato richiede e consente, segnatamente in materia di bilancio, e nell'immediato esame da parte del Consiglio medesimo

delle ultime proposte formulate in materia di politica agricola dalla Commissione della C.E.E.

Per agevolare il raggiungimento di questi obiettivi, noi dovremmo esprimere in questa sede la nostra decisa fedeltà agli ideali europeistici attraverso una dichiarazione di intenzioni da approvarsi contestualmente alla ratifica del trattato, secondo una prassi che ha precedenti anche recenti, relativi a strumenti della stessa natura, e che potrà prendere forma in un ordine del giorno che il nostro gruppo presenterà per accompagnare il nostro voto favorevole al disegno di legge.

È infatti indispensabile, a mio giudizio, che il voto favorevole alla ratifica del disegno di legge in discussione si accompagni ad una ferma presa di posizione del Parlamento italiano, capace di impegnare il Governo nazionale ad impostare qualsiasi ulteriore modifica dello *statu quo* comunitario entro una linea politica ben definita e sulla base di alcuni principi irrinunciabili. Ritengo comunque che la migliore garanzia in proposito risieda nell'avvio di negoziati multilaterali tra gli Stati membri, ai quali il futuro esecutivo unificato dovrà essere chiamato a partecipare. Occorre, insomma, che il Parlamento italiano, nel momento stesso in cui riafferma la propria volontà di continuare sulla strada intrapresa, esprima in maniera non equivoca la propria decisione di opporsi ad un disegno politico inaccettabile in linea di principio — per la sanzione che esso comporterebbe della virtuale egemonia di uno degli Stati membri — e in linea di fatto, perché porrebbe in essere strumenti inadeguati al raggiungimento dei traguardi storici che sviluppo tecnico e crescita civile impongono all'Europa contemporanea.

Pertanto dovrà essere chiaro che il voto che noi diamo significa: 1) che la ratifica del trattato di Bruxelles costituisce soltanto la premessa di una più generale fusione delle comunità europee esistenti, secondo l'impegno assunto a suo tempo dai governi degli Stati membri; 2) che i futuri negoziati dovranno rispettare lo spirito e la lettera dei trattati di Parigi e di Roma, particolarmente per quanto attiene alla salvaguardia dell'attuale struttura istituzionale fondata sul dialogo tra il Consiglio e la Commissione, indipendente dai governi nazionali e pertanto capace di compiere efficacemente l'indispensabile opera di stimolo e di mediazione tra le parti; 3) che il Governo deve opporsi a qualsiasi proroga all'introduzione della regola della maggioranza nelle votazioni del Consiglio, oltre le scadenze previste dal trattato che istituisce la

Comunità economica europea; 4) che condiziona all'avvio di trattative per la fusione delle comunità è il loro svolgimento in una cornice multilaterale e con la partecipazione della Commissione europea unificata.

Infine, nell'auspicare in tale contesto la progressiva estensione dei poteri del Parlamento europeo, che dovrà essere investito di una diretta rappresentatività popolare, sarà necessario da parte italiana favorire attivamente la continuità operativa delle istituzioni comunitarie esistenti, senza pregiudizio di iniziative diplomatiche suscettibili di favorire il superamento delle attuali difficoltà.

Dobbiamo far sì che il lavoro fin qui compiuto non sia stato inutile e che l'Europa di domani sia più unita per essere economicamente e socialmente più avanzata. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alicata. Ne ha facoltà.

ALICATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, raramente l'approvazione di un disegno di legge riguardante la ratifica di un importante accordo internazionale ci fu raccomandata dallo stesso relatore per la maggioranza con meno calore e con più riserve e raramente essa ci fu proposta in un momento più inopportuno.

Spero che l'onorevole Martino, relatore per la maggioranza, non si sia dispiaciuto della mia affermazione, che sulla mia bocca evidentemente suonava a sua lode, anche se debbo però aggiungere che, nel momento stesso in cui egli manifesta in modo implicito ed in modo esplicito queste sue preoccupazioni e queste sue riserve, egli poi cade in una palese contraddizione quando finisce per richiedere nonostante tutto l'approvazione del disegno di legge stesso.

Il disegno di legge al nostro esame, in effetti, come bene sottolinea la relazione di minoranza del collega e compagno Galluzzi, non fa che ribadire in modo assai crudo e pericoloso il carattere tecnocratico, antidemocratico e autoritario del processo di integrazione europea, andando quindi in una direzione completamente opposta rispetto a quella verso cui, e non soltanto per opinione nostra, sarebbe tempo che lo stesso processo di integrazione europea fosse avviato.

La relazione dell'onorevole Martino — torno a sottolinearlo — afferma questo esplicitamente quando a pagina 4, dopo un certo ragionamento, deve concludere che l'armonizzazione delle norme che fino ad oggi regolavano l'attività dei tre esecutivi — vale a

dire uno dei punti sostanziali del disegno di legge che abbiamo in esame — si è tradotta in sostanza in una perdita effettiva di potere per il Parlamento europeo. Quindi, invece di andare verso una maggiore democratizzazione degli istituti, questo disegno di legge ci fa fare un ulteriore passo indietro sottolineando e rafforzando il potere di quegli organismi tecnocratici europeistici i quali fino ad oggi hanno contribuito a dare questa impronta antidemocratica al processo di integrazione stesso.

Inoltre questo progetto di legge, così come ci viene presentato, contiene un'altra clausola apparentemente di minore rilevanza ma che va anche essa nella stessa direzione: mi riferisco al fatto che la limitazione a nove dei membri della Commissione unica esclude nella pratica — ed è costretta ad ammetterlo e a sottolinearlo non la relazione dell'onorevole Martino ma la stessa relazione governativa — che della Commissione possano essere chiamati a far parte i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. E in questo momento parlo delle organizzazioni sindacali dei lavoratori che con una delle loro procedure « democratiche » gli organismi comunitari riconoscono, perché vi sono le due maggiori organizzazioni sindacali dell'Europa continentale, la Confederazione generale italiana del lavoro e la Confederazione generale del lavoro francese che non sono riconosciute, poiché viviamo ancora in questo clima di guerra fredda all'interno delle istituzioni comunitarie, che rappresenterebbero una delle grandi conquiste della democrazia europea, a sentire alcuni oratori della democrazia cristiana e di altri partiti della maggioranza.

Parlo, dunque, delle organizzazioni « legittimate », riconosciute dalla ideologia comunitaria. Ebbene, anche per queste organizzazioni, che non per caso hanno fatto sentire la loro protesta, la possibilità di partecipazione (che rappresentava una sollecitazione in senso democratico sempre più avvertita in questi ultimi tempi) viene esclusa dal trattato in esame. E, ripeto, la relazione governativa riconosce questo fatto. Ma, nel sottolineare il danno, mi sembra che voglia aggiungere anche la beffa nel momento in cui dice che va tenuto presente che « i suggerimenti dei sindacati potranno essere presi in attenta considerazione in sede interna (e forse anche in maniera più efficace che attraverso la cooptazione) nella scelta delle candidature da parte dei governi ». Comunque, la relazione governativa è costretta a ricono-

scere anche questo aspetto, a nostro avviso non secondario, della ulteriore impronta autoritaria e antidemocratica per il processo di integrazione europea viene ad assumere.

Dicevo che suona beffa l'affermazione contenuta nella relazione governativa a proposito dei sindacati e delle possibilità che essi avrebbero, nonostante tutto, di far valere i loro diritti. E beffa suona (senza che questo suoni offesa per il collega Martino) la affermazione del relatore per la maggioranza quando, nel momento in cui egli stesso è costretto a riconoscere questo passo indietro sul terreno della democrazia rappresentato dalla unificazione in questi termini degli esecutivi comunitari, raccomanda poi al Governo italiano di farsi esso stesso promotore del « riconoscimento pieno della funzione che il Parlamento europeo dovrà assumere se si vuole che la costruzione europea abbia un contenuto democratico, e svolga l'azione necessaria », ecc.

Onorevole Martino, ella prima degli altri e meglio degli altri, nel senso che è uno dei più assidui collaboratori e protagonisti della politica estera governativa e comunque della maggioranza e comunque del suo partito, sa bene che questa è veramente una beffa poiché sa bene che è proprio l'Italia che, con l'atteggiamento del suo Governo e della sua maggioranza, ha contribuito, più degli altri paesi (per quanto rispetto alla Francia di De Gaulle e alla Germania di Bonn essa sia senza dubbio il paese più democratico del mercato comune europeo) a rendere una finzione la istituzione parlamentare europea, a degradarne l'autorità, a gettarla nel ridicolo e nel discredito. Una maggioranza e un Governo i quali, mentre si riempiono la bocca della parola democrazia e della necessità di dare impulso al carattere « democratico » del mercato comune, mantengono fieramente il criterio della discriminazione verso i partiti che rappresentano la maggioranza della classe operaia in due fondamentali paesi del mercato comune europeo. Noi non rivendichiamo soltanto la partecipazione dei rappresentanti del partito comunista italiano al Parlamento europeo, ma nel momento in cui poniamo questa questione non possiamo dimenticare che anche la classe operaia della Francia, di un altro dei grandi paesi del mercato comune europeo, attraverso la discriminazione anticomunista, non ha una sua voce negli organismi comunitari. Ora, come una democrazia possa andare avanti escludendo la partecipazione della classe operaia, dei lavoratori da un qualsiasi pro-

cesso politico, devono spiegarcelo i compagni socialisti, i colleghi socialdemocratici e anche quelli della democrazia cristiana.

Quindi, la maggioranza e il Governo italiano sono fra i principali responsabili del discredito e del ridicolo (perché questi termini bisogna usare, termini che sono crudi, ma realistici, al di fuori dei termini gonfi di borsa retorica italica con cui si esaltano certi momenti democratici dell'europeismo, delle istituzioni europee a cui poi corrisponde una realtà di fatto ben differente) in cui versano le istituzioni pseudodemocratiche comunitarie, nel momento in cui mantengono una discriminazione nei confronti del nostro partito, che è il più grande partito di opposizione del nostro paese, il più grande partito del Parlamento italiano dopo quello che dirige la maggioranza governativa, il partito che rappresenta tanta parte della classe operaia e dei lavoratori del nostro paese. E il Governo e la maggioranza, per mantenere questa discriminazione, tengono fuori dal Parlamento europeo anche i rappresentanti di un partito di Governo, del partito socialista, il quale fino ad oggi ha mantenuto con fermezza (e di questo va dato atto) il principio che la rappresentanza del Parlamento italiano nel Parlamento europeo debba includere anche il partito comunista, non possa essere concepita attraverso una discriminazione a sinistra. Così il Governo e la maggioranza governativa, o meglio il Governo e la democrazia cristiana, per mantenere il principio della discriminazione a sinistra, mantengono ormai da oltre due anni nel cosiddetto Parlamento di Strasburgo una rappresentanza italiana illegale che non ha alcun mandato.

Queste sono le cose che bisogna scrivere nelle relazioni di maggioranza, caro onorevole Martino; queste sono le cose che bisogna dire, cari colleghi della maggioranza, se non vogliamo da questi banchi ingannare l'opinione pubblica! Dobbiamo dire che, mentre parliamo di democrazia e di sviluppo democratico, manteniamo in piedi da oltre due anni una rappresentanza illegale a Strasburgo! Permettiamo, fra l'altro, che si rubino alla Comunità europea o all'Italia, non so bene, i denari delle indennità da parte di questi illegittimi e illegali rappresentanti dell'Italia. Io non so davvero perché quando costoro escono da Strasburgo non vengano fermati dai poliziotti della Comunità o dai gendarmi francesi, perché restituiscano il maltolto, dato che noi mandiamo a Strasburgo una banda di parlamentari « di ventura »,

di profittatori e di ladri delle risorse comunitarie a prendersi questi soldi a cui non hanno diritto. (*Proteste del Relatore per la maggioranza Martino Edoardo*). No, mi scusi onorevole Martino, non è una questione personale, ella lo comprende bene, è una questione molto concreta, perché io voglio sapere in base a quale diritto questi parlamentari italiani sostengano di rappresentare l'Italia nel Parlamento europeo. Essi non hanno alcun diritto di farlo, essi sono dei millantatori di credito, essi sono dei truffatori dell'opinione pubblica europea.

Bisogna dire queste parole forti, perché quanto continua ad accadere da oltre due anni rappresenta una vergogna per il Parlamento italiano ed io credo di non potere, con la sincerità che mi distingue, non esprimere anche la mia meraviglia per il fatto che — mi scusi, signor Presidente — le Presidenze dei due rami del Parlamento accettino questo fatto con indifferenza. Una rappresentanza illegale...

PRESIDENTE. Con la stessa cortesia con cui ella si rivolge a me io mi rivolgo a lei. La invito a non chiamare in causa la Presidenza, che non può sovrapporsi alla volontà dell'Assemblea.

ALICATA. Signor Presidente, con la stessa cordialità e cortesia cercherò di chiarire fra un minuto il mio pensiero su questo punto.

Dicevo, una rappresentanza illegale che ho qualificato con termini crudi perché questi sono i termini che questa rappresentanza si merita; fra questa banda (non so come altrimenti chiamarla) che ogni tanto va a Strasburgo a pretendere di rappresentare l'Italia, vi sono persone che doppiamente non hanno questo diritto e che dovrebbero essere fermate non al ritorno da Strasburgo, ma all'andata. Voglio sapere infatti come mai possano andare al Parlamento europeo in rappresentanza del Parlamento italiano delle persone che possono essere rispettabilissime ma non fanno più parte del Parlamento italiano da due anni. È una cosa inaudita! Non ci sono termini per definirla. A parte poi il fatto che, com'è noto, mi sembra che due nostri ex colleghi, poverini, sono nel frattempo passati a miglior vita e nessuno si cura di sostituirli; perché porre il problema della loro sostituzione, la cui mancanza priva l'Italia di due rappresentanti nel Parlamento di Strasburgo, significherebbe mettere in discussione tutto il problema della composizione di questa rappresentanza.

Ora, io chiedo, signor Presidente, se tutto questo non sia uno scandalo.

Il mio accenno alle Presidenze delle due Camere va un po' oltre — lo riconosco — il regolamento e la prassi. Ma la prassi è qualche cosa che si costruisce; altrimenti non sarebbe prassi, ma sarebbe teoresi.

Ora, io credo che vi sarebbe una importante evoluzione della prassi se i Presidenti dei due rami del Parlamento italiano cominciassero a dichiarare che questo gruppo di benemeriti cittadini non rappresentano il Parlamento italiano. Questo rientrerebbe non solo nei loro diritti, ma nei loro doveri.

Signor Presidente, le pongo un quesito pratico. Se vado all'estero come rappresentante ufficiale del Parlamento italiano e compio atti in contrasto con il mandato, ne devo rispondere di fronte a qualcuno. Queste persone, invece, non devono rispondere ad alcuno di quello che fanno, dato che non fanno parte delle nostre Assemblee.

Mi chiedo come mai, non dico i Presidenti, ma i questori delle Camere (e chiamo in causa anche il mio collega di gruppo onorevole Lajolo) possano consentire la libera circolazione per il territorio europeo di persone che truffaldinamente si appropriano del titolo di rappresentanti del Parlamento italiano. Questo è un problema che, secondo me, riguarda anche le Presidenze delle Camere.

Secondo quanto si apprende da qualche agenzia di stampa, sembra che si voglia trovare rimedio a questa situazione con la ricerca di un accordo tra i partiti della maggioranza per procedere al rinnovamento della rappresentanza italiana nel Parlamento di Strasburgo in un arco che andrebbe dal partito socialista al partito liberale.

In questo modo il problema non sarebbe certamente risolto, ma si aggraverebbe enormemente. L'onorevole Bertoldi mi fa capire a cenni che la notizia non risponde a verità, ed io ne sono lieto. Del resto, mi sono riferito a notizie di agenzie e di stampa. Poiché il discorso dell'onorevole Bertoldi era diversamente ispirato, io ho dato atto poco fa della giusta posizione fino a questo momento mantenuta dal partito socialista italiano.

Quello che io vorrei ribadire non solo di fronte ai colleghi socialisti della Camera ma a tutta l'Assemblea è che un accordo del genere significherebbe davvero aggravare lo scandalo.

Autorevoli personalità, tra cui anche l'attuale Presidente della Repubblica, che su questo punto ebbe a pronunciarsi con chiarezza alcuni mesi prima della sua elezione

a Capo dello Stato, hanno ribadito l'assurdità della discriminazione a sinistra. Ebbene, nonostante tutto ciò, si verrebbe con questo atteggiamento a sottolineare con cieca brutalità l'orientamento antidemocratico dei partiti della maggioranza.

Poiché deve ancora parlare un rappresentante del gruppo socialista, vorrei pregarlo di dirci se l'onorevole Bertoldi, che si è espresso con molto calore su questo fatto...

DI PRIMIO. La nostra posizione è stata ribadita anche dall'onorevole Ferri, presidente del nostro gruppo.

ALICATA. Non posso non esserne lieto. Volevo soltanto chiedere se l'onorevole Bertoldi, che con molto calore aveva sottolineato la tesi che è stata fino a questo momento del partito socialista, aveva parlato a titolo personale o ribadiva quello che rimane lo orientamento del partito socialista italiano.

Penso comunque che bisogna uscire da questa situazione, anche perché non ci si può costringere ad essere spettatori di atteggiamenti perfino ridicoli, quali quelli che hanno indotto al sorriso l'ultima volta, in Commissione affari esteri, l'onorevole Scelba, al quale strappare un sorriso quando si parla di comunisti non è facile. Intendo riferirmi al continuo palleggiamento di responsabilità che si verifica ogni volta che viene sollevata questa questione. Quando parla il rappresentante del Governo, egli afferma di non potersi pronunciare poiché la questione riguarda il Parlamento e quindi la maggioranza. Quando invece parla il rappresentante della maggioranza, dice che si tratta di questione che riguarda il Governo. Onorevole Lupis, ella, che rappresenta in questo momento il Governo, mi permetta di dire che questo è veramente un palleggiamento di responsabilità abbastanza ridicolo.

Ritengo che bisogna uscire da questa situazione. Ciò, comunque, non fa che sottolineare la gravità delle riserve che devono essere pronunciate nei confronti del disegno di legge al nostro esame e che persino lo onorevole relatore per la maggioranza, nel momento in cui ne propone l'approvazione, non può non sottolineare.

Ma questo non è che un aspetto di tutti i motivi che consigliano il rigetto o per lo meno il ritiro, per il momento, dall'ordine del giorno della nostra Assemblée di questo disegno di legge. Sì, onorevole Bertinelli, ne spiegherò le ragioni. Sono profondamente convinto di quello che testé ho detto: mai momento poteva essere più inopportuno per

chiedere al Parlamento una decisione di questo genere.

Noi siamo chiamati a riflessioni approfondite sulla nostra politica europea. Noi vogliamo e dobbiamo farlo, ma credo che lo dovrebbero fare soprattutto quei partiti che, in nome di un europeismo tanto retorico quanto spesso vuoto di contenuto, hanno spinto il nostro paese in una situazione assai grave, in una stretta di politica internazionale dalla quale non si esce. Scusate se sono monotono, ma spesso lo sono gli « europeisti » italiani con la retorica dell'onorevole La Malfa e di altri colleghi della maggioranza.

Non vi è dubbio che siamo di fronte ad una profonda crisi del M.E.C., di tutto il processo di integrazione, di tutta la politica europeista. Che questo sia vero è anche del resto provato dal fatto che ieri il Consiglio dei ministri ha tenuto una lunga seduta, di cui non conosciamo i particolari, dedicata all'esame di questa crisi e al modo in cui, di fronte ad essa, il Governo italiano deve muoversi. E che i problemi non siano facili né semplici, lo dimostra anche il fatto che non si è arrivati, nemmeno in quella sede, ad una conclusione, che sono state rinviate alcune decisioni, fra cui quella, importante da un punto di vista formale e sostanziale, del carattere della rappresentanza italiana al prossimo Consiglio dei ministri del mercato comune europeo.

Noi siamo di fronte ad una crisi profonda; una crisi che dopo l'ormai famosa presa di posizione dei rappresentanti della Francia alla riunione di Bruxelles del maggio 1965, è andata approfondendosi anziché attenuarsi. Del resto, il discorso pronunciato a proposito del mercato comune europeo dal primo ministro francese Pompidou conteneva dei termini, nei confronti degli organismi europei e dell'europeismo quale è stato attuato, non meno pesanti di quelli che io ho adoperato nei confronti di questo gruppo di persone che dicono di rappresentare il Parlamento italiano. Probabilmente la prossima riunione del 25-26 ottobre non porterà ad un superamento di questa crisi, anzi non farà altro che sottolinearne l'esistenza.

Credo che questa sarebbe una occasione perché la si smettesse di fare facili esibizioni di antigollismo (perché ritengo che per un largo settore del Parlamento non vi sarebbe bisogno di queste esibizioni puramente verbali), per andare a vedere un pochino fino in fondo quali sono le caratteristiche di questa crisi, le cause che l'hanno determinata.

La crisi non deriva da De Gaulle. Questo duello un po' grottesco che ogni tanto qualche uomo politico italiano — in primo luogo l'onorevole La Malfa — vuole ingaggiare con il generale, è qualche cosa che sfugge ad un esame oggettivo e vorrei dire scientifico (se mi fosse consentito di adoperare questo termine senza per questo cadere io in un altro genere di retorica) della realtà.

La crisi del M.E.C. è una crisi oggettiva, le cui cause possono essere ritrovate essenzialmente in vari elementi. Ritengo che le cause di questa crisi vanno in primo luogo ricercate nelle profonde contraddizioni che scuotono la « piccola Europa » a causa di due elementi essenziali. Uno è la politica americana, la politica di penetrazione economica americana in Europa. Non ho voluto appesantire questo mio intervento con cifre, ma uno sguardo a quello che è stato il ritmo di espansione della penetrazione economica americana in Europa e nei paesi del M.E.C. ci offre un quadro impressionante. Del resto, penso che noi in questa sede prenderemo altre iniziative, affinché questo fenomeno, che non interessa soltanto la Francia ma interessa largamente il nostro paese (come di qui a poco dirò per un accenno particolare) sia messo a conoscenza del Parlamento e dell'opinione pubblica del paese, che non può ignorare questi fatti. Perché una cosa sono i processi di integrazione economica, i processi della cosiddetta supernazionalità, e un'altra cosa sono i processi del tipo della penetrazione economica americana in corso, che intaccano le basi dell'indipendenza nazionale e della sovranità di un paese.

L'altro elemento della crisi va ricercato nella Germania di Bonn, la quale ha avuto nel mercato comune europeo e in generale in tutta la politica europeista, strettamente collegata alla politica atlantica, la spinta per una crescita che comincia a prendere proporzioni che non possono non preoccupare non dico le forze democratiche (questo è ovvio), ma tutte le classi dirigenti dei paesi dell'Europa occidentale. Ed è motivo di profonda meraviglia per noi che a questo problema i gruppi dirigenti italiani, la classe politica, i partiti della maggioranza, il Governo, si mostrino assolutamente insensibili o per lo meno accuratamente facciano in modo che questi loro elementi di preoccupazione, se vi sono, non trapasino affatto.

Questi due elementi e lo sviluppo di queste contraddizioni che oggi scuotono il mercato comune europeo da che cosa derivano? Derivano dal fatto che, passato il periodo

della guerra fredda — in cui ragioni che andavano oltre i motivi dell'integrazione economica, che andavano oltre certe idee europeiste di origine democratica talune e di origine meno democratica talaltre, avevano creato un certo clima intorno al processo di integrazione europea — questo problema viene di nuovo tutto sul tappeto. Che non c'entri De Gaulle con le sue posizioni reazionarie e nazionaliste come primo motivo della crisi del mercato comune, lo dimostra che cosa? La natura delle altre forze che hanno assunto un atteggiamento di ostilità nei confronti del processo di integrazione e di unificazione politica cosiddetta europea. Questo è il punto al quale non si può sfuggire, questo è quello che rende ormai sempre un po' ridicolo l'atteggiamento dell'onorevole La Malfa in questo suo duello con De Gaulle. Chi è che ha preso per primo l'atteggiamento di rifiuto a contribuire a portare avanti l'attuale processo di integrazione del M.E.C.? L'Inghilterra! E, nell'Inghilterra, l'ala più democratica della classe dirigente di quel paese, vale a dire il partito laburista. Sono i laburisti inglesi che hanno preso questo atteggiamento. E non l'hanno preso sulla questione dei prodotti agricoli, non l'hanno preso soltanto sulla questione del rapporto delle tariffe doganali con i paesi del *Commonwealth*; al centro di questo — è stato detto esplicitamente soprattutto dagli esponenti laburisti di sinistra — v'è la preoccupazione che essi non vogliono subordinare la politica estera inglese alla politica estera del mercato comune europeo, a una politica estera europeista di cui *magna pars* sarebbe la Germania di Bonn. Queste sono cose scritte a tutte lettere in tutte le pubblicazioni politiche inglesi, dette chiaramente nei vari congressi, in dibattiti in Parlamento: perché dobbiamo chiudere gli occhi di fronte a queste cose?

L'altro grande paese europeo occidentale il quale ha iniziato un processo di riflessione nei confronti del mercato comune europeo è la Francia. Qui c'entra certo l'elemento nazionalista di De Gaulle, ma c'entra soprattutto il fatto che la Francia è una grande potenza e che anch'essa, passato il clima della guerra fredda, rifiuta un'organizzazione dell'Europa e del mondo in cui sia assegnata agli Stati Uniti una posizione di comando e di assoluto predominio. E per questo la crisi del M.E.C., nella politica della Francia, corrisponde alla messa in crisi del patto atlantico. La politica francese punta in primo luogo su una riorganizzazione su altre basi del sistema politico degli anni della guerra

fredda, in cui, per motivi che noi tutti sappiamo, vi era una accettazione indiscussa del primato americano, della superiorità americana e vi era anche, per questi motivi, l'accettazione di un certo impulso dato alla rinascita e allo sviluppo della Germania occidentale.

Passato il clima della guerra fredda, sono le due più grandi potenze europee — l'Inghilterra e la Francia, che hanno per tradizione una autonomia di politica estera un pochino superiore a quella che è la tradizione della politica estera italiana — che hanno rimesso in discussione questo processo di integrazione europea e tutta la politica europeista.

Badate, onorevoli colleghi, che sarebbe pronta a rimetterla in discussione anche la Germania di Bonn se essa non fosse ancora la principale beneficiaria di questa politica. La Germania di Bonn ha ancora due grandi carte che deve giocare fino in fondo e per questo utilizza ancora questo sistema politico. Una è l'accesso alle armi atomiche, ed essa per questa strada cerca di arrivarci; l'altra è l'irrobustimento della rete di espansione neocolonialista che essa si sta procurando attraverso il M.E.C. La penetrazione della Germania di Bonn in Africa e nel medio oriente, che è un altro degli elementi di rilievo dell'attuale situazione internazionale, ha trovato nel M.E.C. uno dei suoi canali e uno dei suoi strumenti principali.

L'Italia? Questa è la solita cosa, onorevoli colleghi, che noi, purtroppo, ripetiamo con monotonia, perché monotono è l'atteggiamento dei governanti e della democrazia cristiana da vent'anni a questa parte e che in verità non si distingue molto da quello della classe dirigente italiana negli anni precedenti questo ventennio: incapacità ad elaborare una politica estera autonoma, nazionale, una politica estera che non sia il meschino, gretto, vile riflesso di interessi corporativi, di interessi immediati di potere all'interno; una politica estera in cui qualsiasi tentativo di tracciare una strada per una collocazione di un certo tipo, permanente, dell'Italia nell'Europa, nel mondo, nel concerto delle nazioni, per adoperare un termine caro ai nostri nonni, non c'è. Di qui il suo atteggiamento passivo, che diventa di fronte alle questioni europee non meno colpevole di quello che noi abbiamo nei confronti delle linee più generali della politica atlantica.

Non neghiamo che il M.E.C., in quanto ha dato forma a una spinta oggettiva, a un allargamento dei mercati, a una loro internazio-

nalizzazione e a processi di integrazione, abbia dato un determinato impulso allo sviluppo di certi settori dell'economia italiana. Il cosiddetto miracolo ebbe nell'esistenza del M.E.C. certamente uno dei terreni su cui si sviluppò. Ma quello che mi chiedo sempre è perché, per esempio, l'onorevole La Malfa, che è uno dei più attivi nel darsi a ricerche autocritiche sul passato recente, quando fa un esame di quelli che egli chiama, giustamente, gli errori e i limiti della politica centrista e delle impostazioni date all'inizio della politica di centro-sinistra, non cerchi di collegare questo discorso con la politica europea, con lo sviluppo della situazione del M.E.C. Nel campo della politica economica interna egli riconosce errori, deficienze, difetti, limiti, anche se poi arriva a conclusioni per noi errate. Ora uno dei motivi per i quali egli arriva a tali conclusioni errate è proprio il fatto che egli separa questa sua indagine da quello che è un campo di indagine e di riflessione più che mai urgente: quello che il M.E.C. ha significato e sta significando per noi, per il modo con cui il processo di integrazione si è sviluppato. Noi siamo arrivati alla conclusione che, se l'Italia vuole sfuggire a quella che è oggi ancora la caratteristica del corso economico del nostro paese, tentativo di ripresa di una espansione che ha come marchio un dominio delle grandi concentrazioni finanziarie e industriali ancora più forte di quanto non sia stato negli anni precedenti, anche con le questioni della politica europea dobbiamo fare i conti. Perché non cerchiamo di farli? Perché ci si rifiuta sempre, perveramente, di riflettere a fondo su questioni di così estrema importanza, adottando misure approssimative e parziali dalle quali non è possibile trarre conclusioni efficaci? Vi è stato un processo di riflessione autocritica sul tipo di espansione economica adottato in Italia negli anni del centrismo?

In effetti, qualche tentativo di riflessione autocritica si è verificato, ma tutto si è fermato a mezza strada. I famosi squilibri, le famose contraddizioni, che erano diventati merce corrente nel vocabolario politico anche della democrazia cristiana negli anni intorno al 1960, e che oggi sono invece del tutto abbandonati, rappresentano una delle conseguenze anche della scelta del tipo di sviluppo economico adottato, quello cioè che l'integrazione europea ha sollecitato ed imposto. Oggi non si parla più di questi squilibri e di queste contraddizioni, perché per rilanciare il processo di espansione monopolistica bisogna che essi permangano, si aggravino e si acutizzino.

Ma, visto che squilibri e contraddizioni esistono nella realtà, sono cioè una cosa oggettiva, anche se la maggioranza della democrazia cristiana e del partito socialista cercano di ignorarli, non si può non sottolineare la preoccupazione che già da tempo si manifesta in talune forze all'interno della stessa democrazia cristiana e dello stesso partito socialista, come pure degli altri partiti della maggioranza. Perché allora non cerchiamo di spingere più a fondo l'indagine per renderci conto di come stia alla base di questi squilibri e di queste contraddizioni anche il tipo di processo di integrazione che a tutti i costi si vuol portare avanti?

Di qui la necessità di una rimeditazione della nostra politica europeistica.

La seconda questione concerne l'influenza economica degli Stati Uniti d'America. Ho già accennato ai passi da gigante compiuti dal processo di penetrazione economica americana nel nostro paese. Credo che tutti ormai si rendano conto dell'inesistenza di una politica nazionale indipendente nel campo della ricerca e della progettazione. Sappiamo benissimo che cosa voglia dire il fatto che il capitale americano si sia impadronito dell'industria elettronica del nostro paese. Dovremmo altresì renderci tutti conto dell'entità della pressione che il capitale americano esercita su altri settori chiave della nostra economia.

In questo quadro, come si comporta il mercato comune europeo? Forse non è vero che ha creato il terreno più favorevole su cui la penetrazione del capitale americano ha potuto reggersi e andare avanti in forma così accelerata? Dobbiamo davvero aspettare che la classe politica governativa del nostro paese si accorga di tutto questo solo quando scoppierà clamorosamente il conflitto, oggi ancora non palese e nascosto, tra due grossi magnati dell'industria italiana, il dottor Agnelli e l'ingegnere Valletta? È evidente che all'interno della massima concentrazione monopolistica italiana esistono due linee e due orientamenti in netto contrasto fra di loro. Forse la radice di questo non va ricercata nelle contraddizioni che nascono da questo fatto? Dobbiamo aspettare che l'imbeccata ci venga dal gruppo di uomini dei monopoli che vincerà la partita ed imporrà il suo orientamento ed allora magari scopriremo, se dovesse prevalere uno di essi, che esiste un pericolo di penetrazione del capitale americano in Italia? Ma allora non possiamo cercare come classe politica italiana di svolgere un'indagine autonoma, un processo di riflessione autonoma di fronte a

fenomeni così profondi che interessano così profondamente l'avvenire del nostro paese?

Ed infine, onorevoli colleghi, vediamo la politica estera europea, il mercato comune europeo ed il processo di avanzata comunitaria.

Ebbi già occasione di accennare a questi argomenti in un mio precedente intervento in occasione della discussione del bilancio del Ministero degli esteri; mi sia concesso di dire rapidamente alcune cose a questo proposito.

Voi auspicate che vada avanti il processo di unificazione politica ed imprecate contro gli ostacoli che sarebbero frapposti dal generale De Gaulle e così via. Ma quando il processo di unificazione politica dovesse andare avanti rapidamente, questa piccola Europa unita quale politica estera farebbe? E qui ritorna la questione dell'Inghilterra e della Francia. Dovrebbe accollarsi il peso e le velleità della politica estera di Bonn?

Giustamente il relatore di minoranza Galluzzi lo fa notare; già ogni atto che noi compiamo fa sì che ci accogliamo questa politica estera.

Onorevoli colleghi del partito socialista, della sinistra democratica ed anche della sinistra democratica cristiana, noi andiamo ad approvare un disegno di legge in cui, non a caso, a pagina 26 del testo si trovano quattro piccole righe dal contenuto però molto pesante: « Il Governo della Repubblica federale di Germania si riserva il diritto di dichiarare, all'atto del deposito dei propri strumenti di ratifica, che il Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle comunità europee, nonché il trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio si applicano ugualmente al Land di Berlino ». Questo significa che l'Italia, nel momento in cui ratifica questo trattato, fa propria la posizione pericolosa, legata ad un revanscismo assurdo che sollecita una soluzione di forza dei problemi europei, della Germania di Bonn.

Noi abbiamo seguito con interesse la visita del Capo dello Stato in Polonia. Pensiamo che sia stata positiva non soltanto nella sua impostazione generale ed in alcuni risultati particolari, ma che siano positivi gli accenni che in quella occasione si sono fatti, per esempio, alla necessità di un sistema di sicurezza europeo che evidentemente comporterebbe una organizzazione politica ben differente da quella di oggi. Infatti comporterebbe — e noi sosteniamo caldamente questa tesi — lo scioglimento del patto atlantico e del patto di Varsavia, la denuclearizzazione dell'Europa e via

dicendo. È una strada lunga e difficile, ma che ha una prospettiva.

È questa la prospettiva cui ci leghiamo portando avanti il processo di unificazione politica dell'Europa nei termini in cui esso è andato avanti? Vi può stupire che, passato il momento della guerra fredda, la Gran Bretagna e la Francia, per ragioni diverse, per orientamenti completamente diversi, dato che in quello francese prevale l'elemento nazionalista tradizionale riportato in vita da De Gaulle, cerchino di sganciarsi da questo processo per prospettare nuovi sistemi di organizzazione politica dell'Europa? Questo è il grosso problema, onorevoli colleghi. Credo che sia proprio per questa nostra politica europea che molte cose sono mancate nelle parole che il Capo dello Stato ha detto in Polonia e che l'Italia democratica, l'Italia che ha combattuto a fianco della Resistenza europea avrebbe desiderato fossero dette: una parola per esempio rispetto alla intangibilità dei confini tedesco-polacchi sulla linea Oder-Neisse ed una parola sulla necessità di partire, per una soluzione della questione tedesca, dal riconoscimento della realtà di fatto della Repubblica democratica tedesca. Perché un'altra via è una via non di pace ma di aggravamento della tensione internazionale e foriera di pericoli di guerra.

E infine il mercato comune e la sua politica verso i paesi dell'Africa e del medio oriente. Noi ci vantiamo spesso anche qui, con retorica approssimativa, che l'Italia non ha responsabilità di colonialismo o, se le ha avute, le ha abbandonate. Però la verità è che la politica europea comunitaria cui l'Italia partecipa è diventata uno degli strumenti più forti di penetrazione neocolonialista nei paesi dell'Africa e nei paesi del medio oriente, ed io ritengo (questo deve essere sottolineato in questo momento, anche perché è uno dei problemi che saranno trattati nella prossima riunione dei ministri a Bruxelles) che anche sulla questione della estensione dei rapporti fra i sei paesi della Comunità ed i paesi associati dell'Africa vi fosse da parte delle forze democratiche di questo Parlamento un momento di riflessione.

Qual è la conclusione di tutta questa nostra esposizione? Che, a nostro avviso, bisogna arrivare al convincimento, quando si parla di un'alternativa democratica europea che si contrapponga alla concezione autoritaria di De Gaulle e così via, che da un lato non bisogna riportarsi, se si vuol capire l'effettiva natura della crisi che attraversa in questo momento la « piccola Europa », soltanto al livello delle

ideologie ma bisogna scavare più in profondità, alla ricerca delle ragioni oggettive; dall'altro — ed è ciò che mi interessa ancora di più — che all'interno del sistema della « piccola Europa » non vi è alternativa all'iniziativa gollista. Tutto il resto è destinato a restare al livello di parole e di manifestazioni velleitarie.

In effetti, all'interno del sistema quale potrebbe essere la possibile alternativa all'iniziativa di De Gaulle? Ho sentito parlare di necessità di resistere, ma so che quando poi si viene alle strette — le decisioni orientative del Consiglio dei ministri di ieri lo confermano — si va di nuovo ad un compromesso e ad un cedimento nei confronti di De Gaulle. È logico, perché all'interno del sistema attuale della « piccola Europa » alternativa non vi è: intanto perché De Gaulle ha in mano un'arma di ricatto che è sua (egli dice: o così o io me ne vado; ed egli prepara le condizioni per questo, quindi la sua è una minaccia che ha una certa consistenza) e in secondo luogo perché le forze democratiche che potrebbero essere impegnate in questa battaglia alternativa a De Gaulle sono assenti. Chi sono infatti gli alleati potenziali di una battaglia all'interno del sistema? Quali sono gli alleati che l'onorevole La Malfa sollecita quando fa la sua polemica antigollista? L'Inghilterra no, perché ha detto che non vuol partecipare a questo sistema: e questo è già un punto molto importante. La classe operaia francese, le forze più cospicue della sinistra francese no, perché conducono una opposizione al sistema così come esso è. Le forze della classe operaia italiana no, perché questa alternativa non è una alternativa che cambi la natura di fondo del processo europeistico che voi avete messo in movimento in questi anni.

In verità l'elemento davvero grottesco che viene avanti è che l'unico alleato sicuro su cui coloro che la pensano come l'onorevole La Malfa possono contare sono i gruppi della grande borghesia francese che fanno capo a Pinay, vale a dire a una persona altrettanto reazionaria come De Gaulle anche se non veste la divisa militare ma l'abito del vecchio finanziere francese.

Se vogliamo trovare una alternativa, che va trovata, alla posizione di De Gaulle, noi, onorevoli colleghi, dobbiamo cominciarla a cercare intanto in un'azione effettiva per la revisione dei trattati di Roma e per un intervento il quale sia capace, non con frasi ma con fatti, di imprimere un processo di sviluppo più democratico alla integrazione europea. E poi dobbiamo guardare al di là del

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

sistema. La fine della guerra fredda pone anche l'Italia, onorevoli colleghi — e forse avrebbe dovuto porre l'Italia prima delle altre nazioni europee — di fronte alla necessità di guardare a forme non certo di chiusura nazionale, non certo di autarchia, ma a forme di cooperazione economica che vadano ben al di là dei confini della « piccola Europa ».

Certo che noi siamo per la ricerca di un accordo con l'Inghilterra e con i paesi della zona di libero scambio! Certo che noi siamo per lo sviluppo dei rapporti di cooperazione economica con i paesi dell'Africa e del medio oriente, con i paesi dell'Africa in generale, non soltanto con i paesi ex colonie francesi! Ma tutto questo deve essere fatto guardando al di là del sistema, avendo il coraggio di considerare questo sistema superato, avendo il coraggio di dire che bisogna imboccare la strada di un diverso processo di cooperazione economica e — perché no? — di integrazione economica europea, la quale strada, poi, non può ad un certo punto non porci di fronte al problema di un rapporto con i paesi dell'Europa socialista, per quanto essi abbiano un sistema economico, sociale e politico diverso da quello dell'Europa occidentale. E dobbiamo convincerci che se davvero crediamo al carattere oggettivo del processo di allargamento dei mercati, delle spinte a forme di cooperazione economica, anche qui vi è un problema: quello di spezzare le catene, i vincoli, i confini già troppo ristretti e soffocanti della piccola Europa per guardare alla vera Europa, all'Europa con tutte le sue componenti.

E a questo che si collega in modo realistico la possibilità di andare ad una organizzazione politica dell'Europa fondata su un sistema di sicurezza collettiva che parta dal superamento e dallo scioglimento del patto atlantico e del patto di Varsavia, che vada in direzione della creazione di un sistema di sicurezza valido per tutti i paesi dell'Europa: dell'Europa occidentale, centrale ed orientale; come pure la possibilità che in questo quadro si trovi soluzione democratica e pacifica al grande problema che crea un vuoto nel cuore dell'Europa: il problema tedesco. Questa è una prospettiva, ma non lavoreremo a questa prospettiva andando avanti passivamente, alla cieca, con questi passi contraddittori, limitati, su cui voi volete avviarci ancora una volta chiamandoci alla ratifica di questo trattato.

Noi non sentiamo in questo momento alcun bisogno, colleghi della maggioranza, della unificazione degli incentivi del mercato co-

mune europeo. Quello semmai di cui sentiamo bisogno urgente, di fronte alla situazione economica del nostro paese, è che si compiano i primi passi in una direzione completamente opposta, non qualcosa che va in uno svuotamento ulteriore dei poteri dei parlamenti nazionali e dello stesso Parlamento europeo, ma qualcosa che aumenti il potere di controllo e d'intervento non solo e non tanto del Parlamento europeo, ma anche e soprattutto dei parlamenti nazionali: perché, onorevoli colleghi, se voi non volete veramente ingannare voi stessi e il paese (ma io credo che quest'inganno vi sia nella sostanza) quando parlate oggi di programmazione economica, di piano quinquennale, ecc., nei termini in cui ne parlate, voi dovete sapere che, perché una programmazione economica nazionale democratica possa andare avanti, essa oggi deve avere il coraggio di ingaggiare una lotta, una battaglia contro quelle che sono le spinte ad una programmazione europea che ha un determinato carattere e a cui voi state adeguando la programmazione a carattere nazionale.

In secondo luogo è urgente compiere un passo che faccia sì che in questioni essenziali in questo momento per il destino della economia, della classe operaia e delle masse lavoratrici italiane (parliamo delle questioni del movimento di manodopera, del movimento dei capitali e degli investimenti) vi sia la possibilità (che è in senso contrario a quanto in questo trattato voi fate sottraendo ancora di più ad un controllo democratico le decisioni di organismi tecnocratici al diretto servizio delle grandi concentrazioni finanziarie e industriali, specialmente tedesche) per le forze del lavoro, per i sindacati, di intervenire con poteri deliberativi, non consultivi, nelle decisioni su queste questioni.

Orbene, proprio i due problemi che noi sentiamo oggi più urgenti, quello di una esaltazione dei poteri di controllo del Parlamento, e quello di un servizio efficace delle rappresentanze operaie, dei rappresentanti sindacali nella determinazione di questioni di politica economica a livello europeo particolarmente importanti, sono negati e fanno un passo indietro attraverso l'unificazione degli esecutivi del tipo che voi ci proponete.

Non vi dovete perciò meravigliare, onorevoli colleghi, che noi diciamo fermamente no a questa ratifica di trattato. Quello che ci meraviglia è che, per una passiva adesione ad una logica di partecipazione al Governo, i colleghi socialisti non abbiano agito, almeno almeno per dire: aspettiamo. (*Interruzione del deputato Di Primio*). E un provvedi-

mento di ratifica; ancora non tutti i parlamenti hanno ratificato questo trattato. Noi siamo stati sollecitati dalla maggioranza a dare il via. L'Italia deve ratificarlo subito, fra le prime, perché così può aprire la strada. Ma questo che cosa significa, onorevoli colleghi? Significa voler veramente di nuovo fare i primi della classe in una politica sbagliata e contraria agli interessi nazionali, chiudersi la strada e la possibilità di andare seriamente alla ricerca di nuovi indirizzi di politica estera per il nostro paese.

Per questo noi ci opponiamo fermamente all'approvazione della ratifica di questo trattato, non per questioni di carattere pregiudiziale che si riportano al nostro vecchio atteggiamento nei confronti del M.E.C., ma perché l'esperienza ed i fatti inducono più che mai noi — e dovrebbero indurre tutte le forze democratiche del paese, tutta la sinistra italiana — ad una riflessione sul punto di approdo di questo processo, di questa politica, e sulla conseguente necessità di ricercare insieme un diverso corso di sviluppo alla politica europea del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali) nella riunione di stamane in sede legislativa ha approvato i seguenti provvedimenti:

SANTI: « Intangibilità ed imprescrittibilità del diritto al conseguimento ed al godimento della pensione e di altri assegni ed indennità da liquidarsi ai dipendenti statali alla cessazione del rapporto di dipendenza » (18), con *modificazioni e il titolo:* « Abrogazione di norme che prevedono la perdita, la riduzione e la sospensione delle pensioni a carico dello Stato o di altro ente pubblico »;

LUCIFREDI: « Norme generali sull'azione amministrativa » (18), con *modificazioni e lo assorbimento del disegno di legge:* « Modificazioni dell'articolo 34 del testo unico delle leggi sul Consiglio di Stato » (1818), il quale, pertanto, sarà cancellato dall'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Primio. Ne ha facoltà.

DI PRIMIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe difficile negare che questa discussione cade in un momento particolarmente grave per la situazione delle Comunità europee, e cioè negare che esiste una

certa contraddizione fra questo trattato — che in fondo tende a realizzare un'integrazione sul piano giuridico degli esecutivi delle tre Comunità europee — e il processo, se non di disintegrazione, certamente di crisi e di stagnazione che esiste sul piano politico in ordine al processo d'integrazione della Comunità europea. Tuttavia riteniamo che appunto per questo le forze che credono in una politica estera democratica, in una politica estera che tenda al superamento delle attuali tensioni sul piano internazionale, debbano, non foss'altro che per un atto di fede, contribuire col proprio voto all'approvazione della legge di ratifica di questo trattato.

L'integrazione economica europea non fu infatti concepita come fine a se stessa. Essa invece fu concepita come un mezzo verso l'integrazione più vasta e più profonda nel medesimo tempo; cioè fu concepita come mezzo per giungere gradualmente all'unificazione politica dell'Europa.

Sarebbe facile a questo punto inserire la critica che l'Europa vista da Schuman e da De Gasperi era l'Europa dei sei e che l'Europa comprende nazioni che vanno molto al di là delle sei dell'occidente europeo. Tuttavia riteniamo che il processo d'integrazione europea, così come dev'essere graduale sul piano economico, altrettanto graduale debba essere sul piano politico. Ed è precisamente da questo punto di vista che noi riteniamo che la discussione sul piano giuridico del trattato sottoposto al nostro esame abbia un valore del tutto relativo.

Possiamo convenire con alcune osservazioni della relazione di maggioranza che ha esattamente sottolineato come alcune norme del trattato sottoposto al nostro esame segnino un passo indietro rispetto al principio di sovranazionalità che informa i trattati delle Comunità economiche europee.

Né vogliamo confutare questa critica con il richiamo ad altre clausole del trattato che segnano un passo avanti. Non è certamente con questo bilancino, attraverso cui misuriamo il peso di una clausola in direzione della nazionalità, che possiamo pesare esattamente il valore di questo trattato.

Noi dobbiamo tener conto, anche se vogliamo rimanere sul piano strettamente istituzionale, della caratteristica essenziale dei tre trattati (non soltanto di quello di Parigi che istituisce la C.E.C.A., ma anche di quelli di Roma). Essi, come è stato esattamente rilevato, rappresentano un giusto equilibrio fra l'elemento nazionale e l'elemento europeo. Si può confermare qui l'osservazione di uno

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

degli studiosi più profondi dei problemi giuridici dei trattati delle Comunità economiche europee, e cioè che « questi trattati rappresentano una edizione inedita di un'associazione organica di Stati sovrani ». Indubbiamente questa espressione ha in sé elementi di contraddizione: un'associazione organica presuppone inevitabilmente il superamento dell'elemento della nazionalità. Tuttavia essa scolpisce l'essenza propria dei trattati delle Comunità economiche europee nel senso che mette in luce il giusto equilibrio che i trattati nelle loro singole clausole e nel loro complesso fanno ai due elementi.

Ora, è evidente che un equilibrio fra elemento nazionale ed elemento sovranazionale non poteva avere una lunga durata. Ad un certo momento, in tutte le situazioni che sono segnate da certi tipi di equilibrio, un elemento tende a prendere il sopravvento sugli altri.

Fino alla crisi del giugno 1965 in certo senso l'elemento sovranazionale aveva preso un certo sopravvento sull'elemento nazionale. Ritengo che uno dei meriti della Commissione della Comunità economica europea sia stato precisamente quello di aver contribuito, attraverso una tenace e costante azione, a mettere sempre più in rilievo gli aspetti sovranazionali dei trattati di Parigi e di Roma e a limitare gli aspetti di carattere nazionale. E la critica che anche recentemente il generale De Gaulle ha rivolto all'azione della Commissione economica europea, investendola con la sua acra ironia, tende a mettere particolarmente in risalto questo elemento politico dell'azione che sul piano tecnico la C.E.E. ha svolto nel senso di giungere ad una maggiore esaltazione dell'elemento sovranazionale su quello nazionale nei trattati di Roma. Da questo punto di vista quindi il fatto che si unificano i tre esecutivi, che si crei un bilancio unico fra le tre Comunità rappresenta indubbiamente un passo avanti non soltanto verso l'integrazione di carattere economico e giuridico delle tre Comunità, ma anche verso l'integrazione di carattere politico.

A questo punto però bisogna porre il problema affacciato dal collega Alicata: quale è la ragione della crisi delle istituzioni europee? L'onorevole Alicata negava che fosse la politica gollista e cercava altre cause. Egli ha detto che una di queste sarebbe la penetrazione del capitale americano in Europa. Ora sarebbe veramente porsi fuori della realtà negare che in Francia, in Italia e anche in Germania abbiamo assistito in questi ultimi tempi ad una penetrazione del capitale americano; e sarebbe anche erroneo negare che que-

sta penetrazione pone problemi per la tutela dell'indipendenza e della sovranità di questi Stati. Tuttavia si può senz'altro rispondere che è più facile resistere a questa penetrazione attraverso una integrazione economica dei vari Stati europei piuttosto che attraverso loro azioni isolate. Altra causa che, secondo l'onorevole Alicata, metterebbe in crisi le istituzioni europee sarebbe la politica tedesca. Bisogna essere estremamente obiettivi. È indubbio che vi sono certi aspetti dell'opinione pubblica tedesca che sono veramente inquietanti per l'avvenire dell'Europa. Come notava l'*Economist*, in un recentissimo articolo scritto in relazione alla crisi del giugno 1965, ciò che può contribuire ad eliminare o, comunque, a contenere le correnti revansciste e nazionaliste tedesche, è la continuazione e l'approfondimento del processo di integrazione europea: ciò che invece contribuisce a renderla estremamente pericolosa è invece la disintegrazione di questo processo e la balcanizzazione dell'Europa. Pertanto, se vogliamo veramente renderci conto della causa vera della crisi che attualmente attraversano le istituzioni economiche europee, bisogna ricercarla proprio nella politica gollista.

A questo proposito si è cercato di scaricare la responsabilità della crisi di giugno sulla delegazione italiana, che giustamente aveva posto un problema di revisione dell'accordo del 1962, in quanto era un accordo eccessivamente oneroso per noi sino dal 1962 e che si è rivelato ancora più oneroso nel 1963, nel 1964, negli anni della congiuntura italiana. Era perciò giusto ed ovvio che un simile problema fosse posto dalla delegazione italiana.

Tuttavia il problema che era allora in discussione era ben altro: il problema a cui si voleva arrivare era quello della organizzazione del fondo comune agrario, dell'amministrazione dei mezzi e del controllo del Parlamento europeo su tale amministrazione. Era noto che l'accettazione del progetto preparato dalla Commissione esecutiva rappresentava indubbiamente un passo notevole verso la integrazione, non soltanto economica, ma anche politica dell'Europa, per due ordini di ragioni: in primo luogo perché attraverso l'organizzazione di un fondo europeo si crea uno strumento poderoso di intervento nelle economie dei singoli Stati associati nelle mani della Commissione della C.E.E.; in secondo luogo, perché attraverso la creazione di questo strumento si pone il problema del controllo politico sul modo come la Commissione della Comunità economica europea gestirà quel fondo.

Se la proposta della Commissione della Comunità economica europea fosse stata accettata — così come era stata preventivamente accettata dalla delegazione italiana, anzi, come era stato preventivamente auspicato dal nostro ministro degli esteri — è indubbio che il processo di integrazione economica europea avrebbe fatto un notevole passo avanti. È proprio perché la Francia non voleva che si giungesse alla discussione su questo punto che preferì rompere invece su quella giusta richiesta della delegazione italiana; la rottura anticipata è stato un modo di mascherare la propria volontà di rottura sul piano politico.

A questo proposito noi vogliamo ribadire alcune posizioni che sono tradizionali, direi, o comunque sono del partito socialista italiano da quando esiste il Parlamento europeo, o meglio, l'assemblea di Strasburgo.

Noi abbiamo sempre ritenuto che una rappresentanza in un Parlamento europeo, se vuole essere una rappresentanza effettiva, deve rispecchiare la composizione di tutta la nostra Assemblea. Questa posizione è non soltanto politicamente corretta, ma lo è anche giuridicamente. Se è vero che una norma del trattato di Roma prevede l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, è evidente che la conseguenza che bisogna trarne è che dal Parlamento europeo non bisogna escludere alcuna corrente politica che abbia diritto di legittimità costituzionale in uno dei paesi della Comunità.

D'altra parte, queste non sono soltanto posizioni del partito socialista italiano. Vi è da meravigliarsi che la stampa conservatrice abbia menato un certo scandalo in ordine alle affermazioni che l'onorevole Bertoldi ha fatto in ordine a questo problema venerdì scorso in quest'aula. Queste affermazioni, semmai, giungono un po' in ritardo rispetto ad altre più autorevoli affermazioni: quando il Presidente della Repubblica, onorevole Saragat, reggeva il Ministero degli esteri, non soltanto in interviste alla stampa, ma anche in discorsi ufficiali, ha sostenuto la necessità e l'urgenza di giungere al più presto possibile alla elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, e ha riaffermato l'opportunità di non escludere dalla rappresentanza del Parlamento europeo alcuna delle correnti politiche rappresentate nel Parlamento italiano. È certamente difficile sostenere che queste posizioni dell'onorevole Saragat siano incompatibili con l'atlantismo e con l'europeismo.

Come vedremo e cercheremo di dimostrare, se oggi esiste un processo di crisi in ordine all'attuazione dell'integrazione economica del-

l'Europa e al suo ulteriore sviluppo sul piano politico, gli è perché è in crisi la politica di distensione, la politica di coesistenza, proprio la politica del dialogo est-ovest. E per quale ragione questa politica è in crisi? E su questo aspetto del problema che bisogna soffermarsi per vedere che cosa dobbiamo fare successivamente, se vogliamo mantenere in vita questo processo di integrazione europea, se lo vogliamo estendere, se lo vogliamo ampliare, se lo vogliamo approfondire. E a che cosa risale questa crisi del dialogo est-ovest, del dialogo della coesistenza pacifica? Credo che sia difficile contestare che questa crisi sia da ricercare proprio nell'atteggiamento della politica estera francese. Qui non voglio fare una analisi di ciò che rappresenta il gollismo sul piano interno e sul piano internazionale: sarebbe andare troppo per le lunghe. Qualcuno potrebbe dire che rappresenta alcune tradizioni proprie della società francese (bonapartismo e altre cose di questo genere); qualcuno, come un giornalista francese molto acuto, il corrispondente parlamentare e politico di *Le Monde*, Vianson Ponté, nel suo bellissimo libro sul gollismo, ha definito appunto il gollismo « un gioco d'azzardo sulla grandezza della Francia e sull'infantilismo dei suoi figli ». Non ritengo che il gollismo sia un gioco d'azzardo sull'infantilismo dei figli della Francia, perché escludo che si possa definire infantile un popolo che ha le tradizioni di lotta per la libertà come il popolo francese; e sarebbe veramente dimostrare — non dico altro — profonda ignoranza storica se noi non volessimo qui ricordare che, se esistono liberi parlamenti, lo dobbiamo in primo luogo all'abnegazione con cui il popolo francese nel 1789 si batté per i diritti dell'uomo, si batté per la libera espressione della volontà popolare e per l'assunzione della volontà popolare a criterio decisivo e determinante della risoluzione di tutte le questioni riguardanti la vita di un popolo.

Non vogliamo ricordare la rivoluzione del 1848, la « comune » di Parigi del 1870, che dimostrano come l'espressione « infantilismo dei figli di Francia » sia dettata solo da acrimonia polemica che non rispecchia affatto la realtà delle cose. Ma che si tratti di un gioco d'azzardo sulla grandezza della Francia, è confermato dalla realtà. In fondo lo scopo della politica estera francese in questi ultimi anni è quello di far assumere alla Francia un ruolo non soltanto di grande potenza, ma anche di potenza egemonica in Europa, basata sul possesso della bomba atomica e dell'armamento nucleare. Questa è l'essenza della politica

estera del generale De Gaulle e in questo quadro bisogna vedere tutti gli atti più significativi e più importanti della sua politica, tendente appunto a conferire alla Francia una egemonia su un'Europa non delle patrie, ma dei nazionalismi, cioè su un'Europa balcanizzata.

E allora, se la crisi del processo di sviluppo europeo bisogna riportarla a questo atteggiamento della politica estera francese, bisogna concludere che è vera l'alternativa che viene posta tra un'Europa atlantica e un'Europa delle patrie? Ritengo che questa sia una falsa alternativa.

Esiste invece un'alternativa di carattere diverso: un'Europa della distensione da contrapporre a un'Europa dei nazionalismi dominata dall'egemonia nucleare francese.

Allora ci dobbiamo domandare che cosa bisogna fare per riprendere il processo di unificazione europea, per approfondirlo, per allargarlo e per portarlo alle sue conclusioni. Ritengo che in primo luogo bisogna mantenere ferma la politica di distensione, del colloquio est-ovest, di coesistenza pacifica. Questa è l'unica politica che non solo ci mette al riparo dalla reviviscenza del nazionalismo tedesco, ma anche può portare gradualmente all'unificazione della stessa Germania e alla creazione di quelle zone disatomizzate che sono una condizione della sicurezza europea. Per questo capisco benissimo l'ispirazione polemica della critica comunista. Quando l'onorevole Alicata affermava che questo Governo non ha una politica di pace autonoma, indipendente, affermava indubbiamente cosa non corrispondente al vero. Presentare la politica estera del nostro Governo come una politica che ripete pedissequamente le posizioni del dipartimento di Stato americano può essere un comodo strumento polemico, ma è indubbiamente uno strumento polemico che comincia a mostrare la sua vera natura.

Basta pensare alle recenti iniziative prese dal nostro Governo in relazione al problema della non disseminazione delle armi nucleari, basta ricordare le iniziative prese dal nostro Governo in ordine alla ripresa di un dialogo proficuo fra l'est e l'ovest, per dimostrare che la critica dei comunisti è dettata soltanto dall'impossibilità di invalidare con i fatti una politica estera che non è soltanto autonoma ed indipendente rispetto a quella degli altri paesi del patto atlantico, ma è ispirata al desiderio di superare l'attuale divisione dell'Europa e di contribuire alla politica di coesistenza pacifica.

È in questo quadro che bisogna vedere il viaggio del Presidente Saragat in Polonia. Anche a questo proposito l'onorevole Alicata ha trovato qualcosa da ridire. Ma, onorevole Alicata, ciò che bisogna valutare è il significato del viaggio e non gli aspetti marginali.

ALICATA. Il problema della Polonia e delle sue frontiere non rappresenta un fatto marginale.

DI PRIMIO. Non è in discussione questo problema. Alla base di tutto vi è il desiderio di contribuire ad una politica di coesistenza, ad una politica che superi l'attuale divisione dei blocchi militari e avvii la pace su basi più stabili.

Il secondo problema che bisogna affrontare in relazione al futuro sviluppo dell'azione per l'integrazione europea è la partecipazione diretta delle masse popolari a questo processo. È stata avanzata una critica sul carattere tecnocratico con cui si è sviluppata finora l'azione della Comunità economica europea. È indubbiamente una critica abbastanza fondata. Ma a questo punto bisogna domandarsi se questo carattere tecnocratico dell'azione della C.E.E. dipenda soltanto dalla C.E.E. stessa oppure vi siano colpe nostre, responsabilità dei movimenti operai e sindacali dell'Italia ed in modo particolare della Francia.

Tutti oggi avvertono che è necessario creare intorno alla politica europeistica una situazione diversa da quella oggi esistente, è necessario cioè alimentare intorno al processo unitario europeo anche le simpatie che possono venire da strati di opinione pubblica, mobilitare psicologicamente l'opinione pubblica intorno al problema europeo e popolarizzare questo processo di integrazione.

Ritengo però che questo processo non sarà mai completamente attuato in tutti i suoi aspetti se non quando, sulla sua formazione, sui suoi aspetti, sui suoi risultati e sulle sue linee fondamentali potrà influire l'azione delle masse popolari ed in modo particolare l'azione dei sindacati. Qui voglio ricordare una espressione del compagno Santi, il quale ebbe a dire che l'Europa non sarà mai una vera Europa dei popoli fino a che l'operaio di Torino non potrà scioperare con quello di Parigi e con quello di Berlino. Intorno a questa frase si è fatta dell'ironia. Ma il significato profondo dell'espressione è precisamente questo: che non esisterà mai una profonda unità in Europa fino a quando non esisterà una identità di interessi intorno al processo di formazione dell'Europa da parte delle

masse popolari ed in modo particolare di quelle lavoratrici.

Ma di chi è la responsabilità se le masse lavoratrici sono rimaste fuori? Dobbiamo dire con molta franchezza che ciò che ha contribuito a isolare di fronte all'opinione pubblica le istituzioni europee (anche questo è un aspetto della crisi generale che attraversa la Comunità europea) non è soltanto il carattere tecnocratico con cui ha lavorato la C.E.E., ma anche le posizioni sbagliate dei sindacati dell'Italia e della Francia ed in modo particolare della C.G.I.L. e della C.G.T.

Quando si leggono le ultime dichiarazioni del delegato cinese al congresso della Federazione sindacale mondiale, svoltosi a Varsavia, allora non soltanto ci rendiamo conto della giustezza della posizione dei sindacalisti socialisti, che chiedono che la C.G.I.L. esca dalla Federazione sindacale mondiale, ma anche dei motivi per i quali questa confederazione di lavoratori è rimasta estranea al processo di formazione dell'Europa. Ed appunto perché vogliamo che il processo di formazione dell'Europa diventi sempre più un fatto popolare, desideriamo che i sindacati vi partecipino e diano il loro contributo. È necessario però che anche i sindacati definiscano chiaramente la loro posizione in relazione ai problemi della società moderna, i quali sono profondamente diversi di quelli che si ponevano 50 anni fa. Tali problemi, infatti, richiedono una partecipazione dei sindacati non soltanto in ordine ai problemi rivendicativi, ma soprattutto in ordine a quelli di carattere economico generale, che sono poi problemi di carattere politico.

Di qui la necessità di una organizzazione sindacale moderna che si renda conto dell'importanza che ha il processo di integrazione europeo non soltanto per il futuro delle istituzioni economiche europee, ma soprattutto per quello della nostra economia e della nostra Italia. Occorre quindi approfondire questo processo.

Una terza considerazione si impone. È necessario andare ulteriormente avanti. Alcuni ritengono che l'atteggiamento francese porterà ad una paralisi definitiva della Comunità economica europea. Indubbiamente sarebbe un errore sottovalutare l'importanza che la Francia ha nel progresso di integrazione economica europea; però di fronte all'atteggiamento francese sarebbe anche un errore mettere in frigorifero, così come si è detto, il processo di integrazione economica. Questo processo deve essere ulteriormente portato avanti, anche senza la Francia, anche

se è necessario fingere che la poltrona riservata alla delegazione francese sia occupata. Però su un unico punto non bisogna scendere ad alcun compromesso: il processo di integrazione economica europea ed il processo di integrazione politica presuppongono l'adozione di certi strumenti di carattere giuridico ed in modo particolare il passaggio dalle deliberazioni all'unanimità a quelle a maggioranza.

Io qui non direi, come ha fatto il collega Girardin, che non bisogna fare alcuna concessione. Direi invece che sul principio non è ammissibile alcun compromesso, perché compromettere questo principio significa rendere impossibile la creazione di strumenti giuridici validi che possano contribuire alla formazione della integrazione economica ed anche alla integrazione politica. Noi quindi riteniamo che nonostante l'attuale momento di crisi delle istituzioni economiche europee bisogna ratificare il trattato sulla fusione degli esecutivi. Questo lo riteniamo utile perché crediamo nella politica di coesistenza pacifica, crediamo nella politica del dialogo est-ovest, perché crediamo cioè in una politica che tenda gradualmente al superamento dei blocchi ed alla realizzazione del disarmo generale e controllato, mettendo con i fatti i popoli non soltanto in condizioni di contribuire alla creazione di solidarietà reali più vaste di quelle che attualmente esistono, ma anche di disporre di tutti i mezzi che sono necessari per la ascesa economica, sociale e civile degli uomini. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Passoni. Ne ha facoltà.

PASSONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, coloro che sono intervenuti fino a questo momento nel dibattito e che appartengono ai gruppi di maggioranza hanno sottolineato la loro approvazione al disegno di legge di ratifica dei trattati che stiamo esaminando esaltando il fatto che esso rappresenta — si dice — un ulteriore passo verso la razionalizzazione e quindi la miglior efficienza delle organizzazioni comunitarie. Direi che si è cercato soprattutto di mettere in rilievo il valore tecnico ed anche giuridico (l'ha fatto testé il collega Di Primio) delle decisioni che siamo chiamati a prendere, anzi, che siamo chiamati a sanzionare, lasciando in verità in ombra il significato politico, tutt'altro che irrilevante a nostro giudi-

zio, delle medesime, nonché il momento nel quale noi stiamo addivenendo alla ratifica dei trattati in discussione.

La realtà è che a nostro parere non vi è alcuna possibilità di contestare quanto anche altri colleghi dell'opposizione hanno avuto occasione di sostenere in quest'aula, che cioè siamo indubbiamente in una fase di blocco del processo di integrazione europea e siamo in una fase in cui manca una linea politica ben definita in numerosi settori anche economici della politica europeistica. D'altro canto è una constatazione, questa, che non è soltanto nostra. Lo stesso onorevole Pedini nel suo discorso di venerdì ammise questo stato di cose riferendosi alla crisi in atto nel processo di integrazione europea, crisi determinata a suo giudizio dalla crescita disarmonica della Comunità in questi anni e dal contrasto con la Francia sulla interpretazione dei trattati di Roma. Lo stesso onorevole Di Primio ha testé riconfermato, portando questa ed altre argomentazioni, che la politica di integrazione economica europea sta attraversando un momento delicato in questo periodo.

È doveroso da parte nostra, a questo punto, richiamarci a quello che è stato sempre il nostro giudizio su questa materia, dal quale giudizio discende l'atteggiamento coerente che noi del P.S.I.U.P. teniamo anche oggi su quello che è l'oggetto del nostro dibattito. Noi abbiamo espresso a suo tempo, e riteniamo nostro dovere ribadirlo, il convincimento secondo cui la politica di integrazione, così come è stata impostata e così come è stata poi realizzata fino a questo momento, fosse destinata, come in effetti si è verificato, ad aggravare gli squilibri originati dall'attuale meccanismo di sviluppo capitalistico.

Ci è stato obiettato, quando noi facemmo questa osservazione, e ci viene obiettato ancora oggi, che il M.E.C. ha rappresentato un potente fattore di espansione economica e che solo nella prospettiva comunitaria si potranno risolvere i problemi di squilibrio che gravano sui singoli paesi europei e quindi anche sul nostro paese.

Ebbene, a questo proposito noi desideriamo dire che è lontana da noi l'intenzione di contestare che l'avvio del mercato comune e quindi l'allargamento degli sbocchi all'estero abbia incentivato i ritmi di sviluppo della grande industria italiana, la quale pagando — e questo va ricordato — i più bassi salari d'Europa, si presentava con un alto grado di competitività sul mercato europeo. Però se è vero questo per quanto riguarda la fase iniziale di avvio del mercato comune, è anche

vero che a questa fase, conclusasi praticamente con il finire del 1962, è seguito l'inizio delle grosse difficoltà e il manifestarsi pressoché in ogni paese d'Europa di due fenomeni: in alcuni settori la capacità di offerta è andata superando la domanda; in altri settori la domanda di beni è andata superando l'offerta. È con l'inizio di questa seconda fase che praticamente cade la illusione di una facile e illimitata espansione produttiva garantita dal mercato comune, e ci si ritrova di fronte ai problemi della produttività e della crescente concorrenza tra i gruppi monopolistici che controllano il mercato europeo; in altre parole, ritornano quegli stessi problemi che esistevano all'inizio del mercato comune europeo, problemi che per il troppo ottimismo e la mitizzazione dello stesso mercato comune erano stati ritenuti da molti come superati e non più esistenti.

Appunto il fatto che ci siamo ritrovati di fronte a quei problemi spiega l'ondata crescente di concentrazione industriale e di centralizzazione finanziaria a cui è attualmente sottoposta l'Europa. Da qui, da questo fenomeno deriva la impotenza delle piccole e medie industrie, delle piccole e medie imprese, anzi, per usare un termine più corretto, che, dopo aver vissuto il loro momento favorevole nella fase di ascesa generale, sono oggi disarmate di fronte ai problemi della riorganizzazione e della razionalizzazione della loro attività produttiva. Di qui proprio il fenomeno che è stato definito dagli esperti di « denazionalizzazione » dei grandi gruppi finanziari che tendono ad assumere sempre più carattere internazionale e sopranazionale e il dissesto dei settori più deboli dell'industria europea, la crescita degli squilibri fra settori e il pedaggio che viene pagato (questa è la conclusione più evidente e più drammatica) dalle classi lavoratrici in termini di riduzione dell'occupazione e del potere di acquisto dei salari.

Contemporaneamente allo svilupparsi di questa situazione (e il fenomeno va sottolineato), che noi tocchiamo con mano, che rappresenta la realtà della seconda fase del mercato comune europeo, si ha l'installarsi di capitali americani nei punti-chiave dello sviluppo economico europeo e non soltanto nei punti-chiave, perché, ad esempio, recenti indagini compiute in Germania documentano che, per quanto riguarda quel paese, l'ingresso e l'installarsi di questi capitali americani non si sono limitati ai punti-chiave, ma si sono allargati anche a piccole e medie industrie tedesche, che è intendimento dei ca-

pitalisti americani di utilizzare per saggiare il mercato europeo e per avere, partendo da esse, una base di lancio per una concorrenza su vasta scala.

Onorevoli colleghi, è in questo quadro di cui poco si vuol parlare, ma di cui è necessario parlare in via pregiudiziale, in questo quadro che ho esposto sommariamente anche perché non è mio intendimento intrattenere i colleghi a lungo, che si colloca il dissenso politico di cui si è parlato in quest'aula non solo adesso, ma anche in occasione del dibattito sulla politica estera, il dissenso politico fra i fautori della *partnership* euro-americana e i difensori dell'autonomia economica e politica dell'Europa dalla egemonia americana. E nel quadro di questa realtà economica europea e di queste oggettive situazioni nell'ambito del mercato comune che vanno valutati questo dissenso, questa discussione, questo dibattito, questo scontro fra le succitate due concezioni dell'integrazione europea.

Io ritengo che sarebbe, d'altro canto, un errore considerare queste due posizioni opposte come un riflesso meccanico di due diversi atteggiamenti del capitalismo europeo. In verità (e credo che dovremmo saperlo tutti) quello dei rapporti Europa-Stati Uniti non è soltanto un problema di carattere economico, ma è anche un problema che investe direttamente, direi preminentemente, la sfera politica. Ecco perché noi rifiutiamo una meccanica interpretazione del dissenso sulla base delle grandi o tradizionali correnti del capitalismo europeo, come se ciascuna corrente si richiamasse ad una concezione o all'altra concezione. In realtà è in discussione il modo di concepire il rapporto con gli Stati Uniti. Da una parte vi è De Gaulle che sostiene la necessità di una Europa che contesti ad ogni livello la *leadership* americana, dall'altra coloro che, invece, concepiscono la Europa, e quindi il mercato comune europeo, in una prospettiva di compartecipazione euro-americana alla direzione dell'Europa medesima. La divergenza fra queste due concezioni investe indubbiamente tutti i piani. Ed è per questa ragione che ci pare doveroso affermare come sia a nostro giudizio un errore considerare semplicisticamente la posizione neoprotezionistica di De Gaulle come una scelta economica di retroguardia.

Noi riteniamo che il senso della posizione gollista risieda nel fatto che essa è un elemento strumentale d'una strategia politica globale che investe tutto il complesso dei rapporti politici ed economici internazionali; per cui non può essere sottaciuto — per il

fatto che si dà a questa concezione gollista un'interpretazione puramente economicistica — il nesso esistente fra le posizioni economiche francesi, che sono fondamentalmente neoprotezionistiche e che appaiono quindi in una certa misura anche espressioni d'un capitalismo arretrato sia europeo sia francese, e le iniziative golliste in campo internazionale che sono tutte elementi d'un disegno che prefigura un ruolo diverso dell'Europa nel contesto mondiale. A nostro parere questo è l'elemento saliente, prevalente, che deve consentirci di individuare in modo giusto e i doveri nostri e le prospettive e i compiti da affidare all'integrazione europea. Dobbiamo cioè tenere sempre presente il fatto che l'elemento prevalente nella posizione gollista è una concezione diversa del ruolo che deve avere la Europa nel quadro dei rapporti internazionali e nel contesto mondiale.

Direi (e procedo per sommi capi affermando rapidamente il nostro giudizio senza approfondirlo, evidentemente) che in nessun settore come in questo della politica europeista appaiono chiaramente la povertà, la subordinazione e la mancanza di fantasia della nostra politica estera, che è incapace di ricercare, di elaborare una valida alternativa europea che per essere tale deve contrapporsi a coloro che concepiscono l'Europa e l'integrazione europea come un qualche cosa di subordinato alla politica americana e a coloro che si richiamano ad una concezione dell'Europa gollista puramente strumentale rispetto a principi nazionalistici superati che noi non possiamo condividere.

È doveroso denunciare a questo proposito la mancanza di fantasia dei nostri gruppi dirigenti di centro-sinistra che si rifiutano, rimanendo legati a vecchi schemi, di ricercare questa alternativa: un'alternativa che per noi, per ciò in cui abbiamo sempre creduto e in cui crediamo, non può essere che un'alternativa progressista sul piano della politica economica e fondamentalmente neutralista sul piano della politica estera, capace cioè di coprire quello spazio oggi occupato da De Gaulle, il cui motivo ispiratore — come dicevo prima — è un motivo essenzialmente nazionalistico.

D'altro canto dicendo queste cose, che sono — direi — la premessa della motivazione del nostro voto contrario alla ratifica dei trattati in discussione, noi del P.S.I.U.P. non affermiamo nulla di nuovo ma riprendiamo una posizione tradizionale del movimento socialista di questo dopoguerra che ci spiace profondamente essere rimasti soli a difendere e

a propugnare in questo Parlamento, almeno fra coloro che si definiscono ancora socialisti.

Di fronte alla complessità di questi problemi che derivano dal contrasto di questi due orientamenti, quello gollista e quello diciamo così filoamericano, orientamenti entrambi capitalistici ma pure rispondenti a logiche completamente diverse, di fronte agli impegni che dovrebbero incombere sul nostro Governo e sulla nostra maggioranza rispetto a problemi di questo tipo sta proprio la pochezza del provvedimento in esame, che precede, invece di seguire, una scelta precisa e conforme ai superiori interessi del nostro paese, e che contiene in sé tutti gli elementi contraddittori e, in quanto tali, pericolosi della transitorietà della situazione in atto. Appare infatti evidente da quanto ho avuto finora occasione di dire che la nostra opposizione al trattato parte proprio dalla convinzione che i problemi di struttura non possono che essere conseguenti alle scelte di fondo e che quindi, attraverso il trattato in oggetto, si vuole preconstituire un tipo di struttura rispondente a una ulteriore caratterizzazione autoritaria, monopolistica della direzione effettiva della Comunità europea, senza per altro che sia stato approfondito il discorso pregiudiziale cui ho già accennato e sul quale non abbiamo ancora avuto il piacere di sentir parlare gli oratori di maggioranza.

La domanda a cui tutti noi dovremmo dare una risposta, ma a cui dovrebbero rispondere in modo particolare il Governo e gli uomini della maggioranza, riguarda non tanto le questioni ideologiche e politiche sulla base delle quali alcuni anni fa ciascuno di noi assunse un certo atteggiamento in sede di dibattito sull'istituzione del mercato comune europeo. È infatti troppo comodo richiamarsi alle nostre posizioni di qualche anno fa per sfuggire a una seria discussione su quello che è oggi il mercato comune. Il nostro compito odierno è quello di discutere dei problemi che derivano dalla situazione in atto. Dovremmo quindi discutere le linee direttive dell'integrazione europea oggi, a molti anni di distanza dall'inizio dell'attività della C.E.E. Dovremmo in sostanza esaminare questi punti: chi dirige oggi il processo di integrazione; come si sviluppa l'azione italiana nella fase di elaborazione di una programmazione comunitaria europea e quali rapporti esistono o si vuole che esistano fra piano europeo e piano nazionale; quali garanzie e quali salvaguardie sono state previste al fine di consentire l'attuazione nel nostro paese di un

piano che per essere democratico presuppone riforme e iniziative che incidano sul meccanismo di accumulazione del profitto attualmente imperante.

La nostra risposta a questi interrogativi presuppone l'attuazione di una linea di sviluppo dell'integrazione europea che si basi sulla politica nazionale e comunitaria di controllo dei monopoli e di estensione dell'intervento pubblico; una politica che, per essere attuata a livello europeo, ha bisogno della massima democratizzazione degli istituti comunitari e quindi della valorizzazione della funzione del Parlamento europeo. Qui si ha il nesso fra struttura della Comunità e politica che vogliamo dare alla Comunità e al nostro paese nell'ambito della Comunità. È chiaro che non potremo mai fare quella politica economica che è auspicabile sul piano comunitario e forse anche sul piano nazionale se non avremo istituti democratici che possano dirigere la politica economica della Comunità.

A questo punto possiamo liquidare con poche parole la materia specifica del trattato che dobbiamo ratificare. Con questo accordo tra i governi della « piccola Europa » siamo all'opposto di quanto fin qui abbiamo sostenuto e continuiamo a sostenere. Questo trattato rischia di consegnare (è stato detto da altri, e lo ripeto) nelle mani dei tecnocrati la direzione degli organismi comunitari e rinvia di fatto all'infinito anche il problema della elezione diretta del Parlamento europeo. Non entro — avrei voluto farlo — nel merito di alcuni articoli del trattato che modificano i testi originari a cui fanno riferimento. Sono la prova dell'esistenza di un fenomeno involutivo che altri hanno già denunciato e che io penso non sia il caso di riprendere ancora.

A conclusione del mio intervento desidero trattare brevemente due problemi su cui intendo richiamare l'attenzione del Governo e della maggioranza e per una certa parte anche della Presidenza della nostra Assemblea.

Il primo è un problema di ordine politico, che investe il Governo, la maggioranza, la nostra Assemblea intesa come organo politico: quello della necessità che alla delegazione italiana al Parlamento europeo venga data la massima rappresentatività, in riferimento alla composizione reale della nostra Assemblea senza discriminazione alcuna. È inconcepibile sul piano morale e politico che si prosegua sulla strada seguita in questi anni di escludere dal Parlamento europeo tutta l'opposizione di sinistra che pur rap-

presenta in quest'aula tanta parte dell'elettorato del nostro paese. È un problema che deve trovare soluzione. L'onorevole Di Primio poco fa ha riaffermato la posizione del suo partito, già enunciata dall'onorevole Bertoldi. Prendiamo atto della posizione assunta dall'onorevole Di Primio e dal gruppo del partito socialista italiano e attendiamo che dalle parole si passi ai fatti, che i fatti smentiscano la voce corrente secondo cui sarebbe in atto un accordo a livello di maggioranza governativa, per ripetere l'esclusione di una parte consistente della nostra Assemblea dalla rappresentanza al Parlamento europeo.

Vi è poi un problema non soltanto politico ma di serietà sul quale credo sia giunto il momento che intervenga anche il nostro Presidente che sono lieto presieda in questo momento l'Assemblea; mi riferisco al tipo di rappresentanza italiana che oggi siede al Parlamento europeo. Anche se condivido pienamente i motivi ispiratori del linguaggio dell'onorevole Alicata, linguaggio, se vogliamo, severo, aspro e duro, non voglio usare parole dure. La cosa certa è che siamo veramente nel ridicolo; e il ridicolo uccide più di qualunque altra cosa. Non si può far credere a chi all'estero non ci conosce che noi ci occupiamo seriamente nella integrazione europea pur volendola, com'è giusto in democrazia, in un modo o nell'altro, lasciando che permanga a Strasburgo la delegazione oggi esistente. Numerosi colleghi che nominalmente ne fanno parte sono deceduti (e ne siamo addolorati), altri non appartengono più al Parlamento della Repubblica, altri ancora, eletti a suo tempo in uno dei rami del Parlamento, sono passati alla fine della scorsa legislatura all'altro, per cui siamo di fronte al fatto che ex deputati, oggi senatori, attualmente rappresentano la Camera presso il Parlamento europeo e viceversa. Siamo veramente di fronte a uno stato di cose che va al di là di quelli che sono i rapporti politici tra i gruppi, e riguarda la dignità della nostra Assemblea, dignità che noi abbiamo tutti insieme affidato nelle mani del nostro Presidente, che gode della piena e totale fiducia di tutta l'Assemblea.

Ebbene, mi rivolgo al Presidente, chiedendogli, nell'ambito delle sue facoltà (che riguardano anche la tutela del prestigio del Parlamento), di sottolineare a chi di dovere, e in primo luogo alla nostra Assemblea, la necessità che in qualche modo si provveda al superamento della situazione in atto. Se vi è qualcuno che, per evitare di fare una scelta precisa tra la fine della discriminazione e la

continuazione di questo metodo, crede di poter andare avanti con questo sistema, è giunto il momento che sappia che un simile atteggiamento sarà da noi smascherato pubblicamente.

Per quanto ci riguarda, per la forza che rappresentiamo, modesta per ora come numero, ma grande per i valori ideali che ci ispirano, dichiariamo che non saremo mai disposti ad alcun compromesso che consenta il perdurare di questa situazione. Con ciò, concludendo, ribadisco il voto contrario del gruppo socialista di unità proletaria al provvedimento in discussione. *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Colgo l'occasione offertami dalla discussione in corso per informare che, avendo ben presente la situazione non certo del tutto regolare della nostra delegazione al Parlamento europeo, ho da tempo posto alla attenzione dei presidenti dei gruppi il problema del rinnovo della delegazione e spero che si raggiunga un accordo che eviti alla Camera di procedere a votazioni senza esito positivo. Comunque, anche in mancanza di accordo fra i gruppi, porrò quanto prima la questione all'ordine del giorno dell'Assemblea.

PASSONI. La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la dichiarazione testé fatta dal Presidente della nostra Assemblea ha sottolineato la serietà dell'argomento che in questo momento stiamo trattando; serietà per i riflessi che l'argomento fatalmente ha nell'ambito della maggioranza governativa, in evidente disaccordo su questa importante questione; e per i riflessi che essa ha nel quadro dei rapporti e delle intese internazionali, ed in particolare per i riflessi che essa ha sulla politica europeista che è stata, mi pare, l'argomento fondamentale di questa discussione.

L'altro giorno noi rilevammo, nel corso della discussione delle mozioni e delle interpellanze su argomenti di politica estera, che la democrazia cristiana e il partito socialista avevano trovato presso a poco una sintesi, un linguaggio che consentiva loro di superare le contraddizioni gravissime che contraddistinguono le rispettive e differenti posizioni in politica internazionale. Dobbiamo invece dire che, nella discussione che stiamo facendo, questo non soltanto non è riuscito, ma gli interventi — sia pure differenziati, di correnti — dei rappresentanti del partito socialista,

hanno largamente dimostrato che le posizioni sono praticamente inconciliabili. Cioè, la democrazia cristiana pensa a un certo tipo di Europa, a un certo tipo di integrazione, a un certo tipo di rappresentanza italiana nel Parlamento europeo, e i socialisti pensano assolutamente ad un'altra e diversissima cosa.

L'onorevole Di Primio ha cercato, con la intelligenza e con la sensibilità che lo distinguono, di attenuare i termini di questo contrasto, ma essi sono restati nella realtà, e sono stati qui riassunti, in maniera molto cruda, dalla richiesta — per altro formalmente tutt'altro che campata in aria — di includere nella delegazione italiana al Parlamento europeo la rappresentanza del partito comunista. E qui la questione si fa estremamente grave e grave resterà, anche se, per caso, cioè per il motivo di mantenersi al governo, la democrazia cristiana e il partito socialista dovessero trovare, per ora, un modo qualsiasi di pervenire a un accordo per inviare al Parlamento europeo una rappresentanza che escluda le estreme — come essi dicono — magari comprese quelle che hanno sempre, costantemente difeso gli ordinamenti comunitari, e hanno dato a questi ordinamenti comunitari il contributo della loro buona fede e della loro capacità.

Ma tutto questo non avrà riflessi per quel che riguarda la situazione in campo europeo, che resterà immobile. Il problema vero si ripresenterà. E allora vorrò vedere sul serio quale sarà o quale sarebbe l'atteggiamento degli altri Stati, che non hanno comunisti in casa loro, che non inviano al Parlamento europeo rappresentanze comuniste, ma vedrebbero invece il Parlamento europeo investito dalla propaganda e dalla polemica comunista, portatevi direttamente dal Governo italiano. Questo è un problema che potremmo addirittura definire drammatico ai fini dell'europeismo perché, a nostro modesto modo di considerare le cose, esso relega nel campo della fantasia la possibilità di costruire l'Europa secondo gli intendimenti di coloro i quali, per una cattiva interpretazione dei principi democratici, vedono la costruzione dell'Europa attraverso l'elezione di un Parlamento a suffragio universale, che, soltanto per il fatto di essere tale, dovrebbe avere i rappresentanti di tutti i partiti, di tutte le forze politiche esistenti nel continente. Una elezione che vedrebbe quindi i comunisti francesi e i comunisti italiani largamente votati, quindi largamente rappresentati in un Parlamento europeo, che dovrebbe votare leggi, controllare la politica dell'Europa,

quindi anche della Germania, che non ha comunisti, e quella di altri paesi che pure non hanno comunisti e magari, più tardi, la politica dell'Inghilterra, la cui entrata nella Comunità economica da molti e giustamente si auspica, che non ha comunisti, perché non li vuole.

ANGELINO. Chi l'ha detto?

ROMUALDI. In Inghilterra il partito comunista non ha possibilità di consolidarsi e diffondersi anche in forza di certe regole del gioco democratico che in quel paese sono tacitamente e consuetudinariamente osservate e che hanno pertanto l'efficacia di leggi scritte.

In realtà, quindi, si tratta di questione molto grave. Se in questo momento la discussione è sorta, ciò forse non si deve tanto al problema particolare riguardante la ratifica del trattato di Bruxelles per l'unificazione degli esecutivi comunitari quanto ad altri. Si tratta infatti — parlando del trattato — di un problema più tecnico che politico, che ha indubbiamente, come tutti i problemi, anche importanti riflessi politici, ma che avrebbe certamente occupato la mente e le ore di lavoro del nostro Governo, se non esistessero nel momento in cui lo stiamo discutendo la gravissima crisi degli organi comunitari, dell'europeismo in generale, e alcune scadenze — anche immedieate — che rendono necessaria, dal nostro punto di vista, una posizione chiara e inequivocabile.

Pensiamo infatti che, nonostante i rilievi di natura tecnica che si potrebbero ancora fare e quelli che sono stati già fatti, e nonostante i particolari rilievi di natura politica mossi dalle opposizioni di sinistra, non si possa non procedere alla ratifica del trattato di Bruxelles. Forse anche proprio per le ragioni addotte dall'opposizione di sinistra, se è vero, come è vero, che esiste una crisi profonda negli ordinamenti comunitari, il non procedere alla ratifica significherebbe aggravare ancora di più tale crisi. La non ratifica apparirebbe agli occhi della pubblica opinione un grande passo indietro nel processo dell'unificazione europea. Non so se in questo momento, qualora anziché discutere della ratifica dovessimo esaminare l'opportunità di questo trattato, date le circostanze, fosse proprio consigliabile procedere alla realizzazione dell'unificazione degli organismi esecutivi comunitari. Ma poiché il trattato è già stato concluso e le condizioni pratiche per la suddetta unificazione sono state realizzate, non vi è dubbio che occorre procedere alla ratifica.

Si deve porre invece in discussione, a nostro avviso, il problema di come procedere sulla via dell'unificazione europea, e del come uscire da questa crisi. A questo scopo non gioverà gran che questo strumento esecutivo, anche se non credo che esso aggraverà la situazione funzionale degli organi comunitari, come taluni affermano, pur ammettendo che certi rilievi siano in gran parte esatti. Ma, a questo fine, non gioverà neppure l'atteggiamento di questi giorni del nostro Governo.

Ho il dovere di dire queste cose perché, se è vero che ieri il Consiglio dei ministri non è riuscito a risolvere il grave problema dell'atteggiamento che il nostro Governo dovrà tenere alla riunione dei ministri degli esteri dei sei paesi che si terrà il 25 ottobre a Bruxelles, bisogna concludere che in questo momento non abbiamo idee abbastanza chiare per affrontare la questione; non sappiamo cioè, in realtà, che cosa può succedere in conseguenza della situazione in cui il mercato comune e tutto il processo di unificazione europea si trovano fin dal 30 giugno di quest'anno, da quando il governo francese decise di non partecipare più alle riunioni comunitarie per la nota questione del regolamento della situazione agricola. Decisione, quella francese, dettata non tanto da ragioni tecniche, quanto — come è stato da tutti rilevato — da ragioni politiche, cioè presa a causa dell'eccessivo potere politico che da parte dell'Italia e degli altri *partners* si intendeva dare al Parlamento europeo.

Il Governo italiano, come è noto, continua ad essere arroccato su posizioni antigolliste e a parlare di un'Europa democratica aperta. Vuole arrivare a risultati rapidi — dice — e tuttavia non riesce ad uscire dal vago, per giungere, come sarebbe necessario, a proposte concrete che abbiano almeno la possibilità di far riprendere il dialogo con la Francia.

Pensiamo sia nostro dovere affermare che il Governo italiano, se vuole veramente contribuire ad allargare le possibilità di costruire l'Europa (che in realtà sono poche e molto vaghe, e che non hanno fatto in questi ultimi tempi molti progressi), non deve intestardirsi su posizioni preconcepite. Infatti, se non andiamo errati, mentre si continua a negare con franca ostinazione la validità delle impostazioni europeistiche del generale De Gaulle (che possono essere discutibili, valide o meno), si continua a non offrire alcuna valida alternativa; non si prospetta alcunché di concreto, con il pericolo, per noi, di trovarci presto in posizione contraddittoria, non soltanto con il generale De Gaulle e la Francia. ma

anche con altri paesi membri della Comunità che, pur non accettando l'impostazione gollista, non manifestano tuttavia quella rigidità di principi e di posizioni politiche che caratterizza l'azione del Governo italiano.

Noi non vogliamo in questo momento discutere se l'« Europa delle patrie » del generale De Gaulle sia o no un'Europa valida, se essa abbia o non abbia qualche possibilità pratica di realizzarsi; ma non vi è dubbio che essa è un'impostazione che ha una sua prospettiva concreta, perché — come diceva il ministro degli esteri francese, Couve de Murville — ci permette almeno di cominciare dal principio, mentre voi minacciate di voler cominciare dalla fine, senza nemmeno cercare di prevedere quali potrebbero essere (ammesso che miracolosamente vi si riuscisse) i pericoli insiti in un'Europa così malamente unificata.

In questo momento, è chiaro, si aspetta soltanto la resa di De Gaulle. Ormai ho l'impressione che, anziché cercare una qualsiasi possibilità di andare avanti, tenendo in qualche modo conto della realtà viva in cui i sei paesi europei si trovano in questo momento, per andare avanti, per uscire dalla crisi, si aspetti esclusivamente la resa di De Gaulle. La resa o la morte. De Gaulle dice: « Vedrete che un giorno morirò ». Ma la verità è che si tratta di un'attesa che potrebbe diventare eccessivamente lunga per tutti, e particolarmente per l'Europa. Chi conosce la Francia in questo momento non potrebbe veramente giurare, senza venir meno alla propria coscienza, che dopo De Gaulle vi sia una concreta possibilità che venga qualcuno che aiuti il processo europeo socialista o socialdemocratico-comunista. Dopo De Gaulle può darsi che ci sia semplicemente la continuazione della sua politica, o che la Francia presenti altre prospettive, ma diverse da quelle che pensate, e che ci troverebbero in profondo disaccordo, se continuassimo a mantenere questa nostra posizione.

Ma, indipendentemente da ciò, ho il dovere di notare che in questo momento noi non siamo soltanto contro De Gaulle, ma minacciamo di andare a Bruxelles per discutere la possibilità della riapertura del dialogo addirittura contro Spaak, addirittura in contrasto con i tentativi che vengono fatti in questi giorni dagli altri responsabili, da coloro che sono ritenuti i maestri o i padri dell'europeismo, per uscire dall'*impasse* drammatico in cui fatalmente e pesantemente tutti ci troviamo.

Si dice — e lo leggiamo sui giornali, e ce lo confermano dichiarazioni quasi ufficiali — che l'Italia non accetta la proposta di Spaak di tentare di venir fuori da questa situazione attraverso una riunione dei sei ministri degli esteri in assenza della Commissione della C.E.E. Voi sapete perfettamente — tutti lo sapete, e voi del Governo meglio di noi — che l'insistere nel volere che la Francia partecipi ad una riunione congiunta con la Commissione della C.E.E. significa volere l'impossibile. Considerato lo stato attuale della polemica, la Francia non aderirà mai ad una conferenza con la Commissione. Allora vuol dire che voi non volete questa riunione; se così è, dovete avere il coraggio di riconoscere che non volete compiere sforzi — doverosi, a nostro avviso, da parte di tutti — per tentare la ripresa del dialogo. Dovete riconoscere che volete un'altra cosa.

Ho seguito in questi giorni, attraverso i giornali, i comunicati stampa e le interviste dei personaggi che vi hanno partecipato, il congresso europeista di Cannes. Fra le altre ho letto alcune dichiarazioni dei liberali, che pur non fanno parte del Governo, i quali puntano decisamente le loro carte sul progetto Monnet, che è quello che vuole arrivare alla Europa attraverso il gioco dei partiti. Anche i liberali continuano ostinatamente a dire che per fare l'Europa occorre uccidere tutto ciò che è di De Gaulle nell'animo, nel cervello e nella coscienza degli europei.

GUARRA. È una posizione liberticida !

ROMUALDI. Potrei leggersi le parole dell'onorevole Malagodi, che rappresentano la posizione dei liberali, affiancata in modo strettamente parallelo, vincolata cioè alle posizioni socialdemocratiche, socialiste e governative. Posizioni che, anziché essere realistiche come dovrebbero e come si vorrebbe, sono assolutamente sulle nuvole, perché in questo modo l'Europa non si potrà mai costruire. Agire con questo sistema significa non volere l'Europa.

Ed allora bisogna avere il coraggio di dirlo. Bisogna avere il coraggio di dire che si vuole un'Europa che non può essere realizzata: quindi, che non si vuole l'Europa.

BONEA. Ma voi la volete? In che modo?

ROMUALDI. Noi sì la vorremmo, e in un modo tutto nostro, informata ad una idea che partecipasse direttamente dei valori delle nazioni, che non possono essere cancellate dalla mattina alla sera, che devono fatalmente sentire la necessità di essere prima confederate,

legate in primo luogo da una politica estera comune, vincolate da qualche elemento fondamentale, per via via procedere a superare le differenze, gli infiniti dissensi, gli infiniti contrasti che nascono dalla storia, dalle diverse esigenze, circostanze, tradizioni, dai differenti costumi...

BONEA. L'Europa nazionalista !

ROMUALDI. ...che differenziano e caratterizzano i popoli europei, i quali devono essere elemento fondamentale dell'Europa, ma che, per esserlo, non possono rinunciare a se stessi immediatamente.

Può darsi che anche noi non abbiamo perfettamente chiaro il cammino più facile che occorrerebbe fare in questo momento per arrivare rapidamente all'unità dell'Europa. Ma è certo che non si può assolutamente creare l'Europa sulle dottrine e sui principi astratti, eliminando tutto ciò che contrasta e tutti coloro che la pensano in un certo diverso modo. Anche perché questo è fondamentalmente in contrasto con la realtà politica, con la stessa realtà dei partiti in Europa, con la realtà, con la vita dei singoli paesi che si dovrebbero unire.

Per esempio, il nostro Presidente della Repubblica quando era ministro degli affari esteri parlava — e ve lo facemmo notare anche qui — di un'Europa che avrebbe dovuto avere il carattere della socialdemocrazia. Egli dava per scontato che i laboristi (che sono i socialdemocratici della Gran Bretagna, secondo la interpretazione, sia pure un po' dilettesca, che se ne dà da noi) fossero del tutto d'accordo per fare un'Europa ad immagine e somiglianza della socialdemocrazia, integrata su questi particolari principi. Dimenticava che la socialdemocrazia non è al governo in alcun vero paese d'Europa; dimenticava praticamente che manca la base fondamentale per creare questa esigenza e questa condizione. Così non sono al governo altri partiti; così, praticamente, non si può pensare che si possa creare una forza politica europea attraverso i partiti, arrivare in questo modo ad un risultato tanto importante.

Anche perché (qui dobbiamo ricordare quello che dicevamo prima) questo spalanca la porta ai comunisti: poiché i comunisti ci sono, poiché la Germania non accetterà mai che in un Parlamento europeo, che abbia veramente i poteri di un Parlamento, vi sia un numero formidabile di delegati rappresentanti 10 o 12 o 15 milioni di comunisti europei, quanti ve ne sono cioè in Italia e in Francia. È assurdo, ridicolo, infantile tutto questo. Questa è una strada impossibile, imper-

corribile; e, se fosse percorribile, sarebbe la strada al suicidio. Per fortuna non è percorribile, perché altri evidentemente ci hanno pensato prima di noi, sbarrando la strada a questa specie di follia democratica, che è scambiata con il metodo della democrazia e della libertà.

A questo punto credo praticamente di aver detto le ragioni per le quali, mentre noi siamo del parere che si debba procedere alla ratifica di questo trattato, riteniamo nello stesso momento di dover consigliare il nostro Governo di recedere da determinate posizioni e di cominciare a rendersi conto che forse si può giovare all'unità dell'Europa considerando meglio quale è la realtà in cui si trovano oggi i paesi dell'Europa e cercando di adattare ad essa le proprie aspirazioni ed esigenze, e quelle degli altri paesi.

Noi non abbiamo assolutamente alcunché contro la tecnocrazia; non possiamo in alcun modo condividere il parere di coloro i quali affermano che questo trattato di Bruxelles aiuta praticamente a consegnare gli organismi europei in mano ai tecnocrati. Troppo sensibile è l'interesse delle varie nazioni impegnate perché non siano rapidamente superate le contraddizioni e anche i blocchi che potrebbero essere formati dai tecnocrati intorno ai problemi da risolvere.

Tuttavia noi non riteniamo che si possa arrivare all'unità dell'Europa se non si tiene conto della necessità di politicizzare sempre di più taluni aspetti del comune lavoro, uscendo dal campo delle dottrine e dei preconcetti ideologici, per rendersi conto che è fatale che si proceda verso l'unificazione europea passo per passo: realtà per realtà, problema per problema.

In ultimo, vorremmo raccomandare al nostro Governo di non insistere, in un momento come l'attuale, veramente assai delicato per la vita dell'Europa e del mondo, su posizioni le quali, anziché facilitare, potrebbero rendere più difficili e pericolosi i nostri rapporti con gli altri Stati europei.

Noi ci preoccupiamo giustamente di costruire rapidamente l'Europa, di trovare la strada migliore, di affrontare il problema sul terreno delle reali soluzioni. Ma in un momento come questo, abbiamo forse il dovere di preoccuparci di più di avere rapporti di buona amicizia e di collaborazione con gli Stati che rappresentano o possono rappresentare con noi la vera, grande salvaguardia degli interessi e delle libertà occidentali.

Questa raccomandazione ci viene suggerita dalla sensazione che, mantenendo le posizioni

che in questo momento il nostro Governo sembra avere assunto — posizioni che gli vengono suggerite dal suo carattere di governo di centro-sinistra — l'Italia finirà col mettersi fatalmente in contrasto con le vere, grandi nazioni europee, magari illudendosi di poter entrare nell'orbita della politica britannica che, secondo taluni, dovrebbe poter sostituire nell'equilibrio occidentale la mancata presenza o la mancata partecipazione della Francia.

Vorremmo ricordare a coloro i quali giocano molte carte sulla Gran Bretagna (all'onorevole La Malfa, per esempio, che l'altro giorno affermava che la Gran Bretagna tre anni fa sarebbe stata pronta ad entrare nel mercato comune, e addirittura a sostituirvi la Francia, nel caso che questa ne fosse uscita) che questa è una enorme illusione, un'illusione ancor meglio dimostrata oggi, dalla direzione governativa dei laboristi in Gran Bretagna.

Vorremmo, cioè, che ci si rendesse conto che non si può assolutamente sostituire la realtà delle nazioni e degli interessi europei con una qualsiasi impostazione o interpretazione politica particolare. Magari, se vi piace crederlo, buona in un altro momento o in altre condizioni, ma che in questo momento contrasta in maniera decisiva con le possibilità sole e reali che ci sono offerte di camminare veramente verso l'unità dell'Europa. Una unità dell'Europa che salvaguardi gli interessi fondamentali dei nostri paesi, una unità dell'Europa che sappia difendere, insieme agli interessi, la libertà e la sicurezza, e sappia quindi salvarci dal grande pericolo del comunismo, che un europeismo concepito com'è concepito dal nostro Governo di centro-sinistra metterebbe in grado di diventare diretto protagonista del processo dell'unità, il quale in questo caso non sarebbe più il processo dell'unità europea, ma il processo della disintegrazione totale dell'Europa e del suo asservimento a una politica di dittatura comunista. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montanti. Ne ha facoltà.

MONTANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio compito, che assolverò molto rapidamente, è di esprimere e motivare il voto dei parlamentari repubblicani favorevole alla ratifica del trattato per l'unificazione degli esecutivi delle tre comunità europee esistenti.

Per la verità, all'indomani del dibattito di politica estera, nel corso del quale il collega La Malfa ha confermato la costruttiva

coerenza europeistica dei repubblicani, non mi occorrono molte argomentazioni. Noi siamo favorevoli alla fusione degli esecutivi perché essa risponde a esigenze di coordinamento e di efficienza, dal cui soddisfacimento riteniamo trarrà vantaggio notevole il processo di integrazione europea, sempre più complesso e impegnativo. Che tale fusione si realizzi nonostante le vicende che hanno portato alla crisi del 30 giugno e alla conseguente assenza dei rappresentanti della Francia dalle riunioni di Bruxelles è senza dubbio importante; e del pari lo è il significato del voto del Parlamento italiano, quale atto di fede nell'Europa, dalla cui integrazione economica e politica tanti vantaggi i popoli si attendono in termini di libertà, di pace e di civile progresso.

Nel dare il nostro voto favorevole, noi repubblicani sentiamo tuttavia il dovere di ribadire la nostra posizione, che è nettamente contraria a qualsiasi modificazione aperta o dissimulata dei trattati di Roma, sui principi dei quali, come sulle norme fondamentali, nessuna discussione deve essere ammessa, nessun compromesso tentato. Sarebbe pericoloso e controproducente se si volessero ulteriori modifiche, ponendole come conseguenza della fusione degli esecutivi, nell'impostazione e nell'ordinamento della Comunità. In questo momento importa anzitutto e soprattutto esigere da chiunque, a cominciare dalla Francia, il rispetto pieno e leale dei trattati esistenti: anzi, l'attenzione va rivolta in modo particolare alle conseguenze che la fusione degli esecutivi avrà quanto alla scelta delle persone che faranno parte dell'esecutivo unificato. In esso invero dovranno essere compresi europeisti di sicura fede, cioè persone che accoppino al valore tecnico e al prestigio la particolare attitudine a trovare per tutti i problemi costruttive soluzioni europee; e non già personaggi che siano unicamente i portavoce dei governi nazionali.

La discussione odierna offre anche a noi repubblicani l'occasione per ricordare ancora una volta l'urgente dovere che abbiamo di rinnovare la rappresentanza italiana nel Parlamento europeo. In tale assemblea, come alla C.E.C.A., alla C.E.E. e all'Euratom, la situazione dell'Italia è diventata insostenibile, perché non si è provveduto tempestivamente e adeguatamente all'elezione dei parlamentari che devono farne parte a norma dei vigenti trattati. Ne consegue che risultano meno valide le critiche dell'Italia alle esitazioni e agli errori di altri paesi nei confronti delle Comunità, una volta che ci può essere rinfac-

ciata quasi una insensibilità per il prestigio e le necessità di funzionamento del Parlamento europeo.

Per noi repubblicani, il Parlamento europeo è l'istituzione fondamentale, in vista dei migliori sviluppi della integrazione europea. Se si vuole, come noi vogliamo, che maturino le implicanze e le prospettive di sovranazionalità, quali esistono nei trattati di Roma; se si vuole che l'Europa di domani non sia retta soltanto da tecnocrati, senza un adeguato controllo parlamentare; se si vuole, soprattutto, che l'Europa dei popoli abbia la sua vera espressione democratica, bisogna finalmente varare i progetti esistenti e attuare la elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento. E qui mi è caro ricordare che per la realizzazione della elezione diretta da parte del popolo europeo il nostro Presidente della Repubblica, già quando era ministro degli affari esteri, ebbe ad esplicitare una azione costante e lungimirante, nella convinzione che dare democratica espressione ai popoli dell'Europa mediante il suffragio universale significa fare esistere il popolo europeo come autonoma realtà storica, a smentita di coloro che indulgono a egoismi nazionalistici e a illusioni di grandezza.

Intanto un importante passo innanzi dovrà essere fatto, a nostro avviso, con il rinnovo della delegazione italiana al Parlamento europeo; e bisogna fare in modo che tutti i gruppi, nessuno escluso, vengano ad esservi rappresentati. Noi non riteniamo valida l'argomentazione che al Parlamento europeo quale oggi esiste debbano partecipare soltanto coloro che sono favorevoli all'integrazione europea, la sostengono e ne auspicano il migliore sviluppo. Il Parlamento europeo qual è previsto dal trattato di Roma è un'assemblea che, sia pure mediante elezioni di secondo grado dei suoi membri, deve rappresentare la realtà di ciascuno dei sei popoli, quale risulta attraverso i parlamenti nazionali esistenti. Ed è per questo che ci pronunciamo per l'inclusione di tutti i gruppi del nostro Parlamento.

Del resto questo è nella logica della nostra volontà tesa ad ottenere un vero Parlamento europeo. Sarebbe invero molto strano che i comunisti, ad esempio, entrassero a far parte dell'assemblea parlamentare europea solo quando essa risulterà eletta a suffragio universale. Che nei confronti dei comunisti la situazione sia diversa in altri paesi della Comunità è un fatto che non può cambiare il nostro giudizio. Dobbiamo esprimere in sede europea il Parlamento italiano quale esiste

nella realtà delle sue forze politiche, nei suoi contrasti, nella sua vitalità.

Noi repubblicani, nel pronunciare per l'approvazione della legge di ratifica della fusione dei tre esecutivi comunitari, riteniamo di compiere il nostro dovere con il prospettare le esigenze delle quali sono stato qui il portavoce.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Galluzzi, relatore di minoranza.

GALLUZZI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo (e lo sviluppo del dibattito svoltosi in questi due giorni, a mio parere, lo ha dimostrato ampiamente) che il problema sul quale siamo chiamati a decidere non sia tanto quello dell'opportunità o meno di ratificare il trattato sull'unificazione dei tre esecutivi delle Comunità europee, firmato a Bruxelles l'8 aprile 1965 dai rappresentanti dei governi dei sei paesi del M.E.C.; e neppure quello — me lo consentano i colleghi socialisti e socialdemocratici — del significato che questa ratifica deve avere, del modo cioè come questa ratifica deve essere interpretata ed intesa.

Certo, questo problema esiste; e su ciò dirò poi la nostra opinione, per altro contenuta — almeno nelle sue linee generali — nella relazione di minoranza che ho presentato a nome del mio gruppo. Questo problema esiste; ma esso è subordinato, a nostro avviso, ad un problema più di fondo (come del resto è stato confermato dal dibattito), al giudizio che si deve dare dell'attuale stato del processo d'integrazione europea, al contenuto che esso ha assunto e soprattutto viene ad assumere nella situazione di oggi, alle prospettive che si aprono e alla linea che di fronte a questa realtà e di fronte a queste prospettive deve assumere il Governo del nostro paese.

Del resto, solo in questo senso l'approvazione del disegno di legge a noi sottoposto ha un significato, perché non si tratta d'un fatto tecnico, d'una misura tesa a razionalizzare, a dare maggior efficienza al lavoro esecutivo delle attuali Comunità europee, ma si tratta d'un fatto politico (come ha del resto affermato l'onorevole Edoardo Martino nella relazione che ha presentato a nome della maggioranza), d'un atto cioè che vuol segnare un concreto e importante passo avanti verso la piena realizzazione di una Comunità europea. Ora, mi pare evidente che non si possa ap-

provare una decisione che ha questo significato, che costituisce cioè un passo avanti verso un ulteriore sviluppo del processo d'integrazione europea, senza dare un giudizio su questo processo, su come esso si è venuto formando, su quali risultati ha dato, su quali problemi ha risolto e su quali invece ha lasciato aperti o ha addirittura aggravato.

Come abbiamo detto più volte (e come lo onorevole Alicata ha ribadito), non si tratta di negare la realtà di questo processo: che esiste, che è in movimento; né si tratta di negare la sua necessità, che corrisponde — lo sappiamo bene — ad una oggettiva spinta della vita economica e politica internazionale, determinata dalla rivoluzione scientifica, tecnica e organizzativa che è in atto nel mondo, e quindi anche nel continente europeo. Non si tratta di questo. Si tratta di chiarire che cosa è oggi questo processo, in quale realtà economica e politica si colloca, quali sono i suoi contenuti reali e soprattutto verso quali sbocchi esso sta dirigendo la vita dell'Europa e del nostro stesso paese.

Ora, è un fatto che non può essere contestato da alcuno (gli stessi colleghi della maggioranza intervenuti nel dibattito lo hanno apertamente riconosciuto) che il processo di integrazione dell'Europa attraversa oggi una crisi non momentanea, una crisi di fondo, che non soltanto blocca lo sviluppo di questo processo, ma ne rimette in discussione gli orientamenti, le finalità, rimette in discussione persino le strutture su cui questo processo si regge.

I colleghi della maggioranza mi daranno atto che il problema non è ormai più quello dei ritmi o dei tempi con i quali il processo di integrazione deve essere portato avanti, e neppure quello del modo con cui la politica di integrazione va realizzata, di quale cioè debba essere la politica nel campo dell'agricoltura o in quello dell'energia o in quello della politica economica generale. Il problema è più grosso; ed è quello della continuità del processo di integrazione rappresentato dal mercato comune, è quello della sopravvivenza stessa del mercato comune e, più ancora, della sua validità come base per la realizzazione dell'Europa comunitaria.

Non a caso il generale De Gaulle parla ormai apertamente della sua intenzione di non procedere sulla strada di una unificazione politica dell'Europa; ed afferma (come ha fatto nella sua ultima conferenza stampa) che o il mercato comune si limiterà ad essere un puro patto economico interamente a van-

taggio della Francia, o la Francia abbandonerà la partita.

Questo è il punto! Siamo di fronte ad una crisi di fondo, che induce lo stesso ministro Spaak, che fu uno dei più autorevoli assertori dell'unità politica europea e uno dei più autorevoli iniziatori del processo unitario europeo, ad affermare malinconicamente, come ha fatto in questi giorni, che « posti di fronte a questa realtà, dobbiamo riconoscere che la nostra concezione unitaria e sovranazionale del 1948 era nient'altro che un sogno ».

Questo bisogna aver presente oggi, se si vuol fare un discorso serio sui problemi dell'Europa. Non si può nascondere questa crisi di fondo dietro il paravento un po' logoro degli ideali europeisti, o dei grandi successi raggiunti dalla costruzione comunitaria, o infine dei vantaggi che essa avrebbe assicurato alla vita e all'economia del nostro paese.

Ma quali successi (ammesso che al punto in cui siamo si possa davvero parlare di grandi successi della costruzione europea)? L'onorevole Pedini si è soffermato ampiamente su questo tema. Credo che tutti siamo ormai abbastanza convinti — almeno allo stato attuale dei fatti — che sul piano politico questi successi non vi sono. Quanto al piano economico, se togliamo la riduzione dei dazi doganali, dove sono i grandi successi? Forse nella imposizione della politica dei redditi; ma non certo nella politica economica o in quella agricola o in quella energetica, dove del resto (lo ha detto l'onorevole Sabatini) la costruzione comunitaria non ha camminato come doveva camminare.

Quali sono dunque i vantaggi per l'Italia? Colleghi della maggioranza: domandate agli onorevoli Ferrari-Aggradi, Medici e Fanfani quali vantaggi abbia portato il mercato comune europeo all'agricoltura italiana e a tutta l'economia del nostro paese, che avrebbe dovuto o dovrebbe avere un grande impulso nel M.E.C., mentre oggi si trova in una condizione di grave crisi e non presenta sintomi di ripresa, bensì di ulteriore peggioramento, soprattutto per le condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse lavoratrici.

Le vere radici di questa grave crisi non stanno nel contrasto di interessi che divide i sei paesi della « piccola Europa » o nelle posizioni nazionaliste arcaiche (come si dice) del generale De Gaulle. Del resto, onorevole Di Primio, ella sa bene che più volte il giornale del suo partito ha trattato di tali questioni e ha espresso il parere che le ragioni della crisi non stanno nelle posizioni del generale De Gaulle. Queste ragioni vanno ricercate nel

modo stesso con cui il processo di integrazione europea è stato concepito e portato avanti: cioè come un processo diretto, guidato dalle grandi concentrazioni monopolistiche; come un processo basato su una visione chiusa dell'Europa, di un'Europa baluardo di conservazione, elemento di chiusura, di ostilità, peggio, di guerra fredda contro i paesi socialisti; come un processo antidemocratico fondato su una discriminazione assurda, inaccettabile, contro una parte — e importante — del movimento operaio europeo.

Non vale dire, come ha sostenuto l'onorevole Pedini nel suo intervento, che si tratta della solita demagogia comunista, che non è vero che l'Europa del M.E.C. sia l'Europa dei monopoli, ma che si tratta di un'Europa che poggia su un processo di concentrazione aziendale, necessario in ogni economia che voglia essere realmente progredita e moderna. L'onorevole Pedini sa molto bene, come tutti i colleghi della maggioranza, che queste cosiddette « concentrazioni aziendali », che si sono rafforzate e hanno esteso il loro potere nel mercato comune e con il mercato comune, hanno nomi che ritengo siano abbastanza noti: si chiamano *Siemens*, *Krupp*, *Union Minière*, *Pirelli*, *Fiat*, *Philips*, *Falck*... e potrei continuare.

Essi sanno anche che non si può parlare di Europa democratica, di Europa di lavoratori, quando si accetta di escludere dalla struttura e dalla politica comunitaria i rappresentanti delle più grandi organizzazioni sindacali: la *C.G.I.L.* in Italia, la *C.G.T.* in Francia. Essi sanno che non si può parlare di Europa pacifica, quando ci si trova di fronte ad un paese come la Germania di Bonn, che non solo rivendica le armi atomiche, ma non rinuncia alle rivendicazioni di frontiera e ad una campagna permanente di isterismo bellicista contro la repubblica democratica tedesca e gli altri paesi socialisti.

Questo è il punto. E qui è la ragione vera della crisi dell'Europa dei sei. Fino a quando questo sarà l'orientamento prevalente, avranno peso i gruppi conservatori e le forze politiche reazionarie, che non vogliono un'Europa unita, fattore di pace, di progresso, di aiuto ai popoli del terzo mondo, ma una piccola Europa antidemocratica, elemento non di unità ma di divisione dell'Europa, che non può essere ridotta ai sei paesi del mercato comune.

Del resto, queste cose non le diciamo soltanto noi. Le ha dette Walter Kendal, un laborista, in un volume uscito in questi giorni, che non è tenero verso i comunisti e verso

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

le organizzazioni sindacali in Italia. Questo volume, in cui la denuncia del carattere monopolistico dell'Europa dei sei è affermata con forza, ha una prefazione dell'onorevole ministro Preti. L'onorevole Preti afferma che egli considera le cose dette da Walter Kendall come degne di riflessione per tutti i partiti socialisti europei. Non credo che l'onorevole Pedini e gli altri colleghi della maggioranza se lo sentiranno di accusare l'onorevole Preti o lo scrittore laborista inglese di demagogia!

Ecco perché oggi il problema non è quello di scegliere fra la prospettiva gollista e quella della Commissione esecutiva della C.E.E.; tra la prospettiva di De Gaulle e quella di Hallstein. Bisogna capire che queste due prospettive sono ormai in crisi: e sono in crisi perché sono antidemocratiche, sono incompatibili con l'ideale di un'Europa dei popoli, fattore di pace e di progresso sociale, che si afferma ad ogni momento. La prospettiva gollista è quella di una Europa sottoposta alla supremazia francese, che abbia il suo punto di forza nell'armamento nucleare; la prospettiva di Hallstein, la prospettiva della Commissione esecutiva della C.E.E. è quella di un'Europa dei grandi monopoli, soprattutto dei grandi monopoli tedeschi, veicolo per l'influenza e la penetrazione del grande capitale americano, che del resto sta largamente penetrando (come ha documentato, se pure sommariamente dato il carattere di questa discussione, l'onorevole Alicata) nel continente europeo e nel nostro stesso paese.

Entrambe queste prospettive aprirebbero la strada ad una Europa che si svilupperebbe sulla testa degli Stati nazionali, in condizioni di anarchia, di carenza di ogni potere democratico, con conseguenze molto gravi, che porterebbero all'arresto di ogni sviluppo democratico nel continente e nei singoli paesi; ad un aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse lavoratrici; ad una progressiva liquidazione dei loro diritti e delle loro libertà democratiche.

Questa è la realtà. È una realtà, onorevoli colleghi, che non può essere corretta (come afferma l'onorevole Bertoldi, e come ha sostenuto nel corso di dibattiti di politica estera l'onorevole La Malfa) con l'allargamento del mercato comune europeo alla Gran Bretagna e al gruppo dell'E.F.T.A., per compensare la pressione gollista, e magari per sostituire la Francia, nel caso che essa decidesse di abbandonare il M.E.C. A parte il fatto che se questo avvenisse le attuali strutture comunitarie andrebbero lo stesso a farsi benedire, il problema è un altro: il problema non è quello

di allargare il mercato comune alla Gran Bretagna, e magari non soltanto alla Gran Bretagna. Il problema è un altro: è quello di una revisione profonda del processo di integrazione, di una revisione profonda dei trattati del M.E.C., di un loro adeguamento ai principi di una Europa democratica e alla nuova realtà dell'Europa e del mondo. Una revisione profonda che garantisca la possibilità per ogni paese di portare avanti una politica di sviluppo che faccia delle istituzioni comunitarie, delle strutture comunitarie, l'espressione di tutte le forze democratiche, sindacali e politiche, così da contrastare a tutti i livelli il potere nazionale e soprannazionale delle grandi concentrazioni monopolistiche.

Non si tratta quindi oggi, di fronte alla crisi del M.E.C. di rispettare i trattati o di esigere la loro applicazione: si tratta di modificarli, e di modificarli a fondo, dando ad essi un contenuto nuovo, adeguato alla nuova realtà del mondo e dell'Europa, e alla necessità soprattutto che alla testa di questo processo di integrazione stiano le grandi masse lavoratrici, le grandi masse popolari, che sole possono fare dell'Europa una forza realmente democratica, aperta al dialogo, alla distensione, all'unità, strumento di pace, di progresso tra tutti i popoli.

Questo trattato non si muove in questa direzione, e per questo noi lo respingiamo; non soltanto perché passa sopra la testa alla crisi profonda che scuote il mercato comune, ma perché lo spirito che lo anima (come dimostra il protocollo aggiuntivo relativo alla estensione dell'accordo al cosiddetto *Land* di Berlino) e le misure concrete che esso propone si muovono in una direzione completamente opposta a quella di una Europa democratica.

In realtà, con questo trattato non si realizza proprio niente, si fa solo un altro passo per aumentare i poteri di un esecutivo tecnocratico che non ha alcun rapporto con la realtà politica dell'Europa ed è sottratto ad ogni controllo democratico. Come si fa a parlare di Europa democratica, e poi affidare problemi di così grande importanza per la vita economica, politica e sociale delle nazioni europee (quali la politica agraria, la programmazione economica, persino la politica congiunturale) ad un gruppo di funzionari nominati da un Consiglio dei ministri che non risponde al Parlamento europeo e che con il 1° gennaio 1966, una volta abolita l'unanimità nelle decisioni del Consiglio dei ministri, finirà per non rispondere più neppure di fronte ai singoli parlamenti nazionali? Come si fa ad ac-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

crescere questo potere dell'esecutivo di fronte a un Parlamento europeo che non è espressione della realtà politica dei singoli paesi e non è dotato di alcun potere reale?

No, così non si fa alcun passo verso la costruzione di una Europa democratica; così si fa invece un altro passo — e un passo pericoloso — verso una ulteriore caratterizzazione autoritaria e monopolistica della direzione effettiva della Comunità economica europea. Del resto, tutti lo riconoscono: anche voi, colleghi della maggioranza, che avete presentato la relazione; lo riconosce l'onorevole Edoardo Martino, nella relazione stessa, a nome della maggioranza; lo riconosce anche il Governo che, tramite il suo ministro degli affari esteri, onorevole Fanfani, dichiarò che insieme alla fusione degli esecutivi si doveva avviare al riesame tutto il problema dei poteri del Parlamento europeo, della sua investitura e della sua autorità democratica.

Ma il fatto è che questo proposito si è lasciato cadere, nonostante tutte le affermazioni verbali. Ci si è accontentati di far acquisire il principio (come è scritto nella relazione ministeriale), e si è perduta una occasione preziosa, al momento in cui si andava alla firma di questo trattato, per tradurre le parole in fatti.

Oggi ci si dice che il problema è sempre aperto, che potrà essere risolto in un prossimo futuro. Però questo impegno, che si dice di voler mantenere e di voler attuare al più presto, non l'ho sentito, onorevoli colleghi, negli interventi dell'onorevole Pedini e dell'onorevole Sabatini, i quali anzi hanno sostenuto che il problema non è quello del Parlamento europeo, dove tutto va bene, almeno nella sostanza, perché il Parlamento europeo ha una autorità, essendo eletto dai parlamenti nazionali; che il problema non è neppure quello dei poteri del Parlamento europeo, dato che il Parlamento europeo ha dei poteri, e dei poteri importanti, perché può sempre dare un voto di sfiducia e provocare la caduta della Commissione esecutiva della Comunità economica europea.

Onorevoli colleghi, può darsi che noi non siamo molto addentro alle segrete cose del Parlamento europeo, dato che, come ben sapete, noi non siamo nel Parlamento europeo: e non per colpa nostra, come sapete altrettanto bene. Il fatto è che dentro a queste cose (mi si consenta) non ci deve essere tanto neppure l'onorevole Edoardo Martino, che ha scritto nella relazione di maggioranza — riferendosi alla soppressione, in seguito alla unificazione degli esecutivi, della Commissione

dei quattro presidenti — che questo trattato comporta una effettiva perdita di potere per il Parlamento europeo. Questa è la realtà. Altro che razionalizzazione!

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. È vero. E ne legga le ragioni. Vedrà che è così.

GALLUZZI, *Relatore di minoranza*. Sono d'accordo con lei; ma rilevo che ella è in contraddizione con l'onorevole Pedini e con lo onorevole Sabatini.

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. Allora riconosca che ci sono dentro, che ho constatato queste cose e che ella è d'accordo con me.

GALLUZZI, *Relatore di minoranza*. Ho detto che sono d'accordo con lei; ma dico anche che, se è dentro lei, sono fuori loro. Siccome loro dicono di esserci dentro, allora vuol dire che ne è fuori lei.

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. È un'alternativa che non accetto.

GALLUZZI, *Relatore di minoranza*. Questa è realtà. Altro che razionalizzazione! A parte il fatto che si è razionalizzato così bene il lavoro della Comunità economica europea con la fusione degli esecutivi che, invece di una sede unica (come era giusto, indispensabile, mi pare, ad un ordinato sviluppo del lavoro), si sono create due sedi, una a Bruxelles ed una al Lussemburgo. E pensate, onorevoli colleghi: se siamo stati costretti a venire a un compromesso con il Lussemburgo, figuriamoci cosa dovremo fare con il generale De Gaulle e con la Francia gollista!

La verità è che si è aumentato il potere di un gruppo di funzionari, di tecnocrati: con tanti saluti a tutti i discorsi attorno alla democratizzazione delle istituzioni comunitarie.

Ma quel che è più grave, e che va rilevato seriamente, è che l'onorevole Pedini e (me lo permetta) anche l'onorevole Edoardo Martino, nella relazione che ci ha presentato, non hanno detto una parola su quel problema scandaloso — credo che questo sia il termine giusto — della rappresentanza italiana al Parlamento europeo, che siede in quel consesso fuori e contro ogni regola democratica e fuori e contro lo statuto stesso del Parlamento europeo. Abbiamo infatti una rappresentanza incompleta, che non è stata rinnovata, nonostante — ripeto — le disposizioni dello statuto del Parlamento europeo, e che è stata eletta sulla base di una discriminazione contro i compagni socialisti (che pure attualmente

fanno parte del Governo e della maggioranza) e contro il nostro gruppo.

Su questo problema, anche alla luce del dibattito che si è sviluppato, vi sono ormai due posizioni: una che dice — come dice l'onorevole Sabatini — che i comunisti italiani (non quelli cinesi!) non devono stare nel Parlamento europeo, perché sono antidemocratici e totalitari; un'altra posizione che dice invece: « Ma facciamoli entrare nel Parlamento europeo, tanto saranno così pochi che non ci daranno noia! ». Il problema, però, non è di fare o di non fare una concessione al gruppo comunista o al partito comunista italiano: ma di riconoscere un diritto democratico che spetta ai comunisti come membri del Parlamento, come esponenti del partito più forte dell'opposizione, come rappresentanti di otto milioni di lavoratori e di cittadini italiani! Questo diritto non può essere negato senza offendere i principi democratici e costituzionali su cui si regge il nostro paese.

Del resto, questo problema è ormai riconosciuto anche dalla stampa occidentale, perfino dalla stampa tedesca. È di questi giorni un articolo della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, che non credo sia un giornale di ispirazione comunista. Questo giornale, commentando la richiesta dei compagni francesi (dopo un'intervista del segretario del partito comunista francese) di una abolizione della discriminazione anticomunista nel Parlamento europeo, afferma testualmente: « Il fatto che l'attuale Parlamento europeo non abbia alcun delegato comunista, anche se in due Stati membri del M.E.C., l'Italia e la Francia, oltre il 20 per cento degli elettori vota comunista, fa sì che il carattere rappresentativo dell'Assemblea europea ne risulti senza dubbio limitato ».

Del resto, vorrei ricordare qui — e mi avvio a concludere — le parole che l'onorevole Saragat disse su questo problema alla TV., poco prima di essere eletto Presidente della Repubblica: « Nell'iter fra oggi e il momento in cui ci sarà un Parlamento europeo a suffragio universale, è possibile che il partito comunista sia escluso da una rappresentanza adeguata nelle assemblee parlamentari dell'Europa? Ma il partito comunista è presente nel Parlamento italiano; non vedo perché dovrebbe essere presente nel Parlamento italiano ed assente nel Parlamento europeo. Io questo non lo capisco. Se abbiamo una concezione democratica della vita e se riconosciamo il diritto di cittadinanza a tutti i partiti, dobbiamo riconoscere il diritto di una rappresentanza legittima del partito comunista nelle

assemblee internazionali, esattamente come lo riconosciamo nel Parlamento italiano ».

Ora, noi abbiamo ascoltato con interesse e con soddisfazione l'intervento del compagno Bertoldi, che ha posto questo problema con forza, nei termini in cui doveva essere posto; abbiamo ascoltato anche l'intervento del compagno Di Primio, che, pur con una certa preoccupazione, ha confermato che questa è l'opinione non soltanto del compagno Bertoldi, ma anche del gruppo socialista e del partito socialista italiano. Abbiamo ascoltato or ora l'intervento del collega del gruppo repubblicano che ha riaffermato questa posizione.

Ma il problema non è quello di affermare queste cose con forza e con convinzione, come ha fatto l'onorevole Bertoldi, e di rivolgere una preghiera al Governo perché tenga ciò in considerazione, magari sottolineando, come ha fatto l'onorevole Di Primio, che tanto questo problema non turba i rapporti con gli Stati Uniti o lo sviluppo della politica atlantica. No. Il problema è un altro: è quello di fare di questa questione un punto fermo, discriminante per la politica del partito socialista italiano, di far sì che il partito socialista italiano dica chiaramente che non può accettare discriminazioni di sorta, non solo perché sarebbero un fatto antidemocratico, che si rivolgerebbe poi contro il partito socialista italiano stesso, che è fuori del Parlamento europeo, ma per altri motivi altrettanto validi; e faccia di questo problema irrinunciabile un elemento pregiudiziale per continuare a dare la sua collaborazione alla politica europeistica del Governo di centro-sinistra.

Compagni socialisti, credo vi sia un modo per dimostrare questa volontà, anche senza rompere la solidarietà di Governo: condizionare il voto favorevole del gruppo socialista a questo trattato alla soluzione del problema della rappresentanza italiana nel Parlamento europeo, cioè chiedere che l'approvazione di questo provvedimento sia sospesa fino a quando non sia rinnovata senza discriminazioni la nostra rappresentanza al Parlamento di Strasburgo.

Del resto, non credo che la ratifica di questo trattato rivesta quella grande urgenza che da qualche parte è stata invocata. Penso che l'onorevole Moro non abbia bisogno, per l'incontro di Bruxelles, di avere in tasca la ratifica di questo trattato. Se il problema di fondo è quello di non cedere al generale De Gaulle, ma di premere su di lui, come da più parti si dice, ciò non avverrà certamente ratificando un trattato che lo stesso De Gaulle ha firmato e sul quale è d'accordo; tanto più che

gli apre la strada, probabilmente, per modificare a suo vantaggio gli organismi esecutivi della Comunità economica europea, verso i quali ha dimostrato più volte di nutrire un notevole disprezzo. Bisogna viceversa andare a Bruxelles con una decisione, come quella relativa al rinnovo della rappresentanza italiana, che confermi lo spirito democratico del nostro Governo e la sua fiducia nelle istituzioni democratiche e comunitarie.

Ecco il punto; ecco le ragioni per le quali riconfermiamo il nostro parere contrario alla ratifica di questo trattato; ecco perché, al di là delle posizioni di parte, ci rivolgiamo a tutti quei gruppi qui rappresentati che fanno della democratizzazione delle istituzioni comunitarie uno degli obiettivi essenziali, se non il fondamentale, della loro azione — anche a quei gruppi che daranno voto favorevole alla ratifica — perché mostrino in concreto la loro volontà di compiere un atto che sia coerente con le loro posizioni: l'atto cioè del rinvio della ratifica fino al momento in cui il problema della nostra rappresentanza al Parlamento europeo sarà affrontato e democraticamente risolto. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Edoardo Martino, relatore per la maggioranza.

MARTINO EDOARDO, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione generale sul disegno di legge che chiede l'autorizzazione alla ratifica del trattato di Bruxelles ha offerto alla Camera valido motivo per un dibattito che, se occasionato da un problema in apparenza circoscritto, ha investito però gli aspetti di fondo dell'integrazione europea; e non soltanto quelli economici, ma anche e soprattutto quelli politici. La discussione si è anzi tanto allargata da comportare — se dovessi farlo — una replica che toccherebbe problemi di politica estera e di politica generale perfino estranei all'argomento che stiamo trattando.

Tranquillizzatevi, onorevoli colleghi; non lo farò. Spero che a quest'ora consentiate al relatore per la maggioranza di non rispondere punto per punto a tutti gli interventi; tanto più che egli condivide — non dispiaccia all'onorevole Galluzzi — molti dei punti di vista espressi dagli onorevoli Pedini e Di Primo, che sono stati i più ampi e diffusi.

Vi sono però argomenti, ripresi oggi dall'onorevole Alicata e dianzi dall'onorevole Galluzzi, su cui converrà che anche il relatore per la maggioranza esprima il suo pen-

siero. Si tratta delle viete accuse che fanno della Comunità (come ha detto poc'anzi l'onorevole Passoni) un blocco monopolistico e perciò egoistico, chiuso in se medesimo, non fattore di pace e di progresso, ma addirittura di guerra, o per lo meno di guerra fredda: l'onorevole Galluzzi ce lo ha appena ricordato. Ebbene, consentitemi subito, al riguardo, alcune considerazioni.

Il sensibile incremento delle importazioni rispetto all'evoluzione delle esportazioni dimostra chiaramente che la Comunità non si è isolata dal resto del mondo, né si è posta in posizione di combattimento nei confronti di alcuno. Dal 1958 al 1964 le sue importazioni sono aumentate del 66 per cento e le esportazioni del 52 per cento. Nell'anno passato le importazioni hanno toccato quasi i 27 milioni di dollari e le esportazioni oltre i 24 milioni di dollari. La Comunità è oggi il primo importatore del mondo e si colloca al secondo posto tra gli esportatori, subito dopo gli Stati Uniti d'America. Questo è il quadro che risulta da un'analisi globale e che, per essere fondato sulle cifre, è meno di altri discutibile. Ciò non significa, onorevole Galluzzi, che la creazione della C.E.E. non abbia fatto sorgere difficoltà di carattere economico in singoli paesi o in singoli settori, per cui occorrerà che in avvenire, ancor più di quanto sia avvenuto finora, si adottino misure adeguate di politica commerciale, idonee a superare gli squilibri esistenti nel livello e nel ritmo dello sviluppo economico delle varie zone del mondo.

Onorevole Alicata, come vede, il termine « squilibrio » non è stato accantonato per sempre da noi, né « buttato via », come ella afferma!

Nessuno disconosce le difficoltà in cui versano particolarmente i paesi in via di sviluppo, e tutti sanno che occorre ad ogni costo migliorarne le ragioni di scambio.

La Comunità ha mostrato di essere pienamente consapevole delle responsabilità che le incombono in questo campo. Lo prova, non foss'altro, il fatto che i suoi acquisti nell'area dei paesi in fase di sviluppo sono dieci volte superiori a quelli dell'U.R.S.S. e superano largamente anche quelli degli Stati Uniti d'America; lo dimostra l'atteggiamento dei sei paesi alla conferenza di Ginevra per il commercio e lo sviluppo; lo conferma, infine, la stipulazione di accordi di associazione con 18 paesi africani e malgascio di nuova indipendenza e con le Antille olandesi, nonché l'accordo commerciale e di cooperazione tecnica con il Libano. Converrà ricordare che si

sono recentemente conclusi i negoziati con la Nigeria e ne sono in corso altri con il Kenia, l'Uganda e la Tanzania, nonché con i tre paesi del Maghreb: Algeria, Tunisia e Marocco. Inoltre, sono stati presi contatti con l'India e con il Pakistan; mentre i paesi dell'America latina cominciano a stabilire con la Comunità più strette relazioni.

Al di fuori dell'area propria dei paesi in via di sviluppo, proseguono poi, come tutti dovrebbero sapere, le consultazioni con la Danimarca, per quanto concerne i problemi dell'agricoltura, e con la Svizzera per il settore lattiero-caseario.

Relativamente ai paesi del blocco orientale, immagino che l'onorevole Galluzzi e l'onorevole Alicata abbiano ben presente, anche se non vi hanno accennato, che è stato concluso tra la C.E.E. e la Polonia un accordo per l'importazione di uova, mentre discussioni orientative stanno svolgendosi con la Jugoslavia. Non è esclusa la possibilità che questi contatti trovino eco in altri paesi d'oltrecortina. Ma bisogna intanto osservare che con l'affermarsi della C.E.E. il commercio dei sei paesi con quelli del blocco comunista è aumentato in misura superiore a quello della Comunità con tutto il resto del mondo, e che le esportazioni dei paesi comunisti verso la C.E.E. sono cresciute in misura assai superiore alle loro importazioni.

I rapporti economici tra l'Europa dei sei ed il blocco orientale sono, certo, suscettibili di notevole espansione e converrà definire meglio, in proposito, una linea di condotta comunitaria. Sembra escluso però che un riavvicinamento globale dei paesi del *Comecon* possa effettuarsi. Tale organizzazione continua infatti a rifiutarsi di riconoscere la Comunità economica europea, e ciò è apparso anche all'inizio del giugno scorso a Stoccolma, in occasione del grande dibattito organizzato dal Consiglio nordico. La Comunità non può quindi far altro che mantenere aperta la possibilità di un colloquio, specialmente nei suoi contatti con le delegazioni di esperti dei singoli paesi.

Insomma, onorevoli colleghi, l'atteggiamento del comunismo internazionale nei confronti dell'integrazione europea è rimasto quello di sempre. Sono mutati i toni, meno oltranzisti che all'epoca in cui discutevamo della ratifica del trattato di Parigi istitutivo della C.E.C.A.; ma le argomentazioni sostanzialmente sono rimaste le stesse.

Si denuncia una incapacità di trovare soluzioni efficaci ai problemi dell'Europa. Questa incapacità è congenita nel sistema capita-

lista, e quindi è soltanto fuori da esso che si può trovare una soluzione valida.

Qualche anno addietro vi fu un tentativo di revisione delle tesi comuniste sul mercato comune ad opera di Kruscev e di quella conferenza convocata a Mosca ad opera dell'Istituto di economia mondiale e di relazioni internazionali aderente od affiliato all'Accademia delle scienze dell'U.R.S.S., cui parteciparono i teorici del marxismo di 23 paesi di Europa, d'Asia e d'America. Kruscev e gli specialisti dell'Accademia delle scienze riconoscevano che la creazione dell'unità economica aveva favorito l'espansione dell'Europa occidentale, e la *Pravda* diede atto del fatto che la produzione industriale dei paesi comunitari, nei primi tre anni di vita della C.E.E., era aumentata del 30 per cento, mentre il volume delle esportazioni si era accresciuto del 50 per cento. Naturalmente il processo di integrazione economica messo in moto dalla C.E.E. veniva considerato come una semplice manifestazione della tendenza obiettiva alla crescente internazionalizzazione della vita economica, considerevolmente rafforzata a motivo dei rapidi progressi scientifici e tecnici. Si riteneva che l'integrazione economica fosse capace di accelerare l'aumento della produzione e degli scambi commerciali, finanche nelle mostruose forme capitalistiche.

Kruscev — eravamo in clima di distensione — giunse persino a non escludere la possibilità di una cooperazione tra le unioni economiche già esistenti nei paesi socialisti e nei paesi capitalisti. Ma in fondo anche in questo tentativo di revisione delle tesi comuniste sul mercato comune europeo apparivano subito evidenti le pregiudiziali ideologiche cui ogni valutazione dei fatti viene subordinata dai teorici, e anche dai politici, del marxismo. Le unioni economiche di paesi occidentali — e il mercato comune europeo è una di queste — sono dette incapaci di superare le contraddizioni proprie del mondo capitalista.

Si scrisse, inoltre, che se gli Stati imperialisti uniscono le loro forze, è solo allo scopo di frenare la marcia trionfale del comunismo, e se i sei paesi della Comunità pongono in opera un vasto sistema di infrastrutture con l'installazione di *pipe-lines*, con la costruzione di autostrade, con il potenziamento delle comunicazioni ferroviarie, con l'apertura di vie d'acqua, con la costruzione di porti, con l'estensione delle condotte elettriche, lo fanno per scopi essenzialmente militari. Voi comunisti oggi correggete il tiro e dite che lo facciamo per alimentare la guerra fredda; ma allora la *Pravda*, i teorici del comunismo e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

Kruscev furono molto più espliciti. Arzumian, che era in quella circostanza il relatore generale della conferenza, disse che la creazione del mercato comune europeo aveva « militarizzato » la vita dei sei paesi e, se la Comunità europea si sviluppava, questo voleva dire che intensificava le proprie attività aggressive contro i paesi socialisti e metteva in pericolo la libertà dei paesi ex coloniali. Anzi, la C.E.E. cercava financo di scalzare la neutralità di paesi come la Svezia, la Svizzera e l'Austria, attirandoli in un blocco politico di aggressione.

Mi consenta, onorevole Galluzzi, queste argomentazioni non abbisognano di commenti, si smentiscono da sé. Una sola conclusione se ne può trarre: che il comunismo ha dimostrato sin qui una sostanziale incapacità di comprendere la realtà nuova, posta in essere dalle Comunità europee.

Per quanto riguarda i paesi neutrali, vedasi il caso dell'Austria; essa ha preso da tempo l'iniziativa di negoziati con la Comunità. E si comprende: fa parte dell'E.F.T.A. e, dato il carattere dissimile dei due gruppi di Stati, tra E.F.T.A. e C.E.E. sarebbe molto difficile condurre negoziati per un loro sostanziale ravvicinamento. In pratica, si può, oggi, procedere solo a trattative o a negoziati bilaterali tra C.E.E. e singoli paesi di quella zona di libero scambio, ciascuno dei quali costituisce un'entità economica e commerciale a sé stante.

Ora, mentre la possibilità di avviare trattative globali sull'adesione al mercato comune europeo viene discussa da alcuni paesi dell'E.F.T.A. — quali ad esempio la Danimarca e l'Irlanda — l'Austria ha rotto gli indugi e ha preso l'iniziativa di trattare per conto proprio. Altro che tentativo di scalzare la neutralità austriaca per attirare la repubblica danubiana in un blocco politico aggressivo! A meno che l'apertura di negoziati per eliminare gli ostacoli commerciali e per attuare una ragionevole armonizzazione delle rispettive politiche tariffarie ed economiche non costituisca delitto di lesa neutralità! Le relazioni tra la C.E.E. e l'Austria si pongono invero in questi termini: trovare un accettabile punto d'incontro tra quel massimo di libertà che l'Austria intende mantenere in quanto paese neutrale, e che la C.E.E. intende rispettare, e quel minimo di armonizzazione che la Comunità desidera indispensabile per l'associazione.

E poiché ho accennato ai paesi dell'E.F.T.A., dirò — per completare il quadro — che questi non ritengono ormai più che la

Gran Bretagna li debba precedere sulla via del negoziato con la C.E.E.

Le discussioni, poi, fra Comunità e Gran Bretagna si svolgono attualmente nell'ambito dell'Unione europea occidentale e, perfino in maniera più concreta, nell'ambito del negoziato Kennedy.

Il governo britannico (ed in questo è più nel vero l'onorevole Bertoldi di quanto non sia l'onorevole Sabatini) ha assunto verso la C.E.E. un atteggiamento molto più favorevole di quello che avesse quando salì al potere, talché errano coloro che ancor oggi sostengono che il governo britannico è assolutamente contrario alla Comunità. Molta acqua è passata sotto i ponti del Tamigi dal tempo in cui i laburisti, riferendosi alle trattative per l'ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune, parlavano di capitolazione, e dal tempo in cui, nell'Internazionale socialista, Gaitskell e i suoi amici venivano accusati di essere più inglesi che socialisti.

Certo, l'evoluzione dell'atteggiamento inglese è principalmente dovuta alla valutazione realistica della situazione economica del Regno Unito, e va da sé che la Gran Bretagna non chiederà l'avvio di discussioni globali se non quando avrà la certezza che l'esito di questi negoziati sarà positivo.

Per intanto noi ci rallegriamo di constatare che la posizione britannica è oggi favorevole all'integrazione europea sia nelle tesi dei conservatori e sia nelle tesi dei laboristi. E il nostro compiacimento deriva dal fatto che abbiamo sempre considerato la partecipazione del Regno Unito all'integrazione europea come essenziale e indispensabile all'unione dell'Europa.

Resta, onorevoli colleghi, da considerare il problema della crisi attuale.

Diciamo che la strada dell'integrazione europea è stata piena di ostacoli di vario genere; né questo può stupire se si pensa che ogni impresa umana è intessuta di difficoltà. Però le difficoltà, almeno fino al giugno scorso, sono sempre state superate e la parola « crisi », ricorrente ogni volta che un problema arduo si affacciasse, si è sempre rivelata come un termine che indicava non già la stretta mortale, sibbene il travaglio proprio della crescita e dello sviluppo. Infatti, dopo la crisi del gennaio 1963 la Comunità ha stipulato accordi con la Grecia, con la Turchia, con l'Iran, con Israele, con il Libano; i negoziati Dillon si sono conclusi e si è iniziato il negoziato Kennedy.

Ma questa volta — si dice — la crisi è diversa.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

Se si intende dire che le difficoltà del 1961, del 1963 e del 1964 riguardavano la politica agricola comune mentre quelle del 1965 vanno al di là di questo aspetto dell'integrazione europea, si ha certo ragione. La crisi presente non è una crisi agricola, è un fatto politico. Le dichiarazioni rese, or son dieci giorni, dal presidente della repubblica francese lo hanno chiaramente indicato.

Mi consentirete, onorevoli colleghi, di non aprire qui una polemica con il capo di uno Stato amico. Ma nessuno sui banchi della maggioranza si stupirà se affermo che, se si vuole costruire l'Europa che i popoli attendono, occorre non discostarsi dai trattati che l'hanno fatta nascere, è necessario restar fedeli ai principi ed alle norme che ne formano il tessuto, è doveroso respingere ogni tentazione revisionistica che tocchi l'essenza medesima delle strutture comunitarie.

Per il resto, la soluzione ai problemi che si presentano alle Comunità la si può agevolmente trovare nell'ambito delle disposizioni dei trattati e delle loro istituzioni più che non al di fuori. V'è da sperare che la saggezza di qualcuno e l'opera vigile, paziente e appassionata al tempo stesso degli altri valgano ad assolverli.

E, infine, eccoci al contenuto proprio e specifico del trattato sottoposto al nostro esame. L'onorevole Alicata ha poco fa esordito dicendo che mai trattato fu sottoposto alla ratifica di questa Camera con meno calore e più riserbo. Spero che voglia riconoscermi di non aver usato di quelle argomentazioni che egli chiama « retorica europeistica », di aver invece proceduto secondo le esigenze della ragione che non può far concessioni di comodo a nessuno.

Il contenuto dello strumento diplomatico di cui sto discutendo rappresenta anzitutto una razionalizzazione del lavoro degli esecutivi e dei consigli. Consente perciò un ampliamento della possibilità di azione della Comunità. Ma non è che una tappa, sulla strada di una più compiuta costruzione. Non è fine a se medesimo; prepara la fusione delle comunità in una sola Comunità europea; ne predispose per così dire il quadro giuridico e politico. E pertanto era ben naturale, onorevole Alicata, che il relatore non mancasse (sia pure in sintesi, sommaria per ragioni di tempo, di calendario dei nostri lavori) di chiedere al Governo di sollecitare (il verbo indica appunto iniziativa) in tutte le sedi opportune due cose che sono davvero essenziali al futuro corso dell'integrazione europea. Primo, il riconoscimento della funzione che il Parlamen-

to europeo dovrà assumere (e la pienezza di questa funzione la si avrà, naturalmente, al momento delle elezioni a suffragio universale e diretto) se si vuole che la costruzione europea abbia un contenuto democratico. Secondo, che sia svolta l'azione necessaria affinché alla fusione degli esecutivi e dei consigli segua una fusione delle Comunità che non solo mantenga, ma rafforzi, il carattere sovranazionale che è proprio d'un ordinamento comunitario come quello che ha avuto nel trattato di Parigi il suo atto di nascita. E potrei concludere, onorevoli colleghi, chiedendovi di voler concedere l'autorizzazione alla ratifica del trattato.

Ma una risposta devo ancora all'ultima parte dell'intervento dell'onorevole Galluzzi. Egli ci ha chiesto — fra la prospettiva di De Gaulle e quella di Hallstein, definite entrambe antidemocratiche — quale sceglieremo. Rispondo che non siamo presi nelle strette di un'alternativa di questo genere, puramente cervellotica. Abbiamo scelto, infatti, per una sola prospettiva: quella per la quale lavoriamo; quella aperta dai trattati di Parigi e di Roma; la prospettiva di un'Europa unita, strumento di progresso e di pace nel mondo. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

LUPIS, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi è gradito anzitutto rivolgere un vivo ringraziamento all'onorevole Edoardo Martino per l'ampio e proficuo contributo che la sua relazione ha portato all'esame del disegno di legge per la ratifica del trattato firmato l'8 aprile 1965 relativo alla fusione degli esecutivi della Comunità europea.

Desidero anche rivolgere un ringraziamento al relatore di minoranza onorevole Galluzzi, i cui punti di vista, quantunque il Governo non ritenga di poterli condividere per le ragioni su cui mi soffermerò, sono ugualmente serviti a mettere in luce taluni aspetti del problema sui quali era certamente utile che venisse attirata l'attenzione.

La discussione dell'odierno disegno di legge fa seguito, logicamente e politicamente, al dibattito svoltosi il 13 e 14 ottobre ultimo scorso in quest'aula sui maggiori problemi di politica internazionale del momento, e in specie su quelli della politica europeistica, e costituisce anzi, in qualche modo, un coerente completamento delle conclusioni di tale dibattito.

In quella sede, infatti, sono stati approfonditi in generale gli aspetti e gli interrogativi che l'attuale fase di « stallo » della costruzione comunitaria presenta; e l'onorevole Presidente del Consiglio, nell'espone la posizione del Governo sull'argomento, ha inteso anche invitare il Parlamento a collaborare alla ricerca delle soluzioni volte a superare le difficoltà che ostacolano il procedimento dell'impresa comune.

Poiché, dunque, tale dialogo fra esecutivo e legislativo era appunto rivolto ad analizzare il quadro complessivo dei problemi che si connettono alla presente crisi della C.E.E., è ovvio che debbano tenersi presenti gli orientamenti che ne sono emersi per impostare l'esame dell'odierno disegno di legge di ratifica; ma è altrettanto necessario che vengano, di conseguenza, circoscritti i limiti della discussione su tale argomento, per evitare, in via di procedura come di merito, un inopportuno duplicato.

Nella sua risposta, il Governo ritiene pertanto di attenersi alla valutazione degli aspetti pertinenti all'oggetto della discussione, pur assicurando tutti gli oratori, intervenuti a nome dei diversi gruppi parlamentari, che di ogni punto della loro esposizione, e di ogni suggerimento, è stata presa nota con attento e sollecito interesse.

Mi basti qui rilevare che l'aspetto che è parso, più di ogni altro, accentrare su di sé l'attenzione e che, oltre ad essere trattato da vari colleghi intervenuti nel dibattito (sia pure alla luce di premesse e di impostazioni differenti), ha destato i maggiori echi e commenti anche fuori di quest'aula, è il rinnovo della delegazione italiana al Parlamento europeo. Su questo problema mi riservo pertanto di soffermarmi più ampiamente nel seguito della mia replica.

Per tornare, ora, alla connessione dianzi accennata fra i risultati del dibattito generale di politica estera tenutosi qualche giorno fa, e la scelta da operare circa la ratifica del trattato sulla fusione degli esecutivi comunitari, conviene partire da un punto fermo, ribadito nel dibattito stesso e su cui — ritengo — non può non convenire chiunque abbia sinceramente a cuore le sorti dell'Europa: e cioè, che occorre anzitutto evitare il pericolo di un disgregamento interno delle Comunità, di un rilassamento o addirittura di una paralisi dei progressi — sia pure necessariamente limitati in questa fase — dell'attività comunitaria; e che il primo dovere di chi intenda veramente dare il proprio appoggio ed apporto

al superamento della crisi, sia quello di mantenere fede agli obblighi ed agli impegni sottoscritti.

L'esigenza di una sollecita ratifica del trattato da parte italiana muove appunto da tale impostazione. Si tratta, in realtà, di rendere operativo, entro le scadenze a suo tempo convenute (1° gennaio 1966), un accordo che i sei Stati membri della Comunità hanno firmato per i motivi e con i propositi sanzionati dal preambolo del trattato stesso, che suona testualmente: «...Risolti a proseguire sulla via dell'unità europea, decisi a procedere alla unificazione delle tre Comunità, consapevoli del contributo costituito, per tale unificazione, dalla creazione di istituzioni comunitarie uniche, hanno deciso di creare un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee », ecc.

E in questa prospettiva che il Governo non ritiene di poter aderire, onorevole Galluzzi, alle tesi secondo le quali l'attuale congiuntura europeistica suggerirebbe un ripensamento nelle decisioni relative all'iter di ratifica. Al contrario, l'approvazione del trattato non può che avere il significato di una conferma della volontà italiana di proseguire sulla strada tracciata, attraverso l'adempimento degli impegni comunitari nei tempi prestabiliti, e, con ciò, di opporsi alle manifestazioni e alle tendenze volte a far prevalere un pericoloso criterio « revisionista ». Le esitazioni ed i risultati farebbero soltanto il giuoco di chi afferma che i trattati e gli obblighi che ne derivano possano essere rimessi in discussione.

È stato per altro ulteriormente obiettato che la ratifica del trattato suonerebbe, in questo momento, un diretto consenso alle tesi francesi, giacché scinderebbe la fusione degli esecutivi da un contemporaneo rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo; sicché la posizione e le funzioni del Parlamento stesso sarebbero pregiudicate, a scapito dello sviluppo democratico della costruzione europea che appare invece auspicabile.

A tale argomentazione sembra potersi replicare con un duplice ordine di considerazioni.

Anzitutto il trattato — in quanto tende ad una concentrazione e ad una razionalizzazione degli esecutivi comunitari — porta ad una maggiore efficienza di questi ultimi. Esso mira pertanto ad una finalità proprio opposta agli orientamenti francesi, in base ai quali, come è noto, dovrebbe invece essere limitato e smunito il ruolo della Commissione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

Per quanto concerne, poi, i poteri e le prerogative del Parlamento europeo, il Governo desidera ricordare che esso non ha mancato, in molteplici occasioni, di ribadire formalmente in sede comunitaria l'interesse che annette ad un loro ampliamento, e di prendere anche concrete iniziative al riguardo; e ciò proprio perché condivide (e se ne è fatto esplicito e tenace assertore presso gli altri *partners* della Comunità) l'esigenza di una evoluzione in senso più profondamente democratico delle istituzioni europee. Va in specie tenuto presente che — in conformità con i voti espressi dal Parlamento — il Governo stesso, all'atto della firma del trattato, attraverso una precisa dichiarazione del ministro degli affari esteri onorevole Fanfani, ha solennemente riconfermato il suo atteggiamento, unitamente al proposito di adoperarsi per la sollecita realizzazione del rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, invitando gli altri Stati membri a collaborare nello stesso senso.

Questi sviluppi dell'azione governativa sono stati, del resto, riconosciuti nella stessa relazione di minoranza; quest'ultima tuttavia muove, a nostro avviso, da impostazioni giuridicamente e politicamente inesatte circa i tempi e i modi in cui va affrontata la soluzione della questione, ed a conclusioni negative ed arbitrarie circa l'impegno del Governo a ricercare tale soluzione.

In effetti occorre considerare che la portata ed il valore del trattato sottoposto allo esame del Parlamento trovavano un limite nello scopo specifico di procedere ad un riaspetto, in un certo senso di carattere amministrativo, degli organi esecutivi della Comunità. Il trattato stesso ha anche un significato politico come avvio verso quella revisione di più ampio contenuto che dovrà operarsi attraverso la fusione delle Comunità; ma è appunto in tale seconda fase ed in tale ulteriore contesto che dovrà trovare equilibrata sistemazione un problema politico-istituzionale di più largo respiro quale è quello dei compiti del Parlamento europeo. Il Governo desidera ripetere che non cesserà di battersi perché, in quel quadro, sia riconosciuto al Parlamento europeo un ruolo consono allo sviluppo democratico della Comunità.

Osservazioni in gran parte analoghe valgono per quanto concerne il problema della elezione a suffragio universale e diretto dei membri dell'Assemblea comunitaria, cui egualmente accenna la relazione di minoranza: anche a questo proposito appare ingiusto tacciare il Governo di carenza, sol che si ricordi le numerose ed esplicite prese di po-

sizione ufficiali italiane in tal senso, culminate nella già ricordata dichiarazione del ministro Fanfani al momento della firma del trattato a voi sottoposto, nella quale pure veniva ribadito il punto di vista dell'Italia inteso a sollecitare tale revisione istituzionale prevista dai trattati istitutivi della Comunità.

Ma sta di fatto che — proprio a norma dei trattati — la questione deve essere risolta in un quadro comunitario, attraverso una deliberazione unanime del Consiglio dei ministri della C.E.E., così da giungere a criteri univoci e ad una « procedura uniforme in tutti gli Stati membri »; e voi, onorevoli colleghi, ben sapete da dove siano venute e continuino a venire le maggiori resistenze. Anche a questo riguardo, per altro, e a seguito appunto delle costanti pressioni da parte italiana, è stato a suo tempo convenuto che il problema vada affrontato contemporaneamente a quello della fusione delle Comunità.

Gli aspetti sui quali mi sono fin qui intrattenuto in merito all'evoluzione del Parlamento europeo sono tuttavia diversi, per le modalità di soluzione, da quello — così frequentemente evocato in questa discussione — del rinnovo della nostra delegazione in seno ad esso. È evidente anzitutto che siffatto problema, dovendo essere regolato in un ambito nazionale, non può condizionare un progresso delle strutture comunitarie, quale è il trattato sulla fusione degli esecutivi. Sarebbe pertanto illogico fare della definizione di un tale problema un pre-requisito alla ratifica.

È certo, per altro, che l'insistenza con cui la questione è stata agitata anche in questa circostanza conferma il vivo interesse che essa desta in tutti i settori del Parlamento.

Per parte sua, il Governo non può tuttavia non richiamarsi a quanto è stato compiutamente detto sull'argomento dal ministro Fanfani, nel discorso pronunciato al Senato il 29 maggio di quest'anno, in tema di ricezione nell'ordinamento italiano della normativa comunitaria, e cioè che il Governo stesso concorda pienamente nell'auspicio che siffatto rinnovo possa avvenire al più presto possibile, per assicurare una maggiore rappresentatività delle forze politiche interne all'Assemblea comunitaria; ma che esso non può che attirare sul problema stesso l'attenzione del Parlamento, nella cui competenza esclusiva rientra la designazione di detta delegazione, secondo le regole concordate, nella loro sovranità, fra il Senato e la Camera dei deputati. Il Governo pertanto accoglie, signor Presidente, le dichiarazioni da ella testé fat-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

te, che confermano la vigile sensibilità della Presidenza della Camera per tale problema.

Qui si aggiunge un'ultima considerazione. Data questa relazione fra fusione degli esecutivi e fusione delle Comunità, dati i limiti dianzi accennati della portata del trattato dell'8 aprile ultimo scorso, occorre avere cura che quest'ultimo non pregiudicasse in alcun modo le caratteristiche di soprannazionalità configurate dai trattati di Roma e di Parigi. Questo criterio è stato effettivamente osservato; i poteri e le caratteristiche istituzionali che figurano nei trattati stessi non sono stati alterati né tanto meno sminuiti, giacché — pur nella unificazione delle due Commissioni e dell'Alta Autorità da un lato, dei tre Consigli dei ministri dall'altro — ciascuna comunità continuerà a funzionare in base alle regole ed al diverso equilibrio di competenza fra i propri organi, sanzionati dai rispettivi trattati istituzionali.

I principi essenziali che hanno ispirato l'opera europea sono stati, dunque, salvaguardati e restano validi. Il Governo farà certamente in modo che essi siano rispettati allorché si tratterà di addivenire alla fusione delle Comunità, giacché su essi riposa la intrinseca essenza e vitalità della costruzione europea.

Per questi motivi — con la consapevolezza di agire secondo le linee che ritiene più appropriate per il proseguimento dell'opera comunitaria, nonché con l'assicurazione di continuare ad adoperarsi perché i risultati raggiunti e gli obiettivi prestabiliti sul piano istituzionale non siano frustrati — il Governo ha l'onore di chiedere alla Camera di approvare il disegno di legge di ratifica.

PRESIDENTE. Passiamo all'unico ordine del giorno presentato.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge:

« La Camera, nell'approvare il disegno di legge relativo alla ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del protocollo sui privilegi e le immunità, con atto finale e decisione dei rappresentanti dei governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965,

sottolinea che lo strumento in oggetto costituisce soltanto la premessa di una più generale fusione delle Comunità europee esistenti, secondo l'impegno assunto a suo tempo dai governi degli Stati membri;

esprime il convincimento che lo stesso significato politico del trattato sottoposto alla

sua ratifica sia pertanto suscettibile di mutare a seconda dei criteri cui si ispirerà tale fusione;

impegna fin d'ora il Governo ad attenersi nei futuri negoziati al rispetto dello spirito e della lettera dei trattati di Parigi e di Roma, segnatamente per quanto attiene alla salvaguardia dell'attuale struttura istituzionale fondata sul dialogo tra il Consiglio e la Commissione, indipendente dai governi nazionali e pertanto capace di compiere efficacemente l'indispensabile opera di stimolo e di mediazione tra le parti;

impegna del pari il Governo ad opporsi a qualsiasi proroga all'introduzione della regola della maggioranza nelle votazioni del Consiglio, oltre le scadenze previste dal trattato che istituisce la Comunità economica europea;

considera condizione irrinunciabile all'avvio di trattative per la fusione delle Comunità il loro svolgimento in una cornice multilaterale e fa voti perché alle trattative medesime venga associata la Commissione europea unificata;

auspica in tale contesto la progressiva estensione dei poteri del Parlamento europeo, che dovrà essere investito di una diretta rappresentatività popolare;

invita il Governo a favorire attivamente la continuità operativa delle istituzioni comunitarie esistenti, nella misura in cui ciò sia richiesto e consentito dalle norme dei trattati, senza pregiudizio di iniziative diplomatiche suscettibili di favorire il superamento delle attuali difficoltà ».

ZACCAGNINI, GIRARDIN, PEDINI, SABATINI.

PRESIDENTE. Qual è su di esso il parere del Governo?

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo lo accetta a titolo di raccomandazione.

PRESIDENTE. Onorevole Girardin, insiste per la votazione dell'ordine del giorno Zaccagnini, di cui ella è cofirmatario?

GIRARDIN. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli, identici nei testi della Commissione e del Governo. Si dia lettura dell'articolo 1.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge:

« Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il Trattato che istituisce un

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee ed il Protocollo sui privilegi e le immunità, con Atto finale e decisione dei rappresentanti dei Governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge:

« Piene ed intera esecuzione è data agli Atti internazionali indicati nell'articolo precedente, a decorrere dalla loro entrata in vigore in conformità all'articolo 38 del Trattato ».

BERTINELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. Pochissime parole, e rigorosamente pertinenti all'argomento in trattazione, senza per nulla delibare, come molti hanno fatto, i più vasti temi di politica estera generale; pochissime parole soltanto perché non manchino il consenso e la solidarietà del gruppo del partito socialista democratico.

Invero il disegno di legge, inteso a rendere più razionale, più coordinata e più efficace l'organizzazione dei tre organismi comunitari, rappresenta — è già stato detto — il primo passo sulla via concreta dell'unificazione europea. I tre organismi comunitari, pur agendo nella cornice di una panoramica comune, davano talora luogo, se non a frizioni, a disfunzioni che ritardavano o rendevano difficile la realizzazione del comune ideale; disfunzioni e incomprensioni dovute soprattutto, se non esclusivamente, ad incompatibilità di uomini o meglio ancora ad un eccessivo se pur comprensibile patriottismo di ufficio e di funzione.

La fusione degli esecutivi, disciplinando dall'alto l'azione svolta in tre campi distinti, ma tuttavia tra di loro intercomunicanti, elimina le frizioni e le incompatibilità e assicura l'univocità dell'azione. Non sembra pertanto che possano esistere motivi seri e coerenti per contrastare la proposta unificazione.

Invero, le eccezioni e le denunce di parte comunista non incidono per nulla sul problema in esame, perché esse, quale che sia il giudizio che si voglia esprimere sulla loro fondatezza, sono al di fuori — o, se si vuole, al di sopra — dell'invocata unificazione. Ammettere o no la Cina comunista all'O.N.U.,

integrare oppure no la nostra rappresentanza parlamentare negli organismi comunitari, sono certamente temi di estremo interesse e di viva attualità, e che vanno finalmente svolti e risolti, ma la loro risoluzione, quale che essa sia per essere, non interferisce per niente sul problema in esame. Voglio dire che l'unificazione degli esecutivi è da approvare o da disapprovare per se stessa, per gli scopi che si propone, per i fini che vuole raggiungere, indipendentemente, ad esempio, dal fatto che la nostra rappresentanza sia incompleta o completa, sia di larga oppure di ridotta estrazione.

Per questi motivi, nessuna valida e pertinente eccezione essendo stata proposta e d'altra parte apparendo il provvedimento efficace ed opportuno, noi socialisti democratici voteremo a favore della ratifica.

CANTALUPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, anch'io mi limiterò a brevissime parole, soltanto per dire che il gruppo liberale, che rappresento nella fase finale di questo dibattito, approva la ratifica del provvedimento. L'approva per coerenza con l'atteggiamento e con la politica del partito liberale nel passato sul tema della unificazione degli esecutivi.

È stata ricordata in questa sede, l'altro giorno, da un oratore democristiano, la serie cospicua delle benemerite personalità della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico e del partito repubblicano in materia di origine, fondazione e sviluppo della Comunità economica europea; e poiché egli ha trascurato, certo per dimenticanza, di ricordare il contributo che hanno dato i liberali, mi permetterò di ricordargli che, se non vi fosse stato il « rilancio » europeistico di Messina attuato dall'onorevole Gaetano Martino, allora ministro degli esteri, esattamente nove anni or sono, probabilmente la generosissima iniziativa di alcuni anni prima sarebbe decaduta, come stava per decadere. Fu quel rilancio che ridiede attualità e portò a dare forma giuridica e struttura concreta alle Comunità: un liberale lo fece, ed è membro di questo Parlamento. Non bisognava dimenticarlo.

Dopo questo semplice ricordo, voglio dire che le ragioni per le quali noi approviamo la fusione degli esecutivi comunitari sono state convalidate anche dallo sviluppo nel presente dibattito. Praticamente ancora una volta in questo Parlamento, come due, tre e quattro

anni fa, si è riprodotta la contrapposizione dialettica fra le opposte parti sull'alternativa di un'Europa socialista e di un'Europa liberale. Questo è il succo del dibattito che ha avuto luogo. Gli oratori dell'una parte hanno sostenuto la tesi dell'Europa socialista fino al punto di dichiarare, come è stato fatto pochi minuti fa, che a Bruxelles l'onorevole Moro dovrebbe andare presentando una nostra rappresentanza allargata fino ai comunisti, e non recando la ratifica di questo provvedimento; dall'altra parte invece è stato sostenuto, come sosteniamo anche noi, che è il provvedimento che deve essere ratificato e non la trasformazione della rappresentanza parlamentare italiana: è questo un problema a parte, che esiste, e sul quale il Presidente della Camera si è pronunciato un'ora fa. Noi prendiamo atto delle sue dichiarazioni e riconosciamo che un problema c'è. E poiché il Presidente ha dichiarato di avere invitato il capigruppo a prendere contatti fra di loro per arrivare possibilmente a un accordo, noi dichiariamo di consentire anche su questo.

Ma non è questo il dibattito di oggi: è invece la ratifica della fusione degli esecutivi comunitari. Noi la approveremo, d'accordo in ciò con quanto ha detto l'onorevole Bertinelli. A me resta però da dire all'onorevole Romualdi qualcosa: egli ha criticato il gruppo liberale per la posizione fortemente critica che il nostro partito, e i liberali europei in generale — non soltanto i liberali italiani, ma anche i liberali e radicali francesi — hanno preso nei confronti della politica gollista. Mi faccio parte diligente quanto basta per ricordare all'onorevole Romualdi che la posizione di polemica del liberalismo europeo nei confronti del presidente De Gaulle non mira — né nelle intenzioni né evidentemente nei risultati, perché sarebbe impossibile — a spingere la Francia fuori del mercato comune, fuori della Comunità economica europea, fuori della eventuale unità politica europea. Al contrario: mira a fare in modo che la Francia rimanga dentro, sia pure in posizione dialettica e polemica con i liberali europei, che pensano diversamente. Lo dimostra il fatto che noi ci adoperiamo con tutte le nostre forze perché la Francia resti.

Non siamo neppure d'accordo con altri oratori socialisti che hanno parlato stasera, nel ritenere che il processo di integrazione europea possa andare avanti senza la Francia: lo escludiamo. Noi vogliamo che la Francia vi rimanga; se vogliamo questo, evidentemente non potremo mai proibire alla Francia di

venirci e di restarci con le sue idee, con il suo patrimonio di concezioni politiche, che però dovrebbero essere messe a confronto realistico con quelle degli altri per determinare una media: signori, una media risultanza. Per quanto mi riguarda personalmente, non sarei dolente se in questa media un gruppo delle idee che materiano oggi la politica francese acquistasse consistenza. Se servissero a dare comunque vitalità all'europeismo, siano ben accette quelle idee, molto meglio delle idee che sono contrarie al mercato comune, all'unità europea, a tutta la concezione liberale europeistica, e sono proprio quelle idee che oggi si domanda vengano invece ammesse. Quelle sì sarebbero idee demolitrici dell'istituzione, non le altre. Questo semplice chiarimento volevo dare.

ROMUALDI. L'onorevole Malagodi ha dichiarato che si va avanti anche in cinque, in attesa che gli altri cambino parere. Ma questo è il sistema per non andare avanti.

CANTALUPO. Se la Francia ha deciso irrevocabilmente di andarsene — cosa che metto in dubbio, perché penso oltre tutto che i suoi interessi ne sarebbero gravemente danneggiati — noi non possiamo certo trattenerla. Ma siccome pensiamo che non lo abbia deciso facciamo tutto il possibile affinché resti dentro, e metta le sue idee generali a confronto con quelle del mondo liberale che fa parte del mercato comune, affinché — ripeto — ne emerga un accordo, una convergenza, una media, in cui trovino posto le rappresentanze spirituali, politiche, psicologiche e storiche perfino di tutte le varie forze nazionali che costituiscono il mondo europeo storicamente interpretato. Ecco quello che penso personalmente e credo che il mio gruppo sia d'accordo con me.

Signor Presidente, non ho altro da aggiungere. Non contribuiremo, in questa sede di dichiarazione di voto, all'ampliamento del dibattito che ha avuto luogo; però prendiamo atto, proprio in questa sede, che quell'ampliamento ha sottolineato — ripeto — l'esistenza, in questo Parlamento come in altri circoli politici, di due concezioni europeiste: quella socialista e quella liberale. Noi siamo ovviamente per la concezione liberale. Ratificando questo provvedimento, vogliamo dare un impulso proprio al consolidamento del pensiero liberale che è alla base del mercato comune e del libero scambio, che dovrebbe essere la conclusione definitiva nella fase finale. Auguriamo che da questa promozione all'ultima tappa derivi anche — e faremo tutto il possi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

bile perché si verifichi — il passaggio alla tappa conclusiva, quella, finalmente, dell'avviamento all'unificazione politica. (*Applausi*).

GEX. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GEX. Desidero motivare brevemente il mio voto favorevole alla ratifica dei trattati di Bruxelles, esponendo sommariamente alcuni concetti che forse avrò occasione di sviluppare in altra sede. Non scenderò nell'esame analitico di questo provvedimento e delle conseguenze politiche che possono derivare dalla ratifica di questi trattati. Vorrei tuttavia richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su una certa ambivalenza che questi trattati possono presentare.

Infatti, se da un lato vi è un certo progresso funzionale indiscusso, che approvo pienamente, non vorrei che dall'altro lato si corresse il rischio di aprire una breccia per una revisione negativa dei trattati europei o anche soltanto per una loro applicazione negativa. Non ci si stupisca di questa mia espressione, perché abbiamo constatato una applicazione negativa, in relazione all'elemento soggettivo, a proposito del famoso « caso Colonna ». Questi, funzionario del Ministero degli affari esteri, è stato nominato commissario in un organismo europeo. Certamente si tratterà di un ottimo funzionario, di una degna persona: non discuto sulle sue capacità, tuttavia mi sembra che sarebbe stato preferibile nominare un politico, perché è almeno sperabile che un uomo politico abbia una maggiore indipendenza e goda di una maggiore libertà d'azione.

Non vorrei che accanto al binomio Europa degli Stati ed Europa sovranazionale fosse creata addirittura un'Europa burocratica, una terza categoria che non sarebbe certo la Europa-burocrazia, ma l'Europa delle burocrazie nazionali, che certamente di tutte le forme possibili sarebbe la peggiore.

Qualcuno potrebbe osservare che si è verificato il caso — ne hanno parlato anche i giornali — di uomini politici che, nominati negli organismi europei, si sono dimessi perché sono rimasti in un certo senso tagliati fuori dalle radici stesse del loro ambiente politico naturale. Però questo non avverrebbe se veramente non ci si limitasse a chiedere nominalmente e formalmente un suffragio universale europeo, ma ci si sforzasse di rea-

lizzare anche le « strutture portanti », come è stato detto da taluno, delle elezioni europee, cioè la strutturazione delle forze politiche e sindacali che debbono partecipare alle elezioni europee ed esercitare un'effettiva influenza politica in aderenza alle reali esigenze ed alla reale volontà politica degli elettori.

In particolare, ritengo che occorra dare al Movimento europeo, all'interno del quale operano forze autenticamente federaliste, i mezzi per esprimersi in modo più vivace ed un reale appoggio per costituire un fronte democratico. Allora veramente non sarebbero temute, forse, certe conseguenze, come avviene oggi, in relazione al problema dell'integrazione del Parlamento europeo, di cui già molti oratori si sono a lungo occupati.

Mi si consenta solo di aggiungere che l'integrazione, intesa come partecipazione di tutte le forze politiche al Parlamento europeo, è innanzi tutto un problema di democrazia, di metodo democratico: o si ha fiducia nel metodo democratico e se ne accettano le conseguenze o non la si ha. Ma è anche un problema di coerenza politica, per cui se veramente e seriamente ci prepariamo ad una elezione a suffragio universale del Parlamento europeo, possiamo sapere fin d'ora che vi saranno quelle tali forze politiche che magari oggi si paventa. Se mai sarà questa una ragione di più per appoggiare le iniziative volte a rafforzare un fronte democratico nel senso tradizionale.

La situazione attuale del Parlamento europeo non è molto edificante, tanto è vero che esso appare molto svalutato sia nell'aspetto oggettivo della realtà politica sia in quello soggettivo dell'opinione pubblica, cosa questa di cui nessuno autentico europeista può certo rallegrarsi.

È quindi inammissibile che non si possa giungere ad un accordo tra i partiti al fine di giungere ad una integrazione del Parlamento europeo. Attraverso i giornali abbiamo appreso che il Belgio, poco dopo le elezioni avvenute recentemente in quel paese, ha già provveduto ad integrare ed a sostituire i suoi rappresentanti venuti a mancare per decadenza dal loro mandato o per altro motivo.

Mi sono limitato a citare i vari punti essenziali senza svilupparli e prima di concludere vorrei affermare che manca ancora a tutti i livelli (governativo, parlamentare e dei partiti) un vero e serio impegno di formazione di vera e propria mentalità europea e federalista. (Si ha talora l'impressione che

l'unica forma di propaganda sia quella del cartellino « E.U. » apposto sulle automobili, il che evidentemente è poca cosa, e soprattutto non può dare un'idea chiara di che cosa deve essere l'Europa e delle funzioni che deve svolgere). Per averne una prova basti pensare alle difficoltà in cui si dibattono gli organismi di vera fede europeista e federalista come l'A.E.D.E., l'A.I.C.C.E. ed il C.I.F.E., del cui direttivo, nazionale ed internazionale, mi onoro di far parte.

Se tutti, Parlamento, Governo, partiti e movimenti sinceramente europeisti, non provvederemo ad ovviare a queste deficienze, temo che l'Italia sul piano europeo darà una dimostrazione di scarso e non abbastanza serio impegno nella lotta per l'Europa.

Confermo, concludendo, il mio voto favorevole, anche per non creare eventuali alibi a chi forse nell'Europa non crede e sarebbe contento di attribuire a noi l'eventuale insuccesso delle sue istituzioni, che vanno rafforzate e portate avanti fino ad arrivare ad una vera Europa, nel senso e nello spirito che ho delineato.

Non ho altro da aggiungere se non raccomandare questo ai colleghi ed ai membri del Governo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 2.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato in altra seduta a scrutinio segreto.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Informo che nella riunione di stamane della IV Commissione (Giustizia) in sede legislativa il prescritto numero di componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del seguente disegno di legge, che rimane pertanto assegnato alla Commissione stessa in sede referente:

« Disposizioni per il controllo delle armi » (2466).

Annuncio di interrogazioni e di una mozione.

VESPIGNANI, Segretario, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 20 ottobre 1965, alle 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione di spesa per l'esecuzione di opere portuali e per l'ammodernamento ed il rinnovamento del parco effossorio del servizio escavazione porti (*Approvato dal Senato*) (2553);

— *Relatore:* Degan.

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del Protocollo sui privilegi e le immunità, con Atto finale e Decisione dei rappresentanti dei Governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 (2592).

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FABBRI FRANCESCO ed altri: Modifica alle norme relative ai concorsi magistrali ed all'assunzione in ruolo degli insegnanti elementari (426);

DE CAPUA ed altri: Concorsi speciali riservati ad alcune categorie di insegnanti elementari non di ruolo (7);

SAVIO EMANUELA ed altri: Attribuzione di posti di insegnante elementare agli idonei del concorso magistrale autorizzato con ordinanza ministeriale n. 2250/48 del 31 luglio 1961 (22);

QUARANTA e **CARIGLIA:** Immissione in ruolo degli idonei ed approvati al concorso magistrale bandito con decreto ministeriale 31 luglio 1961, n. 2250/48 (768);

— *Relatori:* Rampa e Buzzi.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme integrative dell'ordinamento del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (*Approvato dal Senato*) (2567);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* ZUGNO.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori:* Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

**INTERROGAZIONI E MOZIONE
ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

PUCCI EMILIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria e commercio.* — Per sapere se non intendano abolire le attuali restrizioni sulle vendite rateali e di ridurre il prezzo della benzina mediante sgravi fiscali.

Premesso che la compressione degli acquisti mediante l'inceppamento delle rateizzazioni viene a colpire soprattutto le categorie meno abbienti e considerato che l'eccessivo prezzo della benzina — a causa di una fondamentale legge economica — provoca soltanto una maggiorazione illusoria delle entrate erariali, l'interrogante domanda se non sia il caso di liberare i settori della strumentazione veicolare e delle fonti di energia dagli aggravii fiscali tuttora in vigore, provvedimenti che permetterebbero nello stesso tempo di introitare maggiori fondi in conseguenza dell'aumentato volume di affari che ne deriverebbe. (13339)

BATTISTELLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali misure intenda prendere (di concerto con gli altri ministeri interessati e competenti) per dotare di adeguate e moderne attrezzature doganali, in territorio italiano, il valico di Ponte Tresa (Varese), al fine di soddisfare le esigenze doganali del crescente transito di detto valico: sia in relazione al transito pedonale e automobilistico, sia in relazione ai necessari servizi di controllo che detto transito comporta.

Si noti, che per la costruzione del nuovo ponte lo Stato ha occupato diverse centinaia di metri quadrati di suolo comunale senza sborsare un centesimo, che gli stessi uffici doganali sono stati costruiti provvisoriamente con prefabbricati a totale spesa dell'Amministrazione provinciale di Varese, ma privi di un'adeguata e completa copertura e dotati solo di una piccola pensilina e da una sola parte, con notevole disagio al servizio durante le intemperie atmosferiche.

Dopo oltre due anni dall'apertura del nuovo ponte, con una sistemazione provvisoria non si è ancora risolto il problema riguardante il passaggio pedonale dei viandanti che vogliono andare in Svizzera o viceversa, in quanto questi sono costretti a passare in una strettoia larga non più di 50 centimetri, con tutto l'intralcio che essa comporta.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Ministro delle Finanze, in attesa di un'adeguata e completa e decorosa sistemazione di tutti gli impianti, non ritenga opportuno affrontare e risolvere rapidamente il problema del passaggio pedonale con la sistemazione di corridoi di andata e ritorno e relativi banchi di controllo, come da più parti è stato proposto e suggerito, ma finora senza esito positivo (13340)

ORLANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, in relazione alla iniziativa assunta da Provveditori e capi di istituti, — i quali nell'intento di mettere gli allievi in condizione di fruire d'una intiera giornata di riposo hanno dispensato gli alunni dall'obbligo di preparare, per il lunedì, compiti e lezioni — quali direttive vorrà impartire al fine di evitare l'insorgere di disparità di trattamento tra alunni di diverse province ed anche tra alunni di diversi istituti nell'ambito della stessa provincia e città.

A giudizio dell'interrogante — il quale condivide le considerazioni espresse dal ministero nella circolare sui compiti a casa ed è dell'avviso che il costringere i giovani ad aggiungere, ogni giorno, alle ore di scuola altrettante ore da dedicare alla elaborazione dei compiti ed alla preparazione scolastica, determina riflessi dannosi sotto il profilo igienico sanitario e contribuisce a determinare una preparazione lacunosa — una direttiva ministeriale in tal senso, lungi dall'interferire nella libertà di insegnamento, determinerebbe la necessaria uniformità d'indirizzo; sarebbe in armonia con i prevalenti orientamenti pedagogici; verrebbe accolta con soddisfazione dalle famiglie che spesso vedono frustrata la legittima aspirazione ad uno svago festivo dalla necessità di non distogliere i figli dal richiesto lavoro di preparazione dei compiti per il lunedì. (13341)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere il motivo per il quale l'insegnante elementare Pannizza Spigliati Anna del Provveditorato agli studi di Firenze, esclusa in un primo tempo al pari di altre otto colleghe dall'assegnazione provvisoria nel comune di Firenze per omissione, nel testo della domanda, di un impegno richiesto nell'ordinanza relativa, è stata successivamente essa sola riammessa nell'elenco stesso ed assegnata in una scuola mentre ciò non è avvenuto per le altre colleghe.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

Di conseguenza, l'interrogante chiede — considerati i molti titoli delle maestre involontariamente danneggiate e nel contempo il forte movimento fra gli insegnanti elementari a causa del passaggio di alcuni di questi in altri settori — se il ministero non reputi atto di maggior giustizia il riammettere nell'elenco delle assegnazioni provvisorie le otto maestre escluse, come sopra indicato, al pari della loro collega Panizza Spigliati Anna, anche per evitare che il provvedimento preso verso quest'ultima appaia come un gesto di favoritismo. (13342)

ISGRÒ. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare per venire incontro alle popolazioni colpite dal violento nubifragio abbattutosi la scorsa notte in Sardegna nella Ogliastra orientale, tenendo presente la gravità dei danni ai centri abitati e alle campagne. (13343)

BARTOLE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quanto potrà ancora tardare la pubblicazione — già ripetutamente data per imminente — del Regolamento di attuazione della legge 30 aprile 1962, n. 283, « Disciplina igienica della produzione e della vendita degli alimenti e delle bevande », tuttora per carenza di norme regolamentari di incerta o contraddittoria applicazione. Non trascura, nella circostanza, di mettere in risalto che frequenti impugnative di fronte al magistrato sono addirittura riuscite a rendere detta legge inoperante, come di recente accaduto per parecchi casi di inosservanza delle prescrizioni relative all'impiego dei coloranti, dato che il decreto 19 gennaio 1963 riportante l'elenco ufficiale dei coloranti ammessi viene sovente ritenuto illegittimo per difetto di forma, essendo stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* dopo trascorso il periodo massimo di sei mesi dalla promulgazione della citata legge 30 aprile 1962, n. 283, (articolo 10 della legge medesima). (13344)

TAGLIAFERRI. — *Ai Ministri dell'inter-
no e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se siano informati che per il corrente anno scolastico, 1965-66 a causa di mancanza di fondi l'A.A.I. (Amministrazione Aiuti Internazionali) non prevede l'assegnazione tradizionale di viveri alle refezioni gestite dai Patronati scolastici;

2) se sono a conoscenza che la cessazione di tali aiuti determinerà automaticamente

l'impossibilità della riapertura delle refezioni scolastiche in molte province dove, come nel caso della provincia di Piacenza, nessun Patronato è in grado di sopportarne gli oneri, stante gli attuali e ridottissimi bilanci;

3) quali decisioni si ritiene di adottare affinché la cessazione dell'integrazione viveri A.A.I. alle refezioni dei Patronati scolastici non abbia a pregiudicare una delle forme più essenziali dell'assistenza scolastica quale quella della refezione. (13345)

POERIO E MICELI. — *Al Ministro della agricoltura e foreste.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere in favore delle oltre 50 famiglie di assegnatari dell'Opera valorizzazione Sila che vivono nel fondo Forgianno in Agro di Isola Capo Rizzuto (Catanzaro).

Da circa 10 anni quelle famiglie vivono senza luce elettrica, senza acqua, senza posto telefonico, senza servizio postale, senza assistenza sanitaria e farmaceutica garantita dalla presenza sul posto di un medico e di un armadio farmaceutico.

Lontano diversi chilometri dai servizi sociali quel nucleo di oltre 200 abitanti, vive nel più profondo abbandono.

Un intervento urgente si impone per scongiurare il minacciato pericolo da parte di molti assegnatari di abbandonare le terre assegnate e prendere la via della emigrazione, andando ad ingrossare così l'enorme esercito dei lavoratori italiani emigrati all'estero. (13346)

ANGELINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia stato concesso il contributo dello Stato, ai sensi della legge 21 aprile 1962, n. 181, per la sistemazione delle strade comunali di allacciamento del concentrico del comune di Rocca d'Arazzo (Asti) alle frazioni di Sant'Anna e San Carlo. (13347)

FRANCO RAFFAELE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che:

da vari mesi gli operai della categoria carpentieri di ferro del cantiere navale di Monfalcone (industria I.R.I.) sono in agitazione a causa del continuo taglio dei cottimi e del mancato rispetto degli accordi precedentemente stipulati da parte della direzione aziendale e costretti a varie azioni di sciopero e ultimamente a non effettuare le ore straordinarie (come proclamato dal sindacato);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

la direzione, invece di aprire le trattative, rispondeva con un gesto provocatorio e antidemocratico informando gli operai di avere inflitto a tutta la categoria varie ore di multa e ammonimenti verbali per non aver effettuato le ore straordinarie, violando così ogni diritto sindacale. Questo atto della direzione del cantiere navale di Monfalcone non è il primo, basti leggere il « libro bianco » sulle condizioni dei lavoratori ai C.R. D.A. emanato in queste ultime settimane dal sindacato F.I.O.M. laddove si documenta la lunga serie di violazioni contrattuali e degli accordi e consuetudini aziendali, la ricerca in vari modi di mortificare le libertà democratiche e la personalità del cittadino lavoratore.

L'interrogante chiede ai Ministri interessati se non sia giunto il momento di fare una seria inchiesta per richiamare all'ordine e al rispetto delle leggi e dei diritti sindacali dei lavoratori quei dirigenti del cantiere che, con il loro atteggiamento, non fanno che aggravare e inasprire i rapporti all'interno dell'azienda. (13348)

DE MEO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire per far soprassedere alla ventilata soppressione del reparto del genio civile opere marittime di Manfredonia (Foggia), anche in considerazione del fatto che con prossima decisione del Comitato dei ministri

il porto di Manfredonia entrerà a far parte dell'area industriale del Nucleo di Foggia, essendo nella zona previsti massicci interventi per insediamenti industriali, delle Società Snia Viscosa, Montecatini, Breda, Lane Rossi. (13349)

SAMMARTINO, ALBA, BOTTARI, CAIATI, CARCATERA, CAVALLARO FRANCESCO, CERVONE, D'AMATO, DARIDA, DE CAPUA, DE LEONARDIS, DE MARZIO, DELL'ANDRO, DE MEO, DI PRIMIO, DI VAGNO, GREGGI, LAFORGIA, LA PENNA, PENNACCHINI, QUINTIERI, RUSSO VINCENZO, SEDATI, SEMERARO, SIMONACCI E URSO. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per sapere se, in aderenza al voto espresso dalle rappresentanze parlamentari, dalle amministrazioni provinciali, camere di commercio, industria e agricoltura, dagli enti provinciali per il turismo e dai sindaci del Lazio, della Puglia e del Molise al Convegno del 13 settembre 1965 alla Fiera del Levante — cui fu presente, tra gli altri, il Ministro degli interventi straordinari nel Mezzogiorno — il Governo e, per esso, il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno non stia per includere nel programma economico nazionale la costruzione della grande strada trasversale Roma-Campobasso-Lucera, che la geografia, l'economia ed un debito di giustizia verso le popolazioni delle tre regioni attraversate qualificano urgente. (13350)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per sapere quali provvedimenti intendano prendere per impedire che la Società Eridania Zuccheri, col pretesto di una riorganizzazione del lavoro, mandi ad effetto l'annunciato licenziamento di 30 operai dello stabilimento di Cavanella Po (Adria).

« L'atteggiamento dell'Eridania, mentre rivela l'intenzione di intensificare la produttività del lavoro e perciò stesso dello sfruttamento dei suoi operai, senza alcuna giustificazione, appare tanto più arbitrario, considerando che il monopolio saccarifero è stato largamente beneficiato dall'ultima decisione del C.I.P., con cui è stata concessa agli industriali una maggiorazione ulteriore dei loro utili di 10 lire per ogni chilogrammo di zucchero prodotto.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, di sapere se le decisioni dell'Eridania non siano da mettere in rapporto con le prospettive di una eventuale anticipata entrata in vigore dei regolamenti del M.E.C. del settore saccarobieticolo.

(3058)

« MORELLI, ASTOLFI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritiene contrario al principio dell'autonomia degli enti locali, sancito a chiare lettere nella Costituzione repubblicana, l'atteggiamento del prefetto di Siena nei confronti dell'amministrazione comunale di San Gimignano e riguardante gli atti relativi alla celebre frase « Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi », tratta dal « Galileo » di B. Brecht e scelta da quella amministrazione per adornare il monumento ai caduti di quella città.

(3059)

« ALCATA, Malfatti Francesco, Melloni, Bardini, Guerrini Rodolfo, Amasio, Rossi Paolo Mario ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere il numero dei braccianti abusivi iscritti negli elenchi anagrafici della provincia di Palermo effettivamente accertati dalla prefettura; conoscenza necessaria ed urgente per l'opinione pubblica siciliana, che ha il diritto di sapere se la rabbiosa reazione contro l'operato del prefetto di Palermo scatenata dalla camera del lavoro, dalla federazione comunista palermitana, e persino dal dirigente locale della C.I.S.L., non

nasconda una manovra di insabbiamento dello scandalo e quanto meno delle sue proposte.

(3060)

« PALAZZOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere quali siano le cause che hanno determinato l'inspiegabile ritardo dell'applicazione della norma stabilita dall'articolo 10 della legge 19 gennaio 1965, n. 15, che prescrive la riliquidazione delle rendite ogni triennio, sempreché sia intervenuta una variazione non inferiore al 10 per cento.

« Gli interroganti chiedono, altresì, se non si ritenga tempestivamente dar luogo alla rivalutazione, date le condizioni economiche in cui si trovano i mutilati e invalidi del lavoro in seguito al mutare del valore reale delle rendite percepite restate alla quota del luglio 1962.

(3061)

« MAZZONI, TOGNONI, SULOTTO, ABENANTE, SACCHI, ROSSINOVICH, CINCIARI RODANO MARIA LISA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quali siano i risultati, e quale giudizio il Governo dia dei risultati stessi, della inchiesta promossa dal comune di Torino sul funzionamento del mercato ortofrutticolo di quella città.

« Considerato poi l'improvviso, clamoroso, e breve interessamento della stampa e della opinione pubblica sul problema della organizzazione e del funzionamento dei mercati italiani, nei quali sarebbero ancora oggi presenti posizioni di privilegio, l'interrogante chiede di sapere quale sia il giudizio del Governo, e quali siano i dati che giustificano questo giudizio, sulla applicazione della legge di liberalizzazione appunto dei mercati italiani dal 1959, in base alla quale dovrebbero risultare definitivamente superate posizioni di privilegio e di monopolio nel commercio dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici.

« In particolare, l'interrogante gradirebbe conoscere se corrisponde a verità:

1) che molte amministrazioni comunali ostacolano in vari modi la realizzazione pratica delle attrezzature, rese possibili dalla liberalizzazione e necessarie per rendere effettiva la liberalizzazione stessa;

2) che, malgrado queste difficoltà provenienti dai comuni (evidentemente gelosi anche essi della loro precedente condizione di monopolio), almeno il 30-40 per cento dei

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1965

prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici arriva oggi ai consumatori direttamente dai produttori senza passare per i mercati generali.

« L'interrogante chiede anche di sapere per quali ragioni in nessun mercato d'Italia si è verificata l'ipotesi (pur largamente prevista ed auspicata dalla legge), della istituzione e gestione di mercati all'ingrosso da parte di enti e consorzi aventi personalità giuridica, costituiti dagli operatori economici nei settori della produzione e del commercio e della lavorazione dei prodotti stessi e se è vero, in particolare, che a Milano, malgrado le esplicite richieste di partecipazione presentate dagli operatori, è stato costituito un ente, dalla camera di commercio, dal comune e dalla Cassa di risparmio delle province Lombarde, con esclusione totale degli operatori, in difformità di quanto appunto dispone l'articolo 5 della legge 125; se è vero che a sei anni dalla entrata in vigore della legge, tutte le gestioni dei mercati ingrosso sono restatesi immobilizzate, come prima, con gestioni in economia da parte dei comuni, e non si è dato luogo a concessioni per la gestione, come prevede lo stesso articolo 5, ad uno degli enti e consorzi di cui al ricordato 1° comma, con la partecipazione sia del comune che della camera di commercio.

L'interrogante gradirebbe, infine, di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere per rendere effettiva, quindi efficace, quindi utile nell'interesse della produzione e dei consumatori, la legge di liberalizzazione del 25 marzo 1959, attraverso la quale i delicati ma necessari processi commerciali della distribuzione dovrebbero trovare la loro funzione, e quindi tra l'altro più economica, sistemazione e organizzazione.

(3062)

« GREGGI ».

Mozione.

« La Camera,

constatato che a due anni di distanza dal tragico evento del Vajont, che provocò la morte di duemila cittadini e la distruzione di interi centri abitati, nessun atto di giusti-

zia si è ancora verificato; ritenuto che a norma dell'articolo 5 della legge 31 maggio 1964, n. 357, i contributi previsti dalla legge 4 novembre 1963, n. 1457, sono concessi a titolo di anticipazione sul risarcimento dei danni patrimoniali spettante ai danneggiati dalla catastrofe del 9 ottobre 1963 in seguito all'accertamento di eventuali responsabilità, e che nei limiti delle somme anticipate lo Stato è surrogato ai beneficiari di quei contributi nel diritto al risarcimento dei danni patrimoniali nei confronti degli eventuali responsabili;

ritenuto che, d'altra parte, lo Stato, le ferrovie dello Stato e l'A.N.A.S. sono titolari del diritto al risarcimento degli ingenti danni costituiti dalla distruzione, provocata dalla catastrofe del Vajont, di opere e di beni di quelle amministrazioni;

ritenuto che, pertanto, la Pubblica amministrazione ha un suo proprio interesse all'accertamento delle responsabilità per i danni provocati dalla catastrofe del Vajont e che ha il dovere politico di far valere tale interesse in sede giudiziaria;

considerato che può fondatamente prospettarsi una responsabilità civile della S.A. D.E. e dell'E.N.El., ferma restando l'autonomia definizione delle eventuali responsabilità degli imputati nel processo penale in corso di istruttoria avanti il tribunale di Belluno;

rilevata infine la grave precarietà dei mezzi a disposizione delle amministrazioni comunali delle zone colpite per sostenere i loro diritti;

invita il Governo

a promuovere le opportune azioni giudiziarie contro l'E.N.El. e la S.A.D.E. a tutela del suo patrimonio e della sua finanza e a sovvenire alle esigenze finanziarie dei comuni per quanto attiene alle necessarie spese legali.

(49) « Busetto, Alicata, Ingrao, Laconi, Miceli, Vianello, Lizzero, Golinelli, Ambrosini, Marchesi ».